DCXXXI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

IND

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDIGE	PAG.
PAG	Domande di autorizzazione a procedere
Proposte di legge costituzionale (Seguito della discussione):	in giudizio (Annunzio)
Beltrame ed altri: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (75);	Interrogazioni e interpellanze (Annun- zio):
MARANGONE ed altri: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (83);	PRESIDENTE
Sciolis e Bologna: Statuto speciale del-	Votazione segreta del disegno di legge:
la regione Friuli-Venezia Giulia (1353);	Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario
Biasutti ed altri: Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia (1361) 3040	6 1962-63 (3889) 30405, 30420, 30430
Presidente	6
FERIOLI	
Sciolis 30408, 3046	T 14 11 1000
Almirante, Relatore di minoranza 3040	
30417, 30424, 3043	RIASITIVI Segretario legge il processo
GONELLA GIUSEPPE	vombolo della coduta di ioni
Degli Occhi	1
BERRY	
Roberti	g (
Beltrame	Votogiono gografo di un digogno di lagge
Tripodi	The PRESIDENTE Indica la votazione a
Cantalupo 3045	6 serutinio segreto del disegno di legge ess-
Servello	minato stamane:
Proposte di legge:	« Autorizzazione all'esercizio provvisorio
(Approvazione in Commissione) 3043	
(Ritiro)	3 (3889).
	(Seque la votazione).
Comunicazione del Presidente 3043	3 ' '
Commissione speciale (Annunzio di com-	Le urne rimarranno aperte e si proseguirà
nosizione) 3043	nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale Beltrame ed altri (75), Marangone ed altri (83), Sciolis e Bologna (1353), Biasutti ed altri (1361): Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale: Beltrame ed altri; Marangone ed altri; Sciolis e Bologna; Biasutti ed altri: Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Marzotto e Bozzi:

«La Camera,

considerata la particolare posizione geografica del Friuli-Venezia Giulia ed in particolare della città di Trieste;

ritenuto indispensabile per l'evoluzione economica della regione l'apprestamento di un'efficiente rete di comunicazioni,

impegna il Governo

a prendere iniziative intese:

a migliorare la ripartizione delle linee marittime di preminente interesse nazionale aumentando il numero di quelle facenti capo a Trieste;

a potenziare con opportuni lavori la rete ferroviaria facente capo alla regione e in particolare a rettificare ed accorciare la linea Udine-Tarvisio nonché ampliare la stazione Trieste-Campomarzio;

a dare immediata e rapida esecuzione ai lavori relativi alle autostrade previste ed alla sistemazione di tutta la rete stradale minore delle tre province».

L'onorevole Ferioli ha facoltà di parlare. FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'amico e collega Aldo Bozzi ha illustrato stamane in un dotto e illuminato intervento i motivi della nostra opposizione all'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia. Non intendo ritornare sui suoi argomenti, che resteranno agli atti parlamentari a segnare nella storia del nostro paese la meditata e responsabile posizione del partito liberale italiano, ma voglio aggiungere alla sua la mia parola, con il cuore gonfio di amarezza e con la speranza di contribuire a scongiurare l'irreparabile errore che il Parlamento si accinge a fare dando vita ad uno strumento pericolosissimo quale la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

Per uno strano groviglio di coincidenze e di particolarissimi interessi sta per nascere un organismo destinato per i suoi stessi caratteri naturali a non aver mai vita: un corpo senza anima, dal quale nessuno potrà trarre alcun vantaggio all'infuori, purtroppo, degli estremisti di sinistra che, alleati con il titismo slavo, ne sapranno fare uno strumento di sopraffazione e di mortificazione degli ideali di patria che in quelle martoriate terre rappresentano, oggi come ieri, il più sacro patrimonio spirituale. E sono proprio quelle sinistre che oggi, approfittando di una situazione parlamentare che le vede arbitre delle decisioni più gravi e impegnative, hanno imposto la riesumazione di un programma ormai da tempo abbandonato, perché assurdamente pretendeva di unificare in un ente omogeneo tre territori e tre popolazioni che ben poco hanno in comune, tanto sotto il profilo etnico quanto sotto quello economico; tanto è vero che, pur di varare la regione, ci si è dovuti acconciare ad inserire nel progetto di statuto speciale provvedimenti discriminatori, il cui risultato sarà necessariamente quello di smembrare l'organismo regionale prima ancora di dargli vita.

Non si tratta neppure di un progetto di iniziativa governativa, come è stato già detto, ma di ben quattro progetti, tra loro molto diversi e contrastanti in più punti, che sono stati molto alla svelta messi insieme e portati in quest'aula senza neppure una relazione scritta di maggioranza o di minoranza.

Permettetemi che rivolga un pensiero di vivo affetto e di solidarietà a Gorizia e alla sua mutilata provincia, particolarmente cara al mio cuore per una selva di ricordi che ad essa mi legano, e cara al cuore di tutti gli italiani. Parlo soprattutto per la città di Gorizia e per una parte della sua gente, con la quale ho avuto contatti *in loco* e anche a Roma, per il tramite di un'interminabile serie di delegazioni che sono venute a portare la loro protesta contro questo provvedimento.

Vi invito, onorevoli colleghi, a riflettere per un attimo su ciò che significa ancora per noi il nome di Gorizia e sui travagli inenarrabili cui questa città è stata sottoposta nella sua recente storia. Si dimentica facilmente, cari colleghi, la storia di ieri, la storia insanguinata dei fili spinati e delle foibe, la storia che ha lacerato tante e tante famiglie. Ma in un momento come questo non possiamo dimenticare e far cadere in oblio la storia di questa gente, di questo italianissimo territorio.

L'Italia non si è finora dimenticata di questa città che, al confine della patria, agita il vessillo della civiltà e della democrazia occidentale di fronte a quello squallido mondo comunista che dai suoi colli si estende fino all'estremo oriente.

Gorizia non può essere abbandonata a se stessa e il Parlamento e il Governo italiani commetterebbero un atto di colpevole ignavia se volessero lavarsene le mani, gettandola in braccio ad un avvenire incerto ed oscuro.

Gorizia, di null'altro ricca che di uomini generosi e capaci, versa in una situazione a dir poco allarmante, sotto tutti i punti di vista. Ha perduto buona parte del suo *Hinterland*, la sua funzione di emporio commerciale delle valli dell'Isonzo e del Vipacco; oggi deve ritrovare le sue ragioni di vita, e sta faticosamente trasformando le sue strutture economiche.

Io penso, onorevoli colleghi, che l'inserimento di Gorizia nella regione Friuli-Venezia Giulia, regione economicamente depressa, le cui popolazioni giustamente reclamano migliori condizioni di vita, equivalga ad escluderla da quella vigile tutela che essa merita, rischiando di interromperne la faticosa ripresa e creando un pericoloso vuoto proprio là dove l'Italia deve essere più che mai presente.

Corriamo il rischio, onorevoli colleghi, che i nostri confini orientali – che oggi non sono, badate, soltanto i confini della patria, ma anche i confini della democrazia senza aggettivi e della libertà – rimangano sguarniti per l'ineluttabile esodo di iniziative e di uomini che si vedrebbero preclusa ogni possibilità di affermazione.

Non intendo difendere gli interessi di Gorizia contro gli altrettanto legittimi interessi di Trieste e di Udine; ma, a mio parere, nemmeno queste due città, altrettanto presenti al nostro più schietto affetto, hanno alcunché da guadagnare dalla costituenda regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

La storia dei tentativi fatti per istituirla è quanto mai singolare, e vorrei brevemente riassumerla. La prima proposta di una regione friulana (a statuto normale) fu presentata all'Assemblea Costituente dall'onorevole Tessitori, se ben ricordo, il quale aveva di mira la salvaguardia dell'unità etnica friulana in contrapposizione alla regione veneta. Si inserì poi su questo primo progetto quello dell'onorevole Pecorari, il quale con intenti davvero nobili e generosi volle estendere il territorio

di questa regione a tutta la Venezia Giulia e a Zara, illudendosi di poter salvare con questa formula l'integrità dello Stato italiano.

Era il tempo in cui a Parigi venivano discusse le clausole del trattato di pace. Venuta meno ben presto, purtroppo, ogni speranza di ottenere il riconoscimento di questi nostri diritti, si fece strada inopinatamente, ed in contraddizione con i motivi che avevano dettata l'originaria proposta Tessitori, l'idea di creare una regione mistilingue a statuto speciale per meglio tutelare le minoranze etniche slave che sarebbero rimaste entro i confini d'Italia.

Forse questa è stata un'intenzione apprezzabile e generosa; fatto si è, però, che l'antiregionalista onorevole Togliatti la fece prontamente sua (si era ancora ai tempi della perfetta intesa tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica) e l'Assemblea Costituente, resasi conto della pericolosa svolta che stava prendendo la discussione, ripiegò, anche in seguito alle energiche reazioni delle popolazioni giuliane e friulane, sulla ben nota disposizione X transitoria.

Oggi tutte queste vicende, che traevano ragione esclusivamente da motivi di politica internazionale, sono dimenticate e saltate a pie' pari. Oggi la specialità dello statuto viene invocata soltanto perché si mira ad ottenere con ciò un fondo di solidarietà da poter utilizzare da parte degli amministratori locali per risollevare la depressa economia della zona.

Ora non è chi non veda che, in buona o in malafede, questi signori che difendono con tanto entusiasmo e, direi, con tanta violenza la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, stanno cadendo in un grosso equivoco.

Non cadono nell'equivoco, ma sanno esattamente ciò che vogliono, i socialcomunisti, i quali in loco e a Roma difendono a denti stretti questo istituto, ed in particolare i socialisti, che ne fanno una condizione per mantenere il loro appoggio al Governo di centro-sinistra. Essi ben sanno che nel piccolo parlamentino di Trieste avranno al loro fianco gli slavi rossi, loro naturali alleati. Ne abbiamo avuto la riprova nelle ultime elezioni politiche e amministrative di Trieste e Gorizia. Con questi alleati saranno in grado di trovare una piattaforma comune per le loro battaglie disgregatrici, e non ci sentiamo di escludere che in un giorno non lontano anche in quelle italianissime contrade possa sorgere uno spinoso problema di minoranze etniche, che pur non ha alcuna ragion d'essere obiettiva, data l'esigua consistenza numerica della popolazione di lingua slovena e la generosità veramente esemplare con la quale l'Italia ne ha sempre riconosciuto i diritti.

Se veramente vogliamo, signori, andare incontro, come è doveroso, alle esigenze economiche delle popolazioni giuliane e friuliane, disponiamo a questo fine di strumenti validi ed efficaci, senza correre una avventura densa di incognite, da cui si genererà ineluttabilmente una spietata lotta di campanile, proprio là dove sarebbe più che mai augurabile una concorde unità di intenti ed una genuina fratellanza di spiriti.

Le spese cui va incontro lo Stato italiano per la costituzione della nuova regione sono assolutamente sproporzionate ai risultati che obiettivamente possiamo ripromettercene. Non è giusto che si incoraggino il troppo facilmente prevedibile sperpero e le altrettanto facilmente prevedibili sperequazioni senza ottenere come contropartita uno sviluppo economico che torni a eflettivo beneficio di tutte le popolazioni cui questi provvedimenti sono destinati.

Non si illudano i regionalisti da dozzina che con l'istituto regionale si riesca ad ottenere un valido decentramento burocratico. All'esistente apparato burocratico dello Stato si aggiunge solo un'altrettanto e più pesante burocrazia regionale. L'esperienza delle regioni attualmente funzionanti ce ne offre un'amara dimostrazione. Dare invece, attraverso un'adeguata legislazione fiscale e creditizia, alle popolazioni gli strumenti validi per poter creare nuove fonti di ricchezza, che si traducono sempre in nuovi posti di lavoro, mi sembra molto più serio ed efficace.

Ma se per la preponderanza di una volontà aprioristicamente precostituita la regione dovesse inevitabilmente nascere, lasciate che spezzi una lancia a favore di Gorizia: della nostra Gorizia, santa e benedetta dal sangue di tanti martiri che si sono sacrificati per la sua indomabile volontà di essere e rinascere italiana!

Gorizia ha bisogno di essere difesa, ha diritto ad essere difesa, di sopravvivere, di prosperare, continuando a costituire motivo di invidia «in faccia allo stranier che armato accampasi».

Bisogna che abbiamo il coraggio di affrontare radicalmente i suoi problemi e di assicurare alla sua popolazione tutti i mezzi per poter sostenere validamente la difficile situazione in cui verrà necessariamente a trovarsi in seno all'organismo regionale, con i suoi 140 mila abitanti di fronte ad un totale di più di un milione e 200 mila. Dobbiamo però avere il coraggio di affrontare questo problema prima che la regione sia attuata, come del resto è stato fatto – e giustamente – per Trieste.

Onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione. Mi auguro che queste brevi parole, pronunciate da un uomo che ritiene di aver compreso il dramma di popolazioni che ai confini orientali della patria sono le nostre fedelissime scolte avanzate, siano un monito a non compiere un passo falso dal quale sarebbe poi difficile ritrarsi. Mi auguro ancora che si deponga l'incomprensibile fretta con la quale si vuole prendere una decisione di tale gravità.

Onorevoli colleghi, affido alle vostre coscienze di italiani e di uomini giusti la ricerca di una soluzione di questo problema tale che non ce ne dobbiamo mai pentire. (*Ap*plausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sciolis. Ne ha facoltà.

SCIOLIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampiezza inevitabile, e del resto ben giustificata, della discussione generale sulla istituzione della quinta regione a statuto speciale mi consiglia di non indugiare nel ripercorrere la cronistoria dei lavori della Costituente che hanno preparato il titolo V della Costituzione della Repubblica, e in particolare l'articolo 116 e la successiva norma X delle disposizioni transitorie e finali.

D'altra parte le varie proposte di legge costituzionale oggi in discussione hanno già riproposto analiticamente all'attenzione della Camera le complesse discussioni attraverso le quali si giunse alla conclusione di unire al Friuli quanto era rimasto dell'antica Venezia Giulia, ben ricordando come l'entrata in vigore del trattato di pace del 15 settembre 1947 fosse causa dell'approvazione della X disposizione transitoria più volte qui ripetuta: « Alla regione del Friuli-Venezia Giulia, di cui all'articolo 116, si applicano provvisoriamente le norme generali del titolo V della parte seconda, ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche, in conformità con l'articolo 6 ». Evidentemente in quei mesi della fine del 1947 i tempi parevano mutati, e Trieste con la zona A e la zona B sembrava destinata a diventare il Territorio libero di Trieste in base all'articolo 21 e agli allegati sesto e settimo del trattato di pace.

Oggi mi sembra di poter affermare che la proposta fatta allora dal deputato triestino

onorevole Pecorari, sia pure modificata, fu la più lungimirante, anche se allora parve avere un valore meramente simbolico, subordinata com'era all'ipotesi di una futura revisione del trattato di pace. In altre parole, a chi voglia considerare obiettivamente la genesi costituzionale della regione Friuli-Venezia Giulia, non potrà non apparire evidente che l'Assemblea Costituente ritenne momento propizio per la concessione di « forme e condizioni particolari di autonomia » quello in cui Trieste fosse ritornata alla patria, come diceva l'onorevole Ruini, quale capitale naturale della regione.

Alla ancor frequente obiezione che lo stato di provvisorietà non è ancora finito, e che quindi Trieste non può far parte della regione senza pericolo, spero di poter opporre validi argomenti nel corso di questo mio intervento, a sostegno di quanto già giustamente osservato dal relatore onorevole Rocchetti.

Le pregiudiziali sollevate all'inizio della seduta di ieri dai colleghi del Movimento sociale italiano e del partito liberale avevano senza dubbio una base procedurale in strumenti legittimi, previsti dal nostro regolamento, ma in realtà si sono risolte in un'anticipazione della discussione generale, e in pratica in un mero espediente dilatorio e ostruzionistico. Mi soffermerò più tardi nella confutazione degli argomenti addotti per dimostrare che, in base al disposto della X norma transitoria, sarebbe incostituzionale l'istituzione di una regione speciale, non essendo mutata la provvisorietà delle condizioni del territorio, e ciò anche per il carattere del noto memorandum d'intesa. Ma fin d'ora devo rilevare la gravità politica e psicologica dell'affermazione di provvisorietà più volte ripetuta dai deputati del Movimento sociale italiano, i quali, a mio giudizio, per una esasperazione antiregionalistica, hanno non soltanto riacceso ardue e delicate disquisizioni giuridiche sullo status del territorio di Trieste, ma alimentato anche il funesto sospetto di una provvisoria italianità di Trieste.

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Questo non è esatto. Abbiamo parlato di provvisorietà dell'amministrazione iugoslava della zona B. La sovranità italiana permane intatta tanto sulla zona A quanto sulla zona B: l'abbiamo ripetutamente rivendicata, e almeno in questo un deputato italiano dovrebbe essere d'accordo.

SCIOLIS. Io sono d'accordo, ma voi avete posto l'accento sul carattere di provvisorietà. Solo uno sparuto gruppo di indipendentisti riesuma a Trieste tali fantasmi, e ad ogni venuta di qualche rappresentante del Governo – anche domenica scorsa, colsero l'occasione della visita del ministro senatore Corbellini – stampa qualche foglietto in cui si disconosce all'Italia il diritto di compiere azioni di sovranità sul territorio da essa amministrato.

Noi siamo convinti della permanenza della sovranità italiana sul territorio, pur sapendo che altre tesi in sede di dottrina e di giurisprudenza sono state sostenute; ma non vediamo come la presunta volontà di difendere i nostri diritti sulla zona B, di cui sempre abbiamo auspicato il ritorno alla madrepatria attraverso una revisione pacifica della situazione in atto, debba suscitare il fantasma di una condizione provvisoria generale anche per quella parte del territorio in cui l'arrivo delle truppe del generale De Renzi ha suscitato, nell'ottobre del 1954, una travolgente e incredibile manifestazione di patriottismo. Il 4 novembre successivo, alla presenza del Presidente della Repubblica, si è sanzionato, con la ripresa dell'esercizio di atti concreti di sovranità, il peculiare carattere dell'amministrazione estesa dal Governo italiano a quella zona. Mi sembra inconcepibile che non si sia almeno valutato il pericolo dei possibili riflessi psicologici della riaffermazione di una condizione di provvisorietà per una popolazione così duramente provata negli anni di guerra e del lungo, incerto dopoguerra.

A tutti è noto che una componente della depressione economica di quelle zone è stata indubbiamente il clima di incertezza, nocivo ad ogni impegno dell'iniziativa privata.

Sembra proprio che l'eccesso di zelo abbia finito col rendere un brutto servizio ai deputati del Movimento sociale italiano e del partito liberale che hanno usato temi così gravi e pericolosi per opporsi ad un atto di politica interna qual è la istituzione di una regione sia pure a statuto speciale.

Appare preliminarmente chiaro – senza ovviamente soffermarmi sui caratteri delle regioni cosiddette «di diritto comune» – che la regione «di diritto speciale» corrisponde alla necessità di trovare adeguata soluzione a complessi problemi in cui il riflesso politico prevale su ogni altro, pur tenendo il dovuto conto del fatto che le questioni storiche, etniche ed economiche risultino di particolare rilievo in confronto alle regioni di diritto comune.

Le ragioni che hanno portato a costituire le quattro regioni a statuto speciale già esistenti confermano – nonostante le deficienze riscontrate e le diffidenze insorte nell'esperienza - la validità della precedente asserzione.

A questo punto mi sembra indispensabile ricordare qualche tratto specifico dei caratteri storici peculiari della regione, di cui la Camera si appresta ad approvare lo statuto speciale.

Il nome di Venezia Giulia, proposto or è un secolo da Graziadio Isaia Ascoli, indicava il territorio compreso fra il Veneto ad occidente e il confine naturale d'Italia ad oriente, escluso in origine il Friuli occidentale. Dopo la fine della guerra 1915-18, si volle includere nella Venezia Giulia anche la provincia di Udine, non volendo perpetuare il confine artificioso tra Friuli occidentale e Friuli orientale esistente dal 1866.

Udine, quale capoluogo dei Friuli, era rimasta per ben 377 anni sotto il dominio della Serenissima, riuscendo però a salvare la propria costituzione e le proprie tradizioni; soggiacque poi alla dominazione austriaca fino alla conclusione della terza guerra di indipendenza, vedendo spezzato in due il proprio territorio. Nel contempo, Trieste e Gorizia furono dichiarate province autonome con proprie diete.

Lascio però ai colleghi delle province finitime – ove lo credano - di richiamare i precedenti storici che più direttamente li riguardano, mentre desidero soffermarmi ancora su alcune vicende storiche proprie di Trieste che giova ricordare al fine di meglio comprendere l'evoluzione storica, politica ed economica della città e della sua provincia e come il peso delle vicende politiche ne abbia via via modificato le strutture economiche fondamentali.

Già nel secolo XVIII Trieste si ingigantisce e acquista un respiro europeo grazie ai provvedimenti di Carlo VI e di Maria Teresa, che ne determinarono l'affermazione sull'Adriatico quale emporio rivale di Venezia capace di polarizzare correnti di traffico da e per il levante. Le franchigie doganali e l'autonomia regionale furono gli strumenti per attuare quell'indirizzo della politica austriaca: nel 1769 si giunse a proclamare Trieste «libera città marittima », con l'estensione del regime di porto franco alla città ed al suo territorio. Ma già con il successore di Maria Teresa, Giuseppe II, Trieste vide modificare in peggio il suo status, mentre le successive guerre del periodo napoleonico la incorporarono nelle cosiddette Province illiriche, che risultarono un coacervo di territori dai caratteri disparati, talora antitetici dal punto di vista sia geografico sia etnico ed economico.

Il ritorno dell'Austria segnò la creazione per Trieste, l'Istria, Gorizia e Fiume di un nuovo organismo politico-amministrativo denominato Litorale. Nel 1943, quando i tedeschi occuparono la regione, ricomparve il Litorale adriatico (Adriatisches Küstenland), segno palese della volontà di distaccare quelle terre dalla madrepatria, se le vicende belliche non avessero avuto decorso ben diverso da quanto il regime fascista – e soprattutto il regime nazista – si erano ripromessi dilatando la spinta espansiva germanica fin sulle coste del Mediterraneo.

È interessante rilevare come nel regolamento provinciale per il Litorale di circa un secolo fa (1861) fosse disposto che «la città immediata di Trieste con il suo territorio verrà rappresentata dai suoi organi municipali stabiliti dallo statuto civico»; per modo che il consiglio comunale veniva a coincidere con la dieta provinciale, L'autonomia ebbe allora significato e riflessi economici concreti senza che perciò si attenuasse la decisa lotta dell'irredentismo triestino, grazie alla posizione particolarmente favorevole di Trieste nel quadro della monarchia austro-ungarica.

Questi brevi cenni storici non sono fatti evidentemente per uno sfoggio di erudizione, che apparirebbe ben modesta e fuor di luogo entro siffatti limiti, ma per suffragare una valutazione storico-politica assai più pertinente in questa sede.

Dopo le disgraziate vicende dell'uttima guerra, assai poco resta all'Italia della Venezia Giulia. Quasi tutta l'Istria è perduta, mentre conserviamo pochi comuni del Carso. La provincia di Gorizia, gravemente mutilata, è stata in parte compensata coi territori di Grado e Monfalcone. Nel contempo tutto l'assetto europeo, o almeno centro-europeo, è completamente modificato.

In tale situazione, era doversoso valutare la possibilità d'una più idonea sistemazione politica e amministrativa che, da un lato, ottemperasse al dettato costituzionale e, dall'altro, provvedesse alle esigenze d'una situazione totalmente mutata. Non si poteva non tener conto d'una realtà storica, economica e politica completamente diversa da quella in atto fino al 1918, ma soprattutto della realtà europea determinatasi dopo la guerra del 1939-45.

Se la storia può insegnare qualche cosa, si potrebbe affermare, sulla scorta di esperienze secolari, che il carattere di autonomia per Trieste ha avuto significato solo in funzione

del suo ruolo di sbocco europeo, in una realtà geopolitica sostanzialmente diversa da quella creatasi dopo l'ultima guerra; autonomia valida solo nel quadro di un'entità statale che ne possa consentire il proficuo esercizio grazie alla solidità delle proprie strutture, premessa indispensabile di ogni utile decentramento.

Rimane, ben s'intende, immutata la situazione geografica ed etnica della regione giulia, malgrado l'imponente emigrazione di profughi susseguente alla seconda guerra mondiale. Se, dal punto di vista geoeconomico essere il punto più settentrionale della costa del Mediterraneo costituisce un privilegio per la facilità di utilizzare la via marittima nei traffici fra Europa centrale, Mediterraneo orientale e paesi oltremare, non si può disconoscere che la struttura oroidrografica del retroterra della regione giulia determina una remora ai traffici, meglio serviti invece dal grande sistema fluviale danubiano per quanto riguarda le correnti di scambi fra l'Europa centrale e quella sud-orientale. Tutto ciò, ben s'intende, al di fuori di ogn¹ considerazione sulla situazione politica attuale.

Dal punto di vista etnico, la Venezia Giulia, pur nell'esigua parte rimasta all'Italia, rappresenta ancora l'incontro di tre grandi gruppi etnici: latini, germanici e slavi. Fino al crollo della monarchia austro-ungarica, i contatti e i contrasti fra questi gruppi avvenivano entro un complesso statale a base plurinazionale. Soltanto dopo il 1918 si incontrarono come appartenenti a Stati nazionali.

Dal punto di vista economico, la Venezia Giulia ha avuto una funzione di transito soprattutto nella realtà politica antecedente il 1918 e il 1940. Tale funzione di transito potrebbe ancora esplicarsi grazie alle attrezzature e all'organizzazione portuale tuttora esistenti, mentre la situazione navale e quella commerciale, per le condizioni internazionali determinate da accordi internazionali, si sono notevolmente modificate, determinando una contrazione delle correnti di scambi.

Se l'Europa libera tende oggi a svilupparsi e a prosperare tramite l'unione e la collaborazione tra i popoli, superando la chiusura dei mercati economici e l'opposizione dei blocchi politici, ciò vale anche per una regione che potrebbe sempre assolvere vantaggiosamente alla sua funzione di transito nel punto di incontro di tre mondi.

Non dobbiamo in ogni caso ignorare gli elementi costitutivi della realtà economica delle tre province interessate, anche perché proprio appellandosi ad essa sono state da alcune parti mosse consistenti obiezioni alla possibilità della loro unificazione in un'unica regione.

È ben noto che la situazione economica di Trieste è tuttora caratterizzata da uno sviluppo più lento della media nazionale, e ciò per cause direttamente connesse con la guerra e con le vicende storiche e politiche poc'anzi accennate, che hanno sconvolto il retroterra commerciale dell'Europa centrale, privando la città del proprio Hinterland e portando il confine italiano a pochi chilometri dal centro di Trieste. Se si osserva l'andamento attuale dell'industria, del commercio, del turismo, della navigazione e dell'artigianato si potrà constatare come Trieste sia una città non soltanto portuale e marittima ma anche industriale. Essa deve quindi mantenere il suo ritmo attuale di industrializzazione senza perdere le sue tradizionali caratteristiche di città portuale, consapevole che il commercio è in funzione dell'attività industriale e dei traffici marittimi.

Non è questa la sede per una disamina degli specifici problemi di Trieste: possiamo del resto onestamente dichiarare che non ci ripromettiamo nulla di miracolistico dalla possibilità di un intervento della regione, anche perché la soluzione di molti problemi di Trieste è legata a iniziative di diretta e specifica competenza dello Stato, il quale non potrà non continuare ad agire per superare con azione metodica le persistenti difficoltà e per aprire a Trieste, nel comune interesse nazionale, prospettive migliori per il futuro. Si può tuttavia ritenere che la regione, avvalendosi delle specifiche competenze di cui agli articoli 4, 5 e 6 dello statuto in esame e sulla base dei mezzi finanziari indicati negli articoli 48-52, possa entro un ragionevole periodo di tempo preparare ed attuare un armonico piano di sviluppo regionale che, senza comprimere le attività economiche particolari, tenda a rilevare la complementarietà di alcune attività che, rinvigorite e armonizzate, non potranno non riuscire di vantaggio agli interessi comuni.

Non spetta a me intrattenere la Camera sulle caratteristiche dell'economia friulana, in molta parte differenziata da quella di Trieste, né sul problema di Gorizia che, con il monfalconese, presenta invece aspetti affini. Certo è interessante rilevare la complementarità delle tre province nel mondo del lavoro, confermata di recente dai dati statistici degli uffici di collocamento e dalle indagini per campione sulle forze di lavoro che vengono effettuate trimestralmente dall'Istituto centrale di statistica. Le tre province possono contribuire ad un efficace, armonico sforzo comune quanto più saranno loro garantiti in partenza i benefici provvedimenti legislativi oggi esistenti in loro favore; in tal senso devo riconoscere la validità dell'articolo 71, che garantisce a Trieste per un decennio il fondo consolidato incluso nel bilancio del tesoro già a partire dall'esercizio 1959-60 e attualmente impegnato, in parte, per finanziare opere di interesse locale e generale previste dalla legge 21 marzo 1958, n. 298.

A questo punto devo rispondere all'onorevole Gefter Wondrich che non è priva di fondamento l'asserita minaccia che il fondo stesso di 14 miliardi e 700 milioni, già decurtato di circa 5 miliardi per gli stipendi agli ex dipendenti del governo militare alleato, possa essere diminuito. Se mai, a partire dal 1965-66, quando saranno esauriti i finanziamenti previsti per finanziare le provvidenze della citata legge n. 298, i 6 miliardi e 300 milioni, con il consenso del Tesoro, potranno rifluire verso la destinazione originaria e i 14 miliardi e 700 milioni tornare alla quota precedente di 21 miliardi.

Devo aggiungere che mi sembra veramente strana la tesi – che, se giustificata da una appassionata tendenza nazionale, si dimostra poi frutto di un gretto provincialismo o di un certo logoro campanilismo – secondo la quale Trieste non potrebbe avvertire il senso della solidarietà nazionale, a causa del suo basso reddito pro capite, quasi che ciò le impedisse di unirsi ad uno Stato nazionale. Che razza di concezione nazionale è quella del Movimento sociale italiano, che non riesce a intendere questi elementari principì sociali?!

Trieste, comunque, grazie a questi provvedimenti e con le sue attuali possibilità, può partecipare efficacemente, con garanzia del proprio sviluppo, allo sforzo comune per il progresso unitario della regione.

Considerate così sommariamente le principali caratteristiche storiche, geografiche ed economiche delle province di Trieste, Udine e Gorizia, ritengo doveroso mettere in giusto rilievo tutti gli elementi che possono dare più evidentemente il quadro dei lineamenti generali della regione dal punto di vista amministrativo e etnico.

Non è mio intendimento seguire la strada, purtroppo assai usata, di alterare artificio-samente l'importanza degli elementi che si considerano favorevoli o sfavorevoli per servirsene a sostegno di tesi aprioristiche; intendo invece valutare obiettivamente la realtà amministrativa ed etnica del territorio della regione Friuli-Venezia Giulia e confrontarla con le esigenze politiche, per trarne quindi le logiche conclusioni.

Non voglio perciò passare sotto silenzio la considerazione avanzata da molti, anche in pubblicazioni occasionali fiorite negli anni decorsi, e spesso dettate più da ardore polemico che da serietà di analisi, sulla consistenza territoriale e demografica delle attuali circoscrizioni amministrative esistenti ai confini nord-orientali d'Italia.

La regione Friuli-Venezia Giulia, così come viene delimitata dall'articolo 2 del testo proposto alla nostra approvazione (che ripete una norma della legge riguardante l'elezione dei senatori già approvata all'unanimità dalla Camera e perciò anche dal Movimento sociale italiano e dal partito liberale) avrà una superficie di poco più di 7.800 chilometri quadrati ed una popolazione di circa un milione e 250 mila abitanti. Balza senza dubbio evidente agli occhi la disparità territoriale esistente tra le province. Ad Udine spetta circa il 90 per cento della superficie, a Trieste il 3 per cento, a Gorizia circa il 6 per cento. Notevole pure la disparità numerica tra le popolazioni delle rispettive province: a Udine il 65 per cento, a Trieste il 24 per cento, a Gorizia circa l'11 per cento.

Se tale realtà non può essere disconosciuta, va subito osservato che nelle altre regioni d'Italia, sia in quelle a statuto speciale sia in quelle a statuto normale che si dovranno costituire, le anomalie o meglio le diversità di estensione territoriale e demografica sono altrettanto palesi ed evidenti. proprio perché le province italiane, al momento della loro costituzione, sono sorte in rapporto a complesse ragioni storiche, economiche, di prestigio ed anche occasionali; sicché ora esistono province vastissime con numerosi comuni, ed altre piccolissime con un limitato numero di comuni. Non mi consta che nemmeno i più accaniti oppositori delle regioni abbiamo posto tale riduzione territoriale delle province come elemento preliminare ed indispensabile per determinare la possibilità della costituzione delle regioni.

Di certo non posso negare che obiettivamente l'estensione del territorio, il grande numero dei comuni, le difficoltà delle comunicazioni, ecc., possono provocare sperequazioni nei servizi provinciali e, di riflesso, situazioni pesanti nella regione che si vuole costituire. Ma proprio per questo le varie proposte di legge presentate hanno considerato la realtà esistente e hanno escogitato soluzioni diverse, sottoposte alla nostra discussione.

Il testo approvato prima dal Comitato ristretto e poi dalla I Commissione tiene esplicitamente conto di questa realtà e propone, a mio giudizio, soluzioni legislative che, tenendo conto delle obiettive difficoltà, appaiono sodisfacenti nel loro complesso. Tra le più appariscenti conseguenze della diversità numerica delle singole province figura il rapporto numerico tra i consiglieri rappresentanti le province singole nel consiglio regionale. In base ai rapporti percentuali prima citati, ad Udine sarebbero spettati 39 consiglieri, a Trieste 15 e a Gorizia 6, supponendo che il consiglio fosse composto di 60 consiglieri.

Proprio per ovviare a tale squilibrio, l'articolo 12 del testo presentato alla nostra approvazione dispone la ripartizione, ai fini elettorali, della regione in cinque circoscrizioni corrispondenti ai circondari attualmente soggetti alla giurisdizione dei tribunali di Trieste, Gorizia, Udine, Tolmezzo e Pordenone. Essendo eletto un consigliere ogni 20 mila abitanti o frazione superiore ai 10 mila in base all'ultimo censimento, tenendo conto del sistema di elezione del consiglio regionale, a suffragio universale e con il sistema proporzionale, si può, credo, tranquillamente affermare che sarà presente nel consiglio regionale una rappresentanza democratica, espressione non soltanto delle ideologie politiche delle popolazioni, ma anche delle effettive esigenze delle singole parti di territorio della provincia di Udine, dalle Alpi Giulie e dalla Carnia fino al mare, al di qua e al di là del Tagliamento. Infatti, come giustamente è stato detto dal relatore, Trieste. avrà 15 consiglieri, Gorizia 7, Udine 21, Pordenone 12, Tolmezzo 6, per un totale di 61.

Per quanto attiene alla possibilità di ulteriori decentramenti amministrativi al fine di raggiungere il maggiore equilibrio interno possibile, l'articolo 67 prevede la possibilità di istituzione, nell'ambito della provincia di Udine, di un circondario nel quale saranno pure decentrati gli uffici statali, regionali e provinciali. A tal fine i comuni potranno costituirsi in consorzi generali.

Per chi concepisce la vita regionale come una palestra in cui si esercitano, potenziati, gli antagonismi campanilistici o provincialistici, evidentemente nemmeno queste norme appaiono opportune e sodisfacenti, pur rendendo esse possibili rappresentanze più chiaramente rispondenti (con la differenziazione in 5 circoscrizioni generali) alla realtà ed alle esigenze della regione e delle sue province. A me sembra che queste norme assolvano a una chiara funzione equilibratrice, e non soltanto per la possibilità di far sorgere democraticamente confluenze nelle valutazioni degli specifici problemi che si presenteranno al futuro consiglio regionale, ma soprattutto nel preparare negli animi una coscienza regionale, la quale, in una atmosfera di libera manifestazione di ogni particolare interesse, più facilmente potrà trovare le equilibrate e armoniche risoluzioni richieste dagli interessi generali. Non credo di esprimere così un sentimento di generico e superficiale ottimismo, ma piuttosto il mio convincimento che le genti giuliane sapranno dare ancora una volta testimonianza della propria serietà, del costante e comprovato amore verso la patria, della ferma volontà di essere responsabilmente partecipi del progresso economico, civile e sociale della propria regione.

A questo punto, non posso sottacere che motivo di contrasto può essere apparsa la scelta del capoluogo, almeno per la popolazione di Udine e per i suoi rappresentanti, anche se la Commissione ha assegnato unanimemente a Trieste la sede del governo regionale e tre delle primitive quattro proposte di legge davano concordemente tale indicazione.

Concordo, come è ovvio, sulle ragioni, esposte dal relatore per la maggioranza, di carattere storico, di recettività e di attrezzatura, che confortano tale scelta, né intendo avvalorare il diritto di Trieste con argomenti che potrebbero sembrare campanilistici o di mero prestigio esteriore.

Ovviamente, non si può non riconoscere come Udine giaccia al centro del Friuli; ma non basta, ai giorni nostri, fare una semplice valutazione di distanza chilometrica o di facilità di accesso per determinare la scelta di un capoluogo, perché veramente non si comprenderebbe, ad esempio, come Palermo per la Sicilia e Cagliari per la Sardegna (nonostante le sue notevoli difficoltà di comunicazione) siano state scelte a capoluogo di regione, anche se poste geograficamente ad un estremo della propria regione.

Non voglio, pertanto, ricordare di nuovo le ragioni storiche e le caratteristiche emporiali che fanno di Trieste, per la sua naturale posizione di sbocco delle grandi linee ferroviarie e stradali, regionali e centro-europee. la sede più idonea per un capoluogo; ma mi rivolgo a tutti i colleghi e, particolarmente, a quelli che rappresentano legittimamente la provincia di Udine, invitandoli a voler considerare, sotto il profilo delle vicende storiche della fine dell'ottocento e del primo novecento, senza dimenticare quelle del recente dopoguerra, il significato di Trieste, che in qualche modo assommava le aspirazioni dell'Italia a raggiungere i suoi confini naturali ed a completare la sua unità nazio-

Non si vuole indulgere con ciò a sentimentalismi o a facile retorica, ma la mancata scelta di Trieste come capoluogo di regione avrebbe potuto significare un abbandono di posizioni secolari, un arretramento della compagine nazionale italiana dalla sua naturale posizione, una defezione di fronte alla funzione ed alla vocazione di Trieste di essere intermediaria fra la vita culturale italiana e quella centro-europea, punto di transito e di incontro fra genti diverse, con il sostegno di una rafforzata unione con il resto del paese.

D'altronde per le specifiche esigenze di contatto diretto con le popolazioni interessate è sempre possibile disporre la dislocazione di uffici in località diverse dal capoluogo ed è soprattutto auspicabile che la regione, una volta istituita, voglia avvalersi ampiamente delle facoltà previste dall'articolo 60, concedendo ai comuni ed alle province ampie possibilità di esercitare proficuamente un decentramento amministrativo, a migliore servizio della collettività regionale.

Alle generiche espressioni di opposizione alla costituzione della regione di diritto comune si sono aggiunte per altro specifiche denunzie contro la costituzione di questa regione, soprattutto per alcuni aspetti che interessano più da vicino Trieste e il suo territorio.

Un problema assai importante, ma senza dubbio artificiosamente esagerato a fini polemici ed antitetici, è costituito dal trattamento riservato nel territorio di Trieste alle minoranze di cui specificamente si occupa l'articolo del testo di legge.

Vi è stata da un lato un'esibizione di vittimismo e quasi una montatura dovuta a circoli interessati, che hanno voluto far credere in un'inadempienza da parte del Governo della Repubblica agli obblighi assunti con il memorandum d'intesa. Il partito comunista, in modo particolare, in sede locale ha assunto le non sempre richieste funzioni di paladino degli sloveni, talora in concomitante azione e per lunghi anni in acerba antitesi con i rappresentanti sloveni filotitini. Dall'altro lato dello schieramento politico si è voluto indicare nel rispetto usato alla minoranza, non tanto un osseguio agli impegni assunti con gli strumenti internazionali stipulati e soprattutto un convinto adempimento del dettato costituzionale, ma una sorta di tradimento nei riguardi degli interessi nazionali, un asservimento agli interessi della Jugoslavia e un meditato proposito di trasferimento a tutta la regione Friuli-Venezia Giulia delle clausole precise che interessano la zona A e la zona B del territorio di Trieste.

Se la Camera, lungi dal lasciarsi trascinare dalle avventate e gratuite accuse dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, vuole accertare la realtà dei fatti, è sufficiente che consideri anzitutto il numero degli sloveni quale risulta dall'ultimo censimento. Per la provincia di Trieste, come è stato già ricordato, esisteva un preciso quesito sulla lingua d'uso.

Ecco i dati: nel comune di Trieste su 272.740 abitanti censiti sono risultate 16.244 persone che usano la lingua slovena, pari al 6 per cento della popolazione. Se si aggiungono quelle che hanno dichiarato di usare l'italiano e lo sloveno, cioè 4.237 persone, si raggiunge il 7,5 per cento della popolazione. Se si considerano invece i dati di tutta la provincia, compresi i comuni rurali, su 298.447 abitanti sono risultati 25.769 le persone che usano la lingua slovena, pari all'8,6 per cento. Aggiungendo quelle che hanno dichiarato di usare la lingua italiana e la lingua slovena, cioè 5.007, si raggiunge la percentuale complessiva del 10,3 per cento, cioè 30.776 abitanti. Non occorre di certo rilevare la piena libertà di espressione della volontà dei capi famiglia. Ma se occorresse pure una controprova, si potrebbe ricorrere ai dati derivanti dalle iscrizioni degli alunni alle scuole elementari e secondarie in funzione nel territorio di Trieste all'inizio del corrente anno scolastico.

Orbene, nelle scuole elementari italiane risultano iscritti 12.634 alunni, pari al 92,1 per cento del numero complessivo degli alunni, mentre nelle scuole elementari slovene risultano iscritti 1.082 alunni, pari al 7,9 per cento del totale. Nelle scuole secon-

darie italiane sono iscritti 14.783 alunni, pari al 92 per cento della popolazione scolastica complessiva, mentre nelle scuole secondarie slovene risultano iscritti 1.294 alunni, pari all'8 per cento del numero complessivo:

Credo che la controprova addotta dimostri l'indubbia validità dei dati del censimento or ora citati, che, se non sono corrispondenti, peccano soltanto per eccesso rispetto agli ultimi citati.

Non sono in grado di dare con altrettanta esattezza i dati per la provincia di Gorizia, ma ritengo, per quanto a me è noto, che il numero degli sloveni ivi residenti possa raggiungere al massimo la cifra di 12 mila. Lascio ai colleghi della circoscrizione di Udine di dimostrare quale validità e quale consistenza abbia la pretesa di ritrovare un'attuale realtà etnica slava bisognosa di difesa nelle valli di Natisone. Comunque, tenuto conto dei dati precisi ed accertati in mio possesso per la provincia di Trieste e di quelli delle province finitime, posso considerare che la minoranza slovena che entrerà a far parte delle istituenda regione ammonterà a una percentuale del 3 per cento o di poco superiore al 3 per cento dell'intera popolazione. Questa è la realtà oggettiva, la quale non mi sembra offrire adito al fantasma della slavizzazione del Friuli da parte della mutilata Venezia Giulia, fantasma che con faciloneria o con ignoranza di dati si è voluto agitare.

Premessa tale realtà numerica, considero mio dovere esaminare la situazione pur sotto il profilo del trattamento dovuto alla minoranza slovena sia in rapporto al dettato costituzionale, sia in ottemperanza alle norme statuite dagli allegati del memorandum d'intesa del 5 ottobre 1954 e segnatamente dell'allegato secondo, denominato «statuto speciale per il territorio libero di Trieste».

Per noi il diritto della minoranza non è condizionato dalla modesta rilevanza del numero. Si deve rilevare anzitutto che esiste nella provincia una piena libertà di stampa: 13 sono i giornali e i periodici, che ne sono la palese manifestazione; libertà di propaganda slava e un'ampia attività di enti e di associazioni economiche, culturali e sportive che attestano il clima democratico di piena libertà vigente per i cittadini italiani di lingua slovena.

Non vi è dubbio che, oltre i rapporti ufficiali tra i paesi vicini, sono andati migliorando negli ultimi anni anche i rapporti tra le popolazioni, a tutto vantaggio di una pacifica convivenza. I documenti liberamente inviati ai Presidenti delle Camere e ai deputati della I Commissione, oltre che ai presentatori di proposte di legge per lo statuto speciale, con la firma dei rappresentanti dei vari e numerosi raggruppamenti politici che accolgono il pur modesto numero degli sloveni, attestano meglio di ogni altro argomento la piena libertà politica ivi esistente e la più ampia libertà d'azione entro i limiti consentiti dalla legge, che giunge talora fino a forme non lontane da un irredentismo antitaliano.

Il numero delle associazioni or ora ricordate, le numerose manifestazioni pubbliche organizzate, la partecipazione di complessi jugoslavi a manifestazioni di carattere artistico o culturale sono un'altra riprova del godimento della pienezza dei diritti della minoranza. Malgrado le reiterate richieste fatte anche nei giorni scorsi, si deve affermare che sussiste la piena uguaglianza nella possibilità di accesso agli uffici pubblici e amministrativi. Ad essi si accede per pubblico concorso senza discriminazione alcuna ed esiste un'equa rappresentanza degli sloveni in molte consulte e commissioni di cacarattere vario che sarebbe fuor di luogo elencare.

Nulla occorre aggiungere per la parità dei diritti esistente nella scuola dopo l'approvazione della legge 19 luglio 1961, n. 1012, concernente la disciplina delle istituzioni scolastiche nella provincia di Gorizia e nel territorio di Trieste, mentre altrettanto non si potrebbe dire sulla situazione delle scuole con lingua di insegnamento italiana nella zona B. Non solo sono state aperte tutte le scuole previste dall'allegato dello statuto speciale, ma sono state aperte anche altre scuole materne ed elementari slovene, pur se il numero degli alunni è notevolmente diminuito.

Il trattamento è perfettamente analogo a quello vigente per le corrispondenti scuole italiane; i titoli di studio sono equipollenti; gli insegnanti delle scuole slovene appartengono tutti al gruppo etnico sloveno e sono stati mantenuti in servizio persino insegnanti secondari privi della cittadinanza italiani per mancanza di personale idoneo; i programmi scolastici prevedono adeguate variazioni nelle discipline letterarie conformi alle esigenze culturali; esistono libri di testo in lingua slovena compilati per pubblico concorso e stampati dal Commissariato generale del Governo; i registri, i diplomi, i certificati sono redatti in forma bilingue.

Mi fermo per non tediare con un elenco che dimostra l'inconsistenza delle lamentele e delle richieste avanzate nei documenti cui prima ho fatto cenno. Per sodisfare le esigenze della popolazione esiste inoltre un apposito ufficio traduzioni presso il Commissariato generale del Governo; è assicurato il diritto ad esprimersi nella propria lingua nei pubblici uffici; è assicurato l'intervento dell'interprete nei processi; esiste la pubblicazione in lingua slovena del Bollettino ufficiale del Commissariato generale del Governo e del Foglio annunzi legali della provincia di Trieste, dei manifesti di leva, di quelli elettorali, ecc. Esistono le scritte bilingui sulle strade e sugli edifici pubblici nei comuni dell'altipiano dove si verifica la presenza di almeno il 25 per cento di sloveni, ai sensi dell'articolo 5 dello statuto speciale.

Analoghe considerazioni si potrebbero fare nell'ambito del settore dell'assistenza sociale e previdenziale particolare, nell'uso delle sale dell'*Auditorium*, nell'esistenza delle radiotrasmittenti in lingua slovena (radio Trieste ha 84 ore di trasmissione settimanale).

Risulta a mio parere insostenibile la tesi di una mancata osservanza degli articoli dello statuto speciale allegato al memorandum di intesa, perché la materia trova applicazione corretta nella provincia di Trieste. Ma, posto che sussistesse qualche controversia o che potesse sorgere qualche motivo di contrasto, è altresì prevista una particolare procedura di contatto, tramite il comitato misto italo-jugoslavo di cui al titolo VIII già citato dello statuto speciale, che riguarda ovviamente in modo diretto la potestà e la funzione dello Stato e non quelle della regione.

Mi sembra pertanto perfettamente adeguato allo spirito ed alla lettera del dettato costituzionale, nel pieno rispetto delle norme peculiari che riguardano il territorio di Trieste, l'inserimento dell'articolo 3 nel progetto di legge presentatoci dalla I Commissione.

Ogni estensione delle norme particolari, come ogni falsa illazione su presunte volontà politiche derivanti da accordi particolari, sono da respingere vigorosamente e si possono attribuire alla volontà veramente nociva di chi vuole astutamente rinfocolare contrasti di carattere nazionalistico in una popolazione per sé pacifica e che dopo le asprezze immediatamente susseguenti alle vicende dell'ultima guerra ha ritrovato il tono di una pacifica e fruttuosa convivenza.

La democrazia cristiana di Trieste e dell'Istria può di fronte a chiunque vantare una difesa sana dell'italianità delle proprie terre fin dai turbinosi e pericolosi momenti delle occupazioni militari straniere, quando coloro che oggi gratuitamente ci accusano di insensibilità o peggio di spirito antitaliano politicamente non esistevano, e solo in tempi più facili e democraticamente garantiti hanno ripreso forma e attività politica.

DE MARSANICH. Non dica inesattezze. SCIOLIS. È mai stato a Trieste nel 1945? DE MARSANICH. Le foibe le ha perdonate?

SCIOLIS. Non ho perdonato nulla. Ho detto che la democrazia cristiana ha difeso l'italianità di quelle terre prima che voi vi erigeste ad unici garanti dell'italianità di Trieste. (Commenti a destra — Scambio di apostrofi tra i deputati Delfino e Bertoldi). Voi eravate assenti, per ragioni forse anche comprensibili, ma assenti, quando si difendeva Trieste, e l'abbiamo difesa noi, contro chiunque.

Perciò debbo respingere le inconsulte accuse dell'estrema destra, compresa la propaganda periferica, di tradimento degli ideali nazionali, di collusione con il regime comunista della Jugoslavia da parte della democrazia cristiana nei suoi organi responsabili sia centrali sia periferici.

DELFINO. Siete alleati con i socialisti! SCIOLIS. Soltanto una concezione parossistica ed antidemocratica dell'ideale di nazione e di patria può non far capire la doverosità ma soprattutto la sincerità dell'osservanza dei principî fondamentali della Costituzione repubblicana e la possibilità di essere ad un tempo veramente italiani e veramente democratici.

Ma non posso - mi si consenta - non meravigliarmi delle proposte fatte (e penso all'onorevole Marangone e anche all'onorevole Luzzatto, almeno nel corso della discussione in seno al Comitato ristretto) sia in alcune proposte di legge costituzionale sia nelle recenti discussioni, dirette praticamente a recepire nello statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia norme che valgono specificamente ed esclusivamente per il territorio di Trieste, salvi beninteso i diritti fondamentali derivanti dal dettato costituzionale e validamente indicati nell'articolo 3 della proposta di statuto presentata dalla I Commissione. Come mai non ci si accorge, onorevoli colleghi, quando si sia sinceri difensori della libertà e dei diritti delle minoranze, che il richiedere l'estensione di norme

peculiari riguardanti il territorio di Trieste alla provincia di Udine, che non ripete le condizioni obiettive di Trieste, costituisce, in una regione di frontiera sempre particolarmente sensibile a siffatti problemi, una ragione di perturbazione degli animi di coloro che mal sopporterebbero di sentirsi attribuire caratteristiche etniche che comprovatamente non sussistono?

CANTALUPO. Allora abbiamo ragione noi.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Allora non avete la maggioranza su questi punti, che sono fondamentali, cosicché o ricorrete ai nostri voti o la legge cade.

SCIOLIS. Quando risulta ben chiara la volontà dello Stato italiano e del suo Governo di dare piena attuazione alla Costituzione e di assicurare il pieno rispetto degli impegni internazionali, ogni ulteriore richiesta non costituisce che una frapposizione di gravi ostacoli alla pacifica istituzione della regione, in cui i componenti la stragrande maggioranza italiana e la piccola minoranza slava devono trovare piena possibilità di libera e pacifica convivenza e di proficua collaborazione per il bene comune, e non occasione di rinfocolamento di contrasti artificiosamente attizzati.

L'equilibrata e intelligente relazione dell'onorevole Rocchetti ha anche affrontato un grosso problema di carattere giuridico concernente la reale situazione del territorio di Trieste, dimostrando come l'opposizione all'istituzione della regione, motivata dal pericolo di compromettere la situazione della zona B con un atto di definitiva rinuncia a quella zona perfettamente italiana, sia in realtà priva di fondamento. Solo il preconcetto polemico, anche in questo caso, e per ragioni meramente politiche e di parte, trova il pretesto per accusare di spirito rinunciatario il partito di maggioranza relativa e i partiti democratici che si dichiarano favorevoli all'istituzione della regione.

Il quesito che si pone è se l'attuale situazione giuridica interna ed internazionale del territorio amministrato dall'Italia consenta o meno l'incorporazione del territorio appartenente ai sei comuni citati nel primo comma dell'articolo 2 nella costituenda regione; e in secondo luogo se tale incorporazione possa determinare delle conseguenze in rapporto alla zona B amministrata dalla Jugoslavia.

Dichiaro subito di condividere l'opinione già espressa dal relatore, e mi soffermo sull'argomento al solo fine di dimostrare che, se anche tesi diverse fossero sostenute in merito all'attuale situazione giuridica internazionale del territorio, identiche sarebbero le conclusioni sulla liceità della incorporazione di detto territorio nella regione, senza compromissione veruna della futura sorte della ex zona B.

Nei nove anni che intercorsero tra la fine della guerra e il ritorno di Trieste all'amministrazione italiana, vari fatti di rilevanza internazionale vennero a modificare le condizioni del territorio di Trieste che, come espressamente affermarono la dichiarazione anglo-americana del 20 marzo 1948 e successivamente il punto 1º) del memorandum del 5 ottobre 1954, non poté essere costituito per la «constatata impossibilità di tradurre in atto le clausole del trattato di pace con l'Italia relative ad esso».

Variamente fu interpretata nella dottrina e nella giurisprudenza la situazione del territorio nel corso delle suaccennate vicende. Si sostiene innanzitutto che l'Italia ha conservato la propria sovranità sul territorio di Trieste: mancando, infatti, l'applicazione dell'articolo 21 del trattato di pace che avrebbe comportato la cessazione della sovranità, l'amministrazione del governo militare alleato non ha rappresentato che la continuazione della occupazione militare. A questa tesi danno conforto in giurisprudenza parecchie sentenze di tribunali e dei massimi organi della magistratura. Altri afferma che l'Italia avrebbe perduto la sovranità sul territorio di Trieste, ma che il Territorio libero di Trieste non si è mai costituito e quindi il governo militare alleato sarebbe stato il governo provvisorio di un territorio nullius.

Altri ancora asserisce che l'Italia avrebbe perduto la sovranità del Territorio libero di Trieste e che l'amministrazione militare avrebbe rappresentato l'organizzazione provvisoria del governo di tale territorio per conto del Consiglio di sicurezza.

Personalmente propendo per la tesi già sostenuta dal relatore; ma, anche prescindendo da siffatta discussione, è chiaro che in base all'articolo 2 del memorandum i governi del Regno Unito e degli Stati Uniti hanno ritirato le loro forze armate e hanno ceduto l'amministrazione della zona A al Governo italiano. Lo stesso articolo recita infatti che «i governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità».

Questa norma è essenziale per valutare la legittimità della partecipazione del territorio di Trieste (ex zona A) alla istituenda regione Friuli-Venezia Giulia. Infatti nessun limite è stato posto all'attività di governo dello Stato italiano per quanto riguarda l'assetto amministrativo del territorio; ed è pacifico che tale assetto consente una qualsiasi configurazione dei poteri normativi, giurisdizionali ed esecutivi ivi esercitati.

Impregiudicata resta la posizione della zona B, né appare compromessa l'eventuale rivendicazione sulla medesima; sarebbe ben strano il voler affermare che l'Italia non è libera internazionalmente di dare l'assetto che crede alla zona A del territorio.

Opportunamente, a me sembra, l'articolo 71 della proposta di statuto presentata dalla Commissione trasferisce i poteri esercitati dal commissario generale del Governo per il territorio di Trieste al commissario del Governo della regione, modificando una situazione anomala e garantendo d'altronde l'esercizio delle attribuzioni previste dalla legge 27 giugno 1955, n. 514, con conseguente autonomia della spesa.

A controprova delle unità della sovranità italiana sul territorio in parola stanno la partecipazione dei cittadini di Trieste alle elezioni politiche del 1958 e la conseguente nostra presenza nella Camera come rappresentanti della XXXII circoscrizione, il reclutamento dei militari di leva, l'unità fiscale, la legge costituzionale per rendere partecipi del Senato i rappresentanti del territorio, per non parlare della validità delle leggi italiane nel territorio di Trieste, dell' intestazione delle sentenze rese in nome del popolo italiano, ecc.

Per concludere quindi anche questa parte del mio intervento, ritengo di dover rilevare che si possono ben comprendere le ragioni ideologiche o partitiche che spingono ad opporsi ad ogni costo alla strutturazione regionalistica dello Stato, pur sancita dalla Costituzione, ma che veramente non si ritengono valide le speciose argomentazioni di diritto internazionale o di artefatta preoccupazione nazionale che si oppongono alla istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia.

Giunto a questo punto del mio intervento ed avviandomi alla conclusione, ritengo doveroso sintetizzare le ragioni per cui sono favorevole alla proposta di statuto speciale presentata dalla I Commissione, pur avendo dovuto rinunziare alla strutturazione prevista dalla proposta di legge costituzionale da me presentata insieme con il collega onorevole Bologna e formulata mercè la diretta collaborazione di una commissione provinciale all'uopo costituita alcuni anni or sono (nel 1957, se ben ricordo).

Potrei prescindere dalle ragioni di carattere generale che mi fanno rilevare i vantaggi dell'ordinamento regionale, in quanto strumento idoneo di rafforzamento della democrazia per la sua opposizione ad ogni livellamento centralizzaore.

Infatti non riesco a concepire come l'istituzione della regione possa affievolire il sentimento nazionale, quasi che un senso di maggiore responsabilità verso la comunità locale e regionale potesse far dimenticare e non invece accrescere la sensazione di far parte integrante ed operosa della comunità nazionale.

D'altra parte, la semplificazione dell'azione statale raggiunta attraverso il decentramento e la competenza della regione e la conseguente maggiore rapidità di azione e di efficacia, attraverso il soddisfacimento delle esigenze obiettive delle popolazioni, accrescono e rinvigoriscono le energie locali ed ammodernano e rinvigoriscono per ciò stesso la struttura dello Stato nella sua interezza.

Nel caso specifico poi non si dovrebbe temere una complicazione burocratica di uffici regionali, né un aumento della burocrazia quando, almeno per Trieste, le occupazioni militari e il governo militare hanno lasciato, già assunti in un ruolo speciale ad esaurimento o nei ruoli aggiunti, in virtù della legge 22 dicembre 1960, n. 1600, numeroso personale idoneo e competente.

Le ragioni politiche di assenso specifico all'istituzione della regione a statuto speciale derivano dalla meditata considerazione dell'opportunità di far cessare l'anomalia dell'amministrazione commissariale del territorio di Trieste, ma soprattutto dalla convinzione che Trieste, sotto il profilo delle necessità future, esige un più stretto legame con la madrepatria per riequilibrare democraticamente e politicamente una documentata realtà storica, che dimostra come Trieste abbia attinto, mediante un'azione di attrazione urbanistica, dalle province vicine e particolarmente dall'Istria, linfa vitale per la sua esistenza, sapendo diventare crogiuolo di genti diverse, tutte assimilate in una atmosfera di lingua, di tradizioni e di costumi prettamente italiani.

Di fronte a tale esigenze di garanzie vitali, tutte le altre ragioni possono anche apparirmi affievolite nel loro vigore. Né l'obiezione della disparità economica delle provincie, prima ricordata, risulta valida sotto il profilo storico, quando tutto il nostro paese, visto ad un secolo dal raggiungimento della sua unità, appare formato da regioni

eterogenee, legate a tradizioni e sistemi amministrativi diversi; e tuttavia, nonostante le ancor presenti deficienze e disparità, ha dimostrato di saper percorrere efficacemente una lunga strada di unificazione e di progresso.

Non le ragioni etniche, né il problema dell'applicazione del *memorandum* ostano, come prima ho cercato di dimostrare, alla partecipazione di Trieste al nesso territoriale regionale.

Il nostro vivo senso dello Stato sa congiungersi con la volontà dell'autonomia regionale e non di una «autonomia assoluta» per Trieste, di sapore indipendentistico, perché siamo convinti che la creazione della regione saprà rafforzare lo spirito d'iniziativa un po' sopito in questo dopoguerra nei nostri concittadini e dare loro una maggiore fiducia in sé e nelle loro prospettive. Noi desideriamo dare a Trieste vitalità e sostegno, non sterilità ed isolamento, e perciò condanniamo il territorialismo comunista e lo «zonafranchismo» di marca diversa: vogliamo Trieste entro lo Stato con un accresciuto fervore derivante dalla proposta soluzione regionalistica.

La proposta di legge costituzionale n. 1353 da me presentata, nell'elaborare uno schema di statuto per la nuova regione, prevedeva che capoluogo della regione fosse la città di Trieste; che lo statuto speciale realizzasse un'ampia autonomia provinciale anche nel campo legislativo; che la rappresentanza del consiglio regionale fosse basata sul criterio proporzionale; che la regione si articolasse in quattro provincie. Le ragioni di siffatta strutturazione sono - almeno lo spero chiaramente emerse nella analisi da me fatta precedentemente e derivano dalle obiettive condizioni delle tre province e dal desiderio di trovare soluzione alle contrastanti necessità.

Devo riconoscere che il nuovo testo proposto ha prospettato soluzioni legislative diverse, ma che hanno obiettivamente tentato di conciliare le esigenze particolari con le esigenze generali, perché difficoltà insormontabili hanno spinto a ricercare modalità conciliative al fine di conseguire l'auspicato equilibrio. Segnatamente l'istituzione di un circondario corrispondente alla giurisdizione territoriale del tribunale di Pordenone, la ripartizione del territorio in cinque circoscrizioni territoriali, la competenza della giunta regionale in rapporto ai trattati di commercio che riguardano il traffico confinario o il transito per il porto di Trieste ed il deferimento dei poteri di amministrazione del commissario generale del Governo per il Territorio Libero

di Trieste al commissario del Governo nella regione mi sembrano espressione particolare, degna di rilievo (anche se, specialmente per i primi aspetti, non ha accontentato tutti gli interessati) del tentativo di risolvere le ben note e più volte ricordate difficoltà di struttura.

E ben a ragione posso dare la mia approvazione alla definizione delle competenze legislative affidate alla nuova regione, sia in sede primaria od esclusiva sia in quella concorrente ed integrativa, mentre purtroppo devo lamentare - seguendo in ciò, e per diretto interesse regionale, quanto ha già detto il relatore l'insufficienza delle fonti finanziarie per le spese della regione. Si possono benissimo comprendere le preoccupazioni del Governo, ed in modo precipuo quelle dei ministri delle finanze e del tesoro, direttamente competenti, ma quando si consideri che la spesa interesserà presumibilmente il bilancio dello Stato non prima di due esercizi, consentendone così una tempestiva ed adeguata impostazione; quando soprattutto si considerino le effettive esigenze di una regione che ha bisogno di mezzi concreti ed adeguati per uscire dallo stato di depressione da più parti denunciato; quando si valutino le spese medie effettuate dalle altre regioni a statuto speciale, mi sembra indispensabile richiedere all'articolo 48, al n. 5, una modifica nel senso di portare ad almeno quattro decimi dell'imposta generale sull'entrata di competenza dello Stato riscossa nel territorio della regione gli attuali due decimi proposti dalla Commissione e non ancora accettati dal Governo. Occorre inoltre portare a cinque decimi delle imposte di ricchezza mobile e sulle società ed obbligazioni di competenza dello Stato riscosse nel territorio della regione gli attuali quattro decimi proposti dalla Commissione.

Onorevoli colleghi, nel concludere questo forse troppo lungo intervento mi spiace rilevare come l'opposizione, a mio giudizio preconcetta, all'istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia abbia armato gli oppositori politici e qualche inchiesta giornalistica (anche di giornali di larga tiratura) di argomenti spesso superficiali e banali, che soprattutto hanno fatto richiamo a dissensi, stimolando o rinfocolando la rissa fra le parti avverse o credute tali.

È evidentemente legittimo ed anche doveroso documentare la propria decisa opposizione a questo provvedimento legislativo, ma oserei desiderare che tale opposizione fosse fatta con validità di argomenti, senza scendere a considerare gli abitanti dei nostri comuni

e delle nostre province come succubi di un'atmosfera di faida, per quanto divergenti posssano essere gli eventuali interessi particolari da difendere.

È mia convinzione che durante l'iter legislativo della proposta di legge costituzionale e durante la lunga fase preparatoria degli istituti regionali si sublimeranno le ragioni dell'operosa, solidale e concorde convivenza tra friulani e giuliani; ed anche chi ora, per ragioni valide o preconcette, si oppone all'istituto regionale saprà dare domani il suo contributo, magari critico ma costruttivo, all'edificazione vitale delle strutture regionali.

Hoc est in votis: mi auguro che domani sia realtà! (Applausi al centro — Congratulazioni).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I deputati segretari numerano i voti).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Gonella, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli de Michieli Vitturi, Almirante, Roberti e Gefter Wondrich:

«La Camera

impegna il Governo

a predisporre in favore delle province del confine orientale, norme per la estensione delle agevolazioni fiscali e tributarie concesse per la industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole ».

L'onorevole Giuseppe Gonella ha facoltà di parlare.

GONELLA GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non può certo dirsi che questa discussione avvenga sul terreno delle illusioni: non può certo dirsi, infatti, che dopo le esperienze acquisite dalle quattro regioni a statuto speciale possa esservi nei fautori dell'ordinamento regionale la persuasione che l'istituzione delle regioni abitui i cittadini allo studio dei problemi concreti, li stimoli ad affrontarli e alla volontà di risolverli secondo rigide responsabilità civiche, sia insomma per gli amministrati una scuola politica del dovere e della responsabilità.

L'onorevole Sciolis, per la verità, quasi a conclusione del suo discorso ha espresso un'opinione contraria; ma è un'opinione senza convinzione, un'affermazione di rito, una delle tante frasi che si dicono nell'aula parlamentare perché bisogna dire qualcosa a suffragio di tesi che magari fino a ieri non si condividevano.

Va dato atto, invece, ai fautori dell'istituzione delle regioni che essi non hanno saputo addurre a sostegno della loro tesi che un motivo di carattere assiomatico e pregiudiziale: la Costituzione prevede la regione Friuli -Venezia Giulia e l'istituzione delle regioni. È questo, sostanzialmente, il motivo pregiudiziale e assorbente di ogni altro, il motivo al quale si è richiamata la proposta di legge costituzionale per l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, fatta propria dal Governo, il motivo al quale si sono richiamati gli oratori che mi hanno preceduto e al quale si richiameranno certamente gli altri che interverranno. È una pregiudiziale assoluta e assiomatica - ripeto - che dovrebbe esimere da ogni ragionamento e da ogni dimostrazione. Vedremo poi sul piano politico cosa vi è dietro questo riferimento apodittico.

Dobbiamo così intrattenerci, anche se brevemente, su questo aspetto del problema perché nulla rimanga in ombra, perché su tutto siano espresse le opinioni di tutti, anche se diverse ed opposte: quelle ostili alla costituzione regionalistica dello Stato sorrette dalle esperienze acquisite, quelle favorevoli, illustrate, se possono esserlo, da ciò che i regionalisti ritengono utile alla loro tesi. Dico: se possono esserlo, poiché ne dubito assai dopo avere ascoltato i colleghi che mi hanno preceduto e le ammissioni, seppure caute, seppure dette sottovoce, di alcuni difensori della istituzione delle regioni, ed oggi della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, per i quali - cito fra tutti un noto scrittore non ostile all'ordinamento regionale - « non è facile scoprire e avvalorare argomenti in favore della loro costituzione ».

Non ci si può, egregi colleghi, né ci si deve sottrarre ad una disamina diligente e completa, perché questo è il nostro dovere, che non ha nulla di preconcetto, onorevole Sciolis come ella ha detto poco fa. E coloro che vorrebbero sottrarvisi e vorrebbero strozzare questa discussione, e vorrebbero limitarla perché vi è una giornata festiva che preme e perché la discussione generale deve chiudersi entro questa settimana, devono essere ricondotti ad una responsabilità precisa e non eludibile, ai fini di quel rendiconto, se non altro sul piano storico, che prima o poi,

presto o tardi interviene sempre a ricondurre le azioni umane a quella norma precisa per cui quello che si semina si raccoglie.

Chiedo pertanto ai colleghi dell'Assemblea di non considerare l'opposizione della parte alla quale mi onoro di appartenere come una posizione preconcetta, infondata e inventata – cito le parole dell'onorevole Sciolis – una posizione che deve essere aprioristicamente forzata e scavalcata, come sembra dire il senso e la sostanza di una recente circolare del capogruppo della democrazia cristiana ai componenti del gruppo stesso nel motivare la necessità della loro presenza in aula; anche se poi costoro mostrano di essere piuttosto disubbidienti.

Chiedo invece a tutti i colleghi di avvertire nella nostra opposizione l'espressione della preoccupazione legittima, doverosa e rispettabile di una parte dei rappresentanti del paese, tra i quali comprendo anche coloro che, pur appartenendo a partiti impegnati alla costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia e dell'ordinamento regionale, dissentono dall'opportunità e dall'utilità della sua realizzazione. E vengo al punto.

La Costituzione deve essere rispettata e attuata, dicono i fautori dell'ordinamento regionale. Essi però non dicono che la Costituzione non è un insieme di precetti dogmatici, ma è anch'essa una legge dello Stato e quindi soggetta, se lo si vuole, a revisioni e mutamenti, come dispone una norma precisa della Costituzione stessa, l'articolo 138. In riferimento a questa norma, proprio noi del Movimento sociale italiano avemmo lo scrupolo e la responsabilità di presentare, fin dal 31 luglio 1958, una proposta di legge costituzionale per la revisione del titolo V della parte seconda della Costituzione, relativa alle regioni, alle province e ai comuni; proposta di legge (come mi suggerisce il collega Almirante) che è la ripetizione di un'analoga proposta presentata nel 1948.

Ad un'affermazione così perentoria si potrebbe anche opporre – senza spirito polemico – la constatazione che la nostra Costituzione, nata tra l'infuriare delle buone intenzioni, che i costituenti portarono all'ammasso come residuati di guerra, è divenuta una specie di campo « Arar », di buona memoria, degli immortali principî, un campo nel quale, a un certo momento, la confusione dei materiali divenne non soltanto ovvia, ma inestricabile. Come attesta esemplificativamente la questione dei poteri e delle attribuzioni del Presidente della Repubblica. Una questionella da nulla, come vedete. Questa Repubblica, a

15 anni dalla sua proclamazione, non sa ancora esattamente quali siano i limiti dei poteri del suo Presidente.

Il segretario della democrazia cristiana del tempo, onorevole Guido Gonella, ebbe a dire alcuni anni or sono che la Costituzione non è poi il Corano. Ma per gli attuali componenti il centro-sinistra – ed oggi anche per i comunisti – non solo è il Corano, ma addirittura il Vangelo, e deve essere realizzata al più presto. Naturalmente, solo dove piace. Eppure gli uomini del centro-sinistra e i sinistri della democrazia cristiana e i comunisti e noi tutti e coloro che sono fuori di quest'aula sappiamo che questo asserito feticcio del «nuovo ciclo» della politica italiana è come quella famosa pelle che si può tirare come si vuole.

Non vorrei che le mie parole fossero intese come una retorica oppositoria: esse sono esattamente rispondenti alla realtà. E ve lo dimostro con alcuni esempi che non vogliono essere digressioni, ma dimostrazioni.

L'articolo 40 della Costituzione recita: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Ebbene, poichè dal 1947 il potere legislativo non ha trovato il tempo né il modo di legiferare in materia, regolando il diritto di sciopero, non avendosi una legge non si dovrebbe neppure avere un diritto che costituzionalmente può esistere solo se legislativamente regolato. Invece, avviene esattamente il contrario, e si sciopera quando e come si vuole, proprio perché non esiste alcuna legge che regoli la materia.

Ancora un esempio: l'articolo 94 della Costituzione dice « Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere. Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale». È noto urbi et orbi il dispregio grossolano ed assoluto della Costituzione ed è norma, non costituzionale, che i governi si costituiscano e cadano per deliberazione dei partiti e più precisamente dei segretari politici di alcuni partiti riuniti magari intorno ad una mensa imbandita fra il profumo delle vivande. (Interruzioni a sinistra). Infine, ma potremmo continuare, l'articolo 81 della Costituzione dice: «Le Camere approvano ogni anno il bilancio ed il rendiconto consuntivo presentati dal Governo». Ebbene, dall'esercizio 1940-41, è incredibile ma vero, non sono stati più approvati legittimamente i consuntivi. E poichè sono soltanto i risultati dei consuntivi approvati legittimamente dalle Camere che consentono di impostare nella loro realtà i bilanci successivi, ne consegue che tutti i

bilanci che mancano della approvazione del consuntivo non corrispondono, nè costituzionalmente né tecnicamente, alla realtà che propongono.

Tutto ciò, molto in succinto. Per asseverare poi con dati di fatto l'amara verità delle parole e perché sia bollato, come è giusto, di ipocrisia, il ricorso a una eccezione pregiudiziale che vorrebbe essere di lealtà alla Costituzione, ma che i regionalisti hanno concorso e concorrono a rendere inoperante, specie in quelle parti che avrebbero potuto avere da molto tempo la loro attuazione, perché davvero rispondono agli interessi del popolo italiano. Riconosciamo che Tartufo è sempre vivo. Si potrebbero ricordare alle zelanti vestali della Costituzione, prive da tempo del dono originario che le vestali dovevano possedere e dovevano difendere, le parole di un grande poeta francese - e si sa che i poeti, forse perché veleggiano fra gli azzurri spazi, sono più vicini alla verità degli altri miseri mortali compresi i politici - : «gli uomini passano, i regimi si sfasciano, le costituzioni si modificano, solo le nazioni restano ». Spazziamo quindi il campo dai falsi pudori, dalle ipocrite difese e dagli assonnanti richiami. Vero è invece che le regioni e che la regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia devono farsi perché questo rientra fra gli elementi costitutivi di quello che, per il modo come avviene e sul piano politico, può definirsi un pactum sceleris. Vero è che il Presidente del Consiglio e questo Governo e la democrazia cristiana per assicurarsi la vita sino alle elezioni dell'anno venturo consentono aderiscono, collaborano, a scardinare l'ordinamento dello Stato, con conseguenze deleterie anche sul piano della politica estera che non può non risentirne nei suoi elementi di equilibrio. E poiché le affermazioni vanno sempre provate, questo è quello che mi propongo di fare come ho cominciato, anche se la dimostrazione è la ripetizione di cose note, che i regionalisti vorrebbero dimenticare, ma che dimenticare non si possono se non altro perché consegnate alla storia non sempre limpida ed alla cronaca non sempre bianca di quest'Italia del secondo dopoguerra.

Vediamo ora se nell'ideologia dei partiti del centro-sinistra e di quello comunista è insita o meno quella conclamata vocazione regionalistica. Perché, se così fosse, si potrebbe anche prendere atto di una fedeltà a certi principî, ma se così non è (e noi diciamo che non è), è opportuno e utile puntualizzare se i motivi dell'attuale favore regionalista

non siano conseguenza di revisioni improvvisamente partorite in funzione di interessi particolari, e quindi, checché ne dica l'onorevole Sciolis, non nazionali. Vediamo come stanno le cose.

Tutti noi sappiamo come è nato il regionalismo e questo dico per chiarire i termini del problema. Esso sorse quasi un secolo fa, nel 1865 e si affermò sul piano sociale con un preciso oggetto: il problema del Mezzogiorno, cioè come un complesso di questioni, di giuste rivendicazioni, di speranze, di attese, soprattutto di delusioni, noto sotto la definizione di « questione meridionale », che lo Stato unitario del tempo si dimostrava incapace di risolvere. Il suo fondo era quindi un problema sociale, era anzi il problema sociale, e si allineava come elemento di rivendicazione e di riscatto alle rivendicazioni diverse e più vaste di tutto il mondo proletario italiano ed internazionale, avendo come meta la conquista di una comune libertà ed indipendenza.

Bisogna ricordare questi punti, perché quando il partito socialista democratico italiano, che non ha mai voluto le regioni e sostanzialmente non le vuole, ne sostiene oggi la realizzazione e le vota; quando una democrazia cristiana le ha volute, ma non le vuole più, eppure le propone come un punto sostanziale della riforma cosiddetta progressista dello Stato; quando i comunisti e i socialisti non le volevano, ma ora le pretendono, questa indagine, sia pure succinta, è utile e opportuna.

La vera anima del problema regionalistico consisteva così nella denuncia della urgenza di una giustizia elementare di distribuzione e di produzione della ricchezza. Ad essa la situazione storica delle regioni insulari e meridionali dava la particolare veste di problema regionale, mentre in effetti si trattava di un problema generale, o meglio di uno dei momenti del contrasto e della lotta tra le forze economiche e politiche che sono di ogni società e di ogni tempo. Insomma, con il problema regionalistico si chiedeva giustizia per la regione, in nome di una esigenza che superava e trascendeva i limiti della regione. Come la parte si confonde nel tutto, così la regione si confondeva nel sistema unitario nazionale.

E come problema sociale, fu problema tipico dei partiti di massa, fu un problema tipico del partito socialista, che l'agitò infatti, e fu anche problema tipico del partito cattolico del tempo, che lo collegò a una concezione moralistica e pedagogica della vita politica.

Non è possibile non concordare sul fatto che l'esercizio di responsabilità diretta nell'amministrazione della cosa pubblica conduce alla lunga, lentamente, col favore di determinate situazioni e favorevoli circostanze di ordine storico, ad una coscienza ed a una esperienza politica più affinate. Ma anticipare uno schema costituzionale a quella lenta, faticosa e graduale acquisizione di esperienza e di coscienza, che oggi è ben lungi dall'essere raggiunta, anzi può dirsi che non è neppure cominciata nonostante i 17 anni di amministrazione locale, significa invertire la logica del rapporto tra causa ed effetto, significa attribuire artatamente alla legge, sia pure essa la Costituzione, la magica virtù di conseguire l'impossibile e di volere che prima della madre nasca il figlio.

Onorevoli colleghi, non dimentichiamo che non sono le istituzioni che devono anticipare infatti e precedere le situazioni, ma sono viceversa i fatti e le situazioni che devono precedere le istituzioni. È assurdo e illogico ritenere, sperare, pretendere che le regioni, con l'apporto disgregatore del «beghismo» e del particolarismo, del campanilismo posto in essere dalle province e dai comuni, con la loro burocrazia, con le loro rivalità, con il loro mimetismo parlamentare, possano educare ed affinare il senso del dovere e quello della responsabilità. E se anche ciò fosse, proiettato nel tempo, ripeto, molto gradualmente e molto alla lontana, bisognerebbe pur sempre considerare e valutare il peso degli elementi negativi per trarne una conclusione realistica ed obiettiva. Tra gli elementi negativi preminenti, cito esemplificativamente i confltti legislativi tra Stato e regioni e tra regione e regione, la gara nel pretendere che lo Stato intervenga finanziariamente con mezzi sempre più ingenti, con la conseguente distrazione di somme che potrebbero essere impiegate sul piano nazionale più utilmente o più produttivamente; i privilegi stabiliti con legislazioni differenziate, i cui effetti disastrosi sulla certezza del diritto non possono che essere di tutta evidenza; la costituzione di complessi di dipendenti delle regioni, assunti, anzi reclutati, come l'esperienza insegna, secondo la tessera del partito che posseggono; infine la possibilità, anzi allo stato attuale la quasi certezza, della costituzione di una larga fascia di governi regionali socialcomunisti comprendenti l'Emilia e la Romagna, la Toscana e l'Umbria, strumento poderoso per la sostanziale divisione dell'Italia in due tronconi e lo scardinamento dell'unità nazionale.

Certo, la democrazia è contrassegnata dalle autonomie locali, ma in Italia abbiamo altri enti autonomi, abbiamo il comune e la provincia. Aggiungendo la regione, non si ottengono conseguenze positive di rilievo, mentre gravi sono i problemi che ne conseguono e gravissimi quelli connessi particolarmente alla istituzione di alcune regioni, come quella del Trentino-Alto Adige e quella ora sul tappeto del Friuli-Venezia Giulia.

Ancora poche parole vorrei dire circa questo aspetto del problema. Allo stesso principio metafisico di astratta libertà dei popolari del tempo, oggi democristiani, fecero capo i repubblicani storici, sempre legati a tesi risorgimentali, sempre attestati su posizioni oramai superate e travolte, che delinearono i compiti e le funzioni delle regioni e trasferirono così il problema sul piano della competenza, mutandone la natura; esso cessò di essere a fondo morale e pedagogico, per divenire un mero problema di tecnica legislativa.

Così trasformandosi, il problema si tradusse in una ricerca di limiti, in un'indagine di interferenze; e la regione diventò non più parte del tutto, come originariamente era stata veduta, non più composita e consustanziata nel sistema unitario nazionale, ma ideata e rappresentata in una operazione contabile dei vantaggi che prometteva e promette e degli svantaggi che presentava e presenta.

In questi termini, il problema regionale aveva e ha finito di esistere, almeno come era stato visto e impostato.

Del partito comunista sarebbe veramente superfluo dire. Il comunismo ha una concezione burocratica, anzi fortemente burocratica dello Stato, e non combatte contro lo Stato burocratico, come dice la democrazia cristiana, secondo la quale «il centralismo favorisce il dispotismo politico-amministrativo eliminatore delle libertà locali»: ma il comunismo combatte contro lo Stato, contro quello Stato che non è fondato sulla dittatura del proletariato. Per esso non è pertanto ideologicamente concepibile l'autonomia, l'autogoverno regionale, perché sarebbe in contrasto con se stesso.

«Come si può concepire uno Stato che viva la sua vita in continuo contrasto, in continua battaglia con le regioni del proprio paese?». Queste parole non sono mie, sono le parole di denuncia e di allarme con le quali uno dei capi del partito comunista, già ministro, l'onorevole Gullo, de-

nunciava l'istituzione delle regioni nel 1947 alla Costituente.

È inconcepibile, infatti, la divisione del territorio nazionale in regioni, con poteri legislativi autonomi, e la fedeltà ai principi di dirigismo e di pianificazione che sono la sostanza del comunismo, che infatti accentuò sempre più la già nota avversione all'ordinamento regionale, propria della dottrina socialista.

A riprova di ciò, permettetemi di leggervi quello che il partito socialista diceva per bocca di uno dei suoi più autorevoli rappresentanti alla Costituente: «Tranne che per la Sicilia, e in forma minore per la Sardegna, noi non abbiamo sentito dalle popolazioni italiane e tanto meno dalle meridionali invocare questa pericolosa riforma, questa creazione dell'ente destinato inevitabilmente a fare concorrenza allo Stato nazionale. Ma ove è l'urgenza e la necessità di questa riforma? C'era in Italia una vecchia tradizione repubblicana delle autonomie, la quale aveva la sua ragion d'essere quando era in corso la lotta contro la monarchia; ma quando la monarchia è tramontata col 2 giugno e attraverso le riforme repubblicane si spianò la via alla riforma dell'amministrazione, non si comprende questo attaccamento ad una tradizione letteraria, che è soltanto un residuo». Sono le parole dell'onorevole Ireneo Vinciguerra del partito socialista italiano, pronunciate nel 1947 alla Costituente. E poiché noi sappiamo che il partito socialista italiano e il partito comunista italiano hanno una disciplina ferrea, per la quale nessuno dei loro componenti si può azzardare ad esprimere una opinione personale che non sia irreggimentata saldamente nell'idea del partito, quella era la voce ufficiale del partito.

Perché i comunisti si dicono oggi favorevoli alla regione? È un discorso ovvio. Non poteva loro sfuggire la possibilità offerta dalle autonomie locali, ed hanno battuto, con la perspicacia sottile e duttile che è loro tipica, la concezione antiunitaria connaturata nella democrazia cristiana, allargando e dilatando lo slogan: «I comuni si liberino dalla secolare soggezione ai poteri centrali». Perché l'unica loro finalità era ed è di conquistare lo Stato per svuotamento delle sue strutture ed esautoramento delle sue funzioni, sperano di arrivarci (purtroppo, oggi dobbiamo dire con fondata attesa) facendo delle regioni autentiche isole rosse, efficientissime ai loro fini, come sta a dimostrare la situazione creata nelle centinaia di comuni, e nelle decine e decine di province nelle quali dominano, nonché nelle regioni della Val d'Aosta e della Sicilia.

È il partito socialista italiano che nell'aprile 1947, per bocca dell'allora e tuttora suo segretario nazionale, l'onorevole Pietro Nenni, diceva: «Ciò che a noi democratici e socialisti conseguenti» (oggi non sono più conseguenti) «appare pericoloso e ciò che al paese rischia di riuscire nefasto sono le regioni ». Il partito socialista italiano, in particolare il suo segretario di allora e di oggi ha l'obbligo morale di fronte al popolo italiano di spiegarci il motivo per il quale, contrario alle regioni ai tempi della Costituente, ne è divenuto oggi (egli e il suo partito) strenuo sostenitore fino al punto di averne fatto la condicio sine qua non per l'appoggio al Governo dell'onorevole Fanfani.

Vero è che le regioni, riproposte dalla democrazia cristiana in questo dopoguerra, si presentarono subito quasi nate morte, nella loro stessa impostazione, soprattutto perché erano contro la storia e contro la tradizione. Diceva un deputato socialdemocratico, oggi ministro, l'onorevole Luigi Preti: « È davvero imprudente creare oggi un sistema amministrativo del tutto nuovo fondandolo sull'ente regione, il quale non ha precedenti storici in Italia e di cui neppure la recente esperienza ha dimostrato la vitalità ». E aveva ragione l'onorevole Luigi Preti, una volta tanto (perché poche volte ha avuto e ha ragione).

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Nel ventennio insegnava mistica fascista e allora aveva sempre ragione. Dopo ha cominciato a sbagliare.

GONELLA GIUSEPPE. Forse perché le regioni erano state riproposte in stato asfittico i governi che si sono succeduti dal 1945, nonostante i richiami ancestrali della democrazia cristiana, hanno sempre manifestato una certa perplessità circa l'attuazione, meglio, il completamento dell'attuazione dell'articolo 130 della Costituzione. E ritengo di essere nel vero se dico che quelle perplessità furono anche della stessa democrazia cristiana, come dimostrò l'attuale Presidente del Consiglio, allora segretario del partito, all'apertura della campagna elettorale del 1958, in un discorso, non dimenticato, che tenne al teatro Adriano di Roma. Evidentemente l'esperienza acquisita con le quattro regioni a statuto speciale già costituite, ed i pericoli manifestatisi con particolare evidenza da quella esperienza avevano gettato acqua sul fuoco, e avevano portato la democrazia cristiana, se non ad una revisione delle sue posizioni di principio, almeno a posizioni di attesa. A ciò concorsero forse anche – voi direte che nelle mie parole vi può essere della presunzione, ma la presunzione sorregge le speranze – le critiche, le ammonizioni, gli appelli, l'opposizione costante dei partiti della destra politica, e concorse la revisione profonda a cui giunsero molti uomini della stessa democrazia cristiana, onestamente pensosi, che prendevano atto della somma delle esperienze negative che veniva offerta dalle regioni costituite.

A tutti, poi, finiva con l'imporsi l'anacronismo di un frazionamento dello Stato proprio mentre si diffondevano e andavano affermandosi nell'opinione pubblica dei paesi europei e nella nostra, aspirazioni e speranze rivolte all'unità del continente; le assurdità, onorevoli colleglii, hanno un'evidenza che si impone anche a coloro che non vogliono udire. Come negare, infatti, la contraddittorietà tra l'instaurazione di frontiere all'interno dello Stato e l'abbassamento delle barriere internazionali; tra l'instaurazione di autorità legislative diverse ed opposte all'interno di una collettività nazionale, ed il processo di unificazione dei poteri legislativi in corso sul piano internazionale? E come conciliare la divisione all'interno, con la partecipazione e la collaborazione all'unità all'esterno? Se si è saputo e voluto immetterci - perché così si doveva, perché sarebbe stato assurdo e antistorico non farlo - nella tendenza che è comune a tutto il mondo di passare dai più ristretti raggruppamenti politico-amministrativi a formazioni più vaste, e da ordinamenti regionalistici a ordinamenti unitari, e da organizzazioni uninazionali ad organizzazioni plurinazionali, perché così impone l'evolversi della società umana per la spinta prodigiosa dell'immenso accrescersi dei rapporti e degli scambi, per gli impulsi della vertiginosa rapidità delle comunicazioni, per il dilatarsi imprevisto ed imprevedibile dell'economia mondiale; se questa realtà non venne respinta, ma di essa si volle far parte, e far parte attivamente e fecondamente, come conciliare questo moto con uno in senso opposto all'interno dello Stato?

Non so se dobbiamo stupirci o sorridere o insorgere quando leggiamo la proposizione giustificativa della relazione dell'onorevole Rocchetti, laddove si vorrebbe giustificare il favore per la proposta regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia con queste – non me ne voglia l'onorevole Rocchetti – pietose parole: «La creazione della regione non altro

significherà che la ricomposizione ad unità territoriale e giuridica di genti finitime e partecipi di comuni vicissitudini». Annaspante giustificazione, onorevole Rocchetti, che è contraddetta dalla realtà. Per i regionalisti a tout prix la ripartizione dell'Italia in regioni è qualche cosa di armonico e di tradizionale, come dimostrano, sembrano dire, le cartine d'Italia dove le regioni sono delineate entro netti confini, ciascuna a colore diverso dalle circostanti e questo vale, per l'onorevole Rocchetti, anche per il Friuli e la Venezia Giulia. Mentre invece, e voi lo sapete, onorevoli colleghi, queste divisioni rappresentano soltanto raggruppamenti di province che vennero immaginati nei primi anni della formazione dell'unità (precisamente nel 1864), senza una propria consistenza giuridica, senza una propria funzione amministrativa, senza un riconoscimento ufficiale, ma a solo scopo statistico e descrittivo.

E se è vero che nella formazione dei compartimenti si cercò di far coincidere i gruppi di province nell'ambito di alcune caratteristiche dell'economia e del sistema delle comunicazioni, è ancor più vero e riconosciuto che certi raggruppamenti si sarebbero potuti fare anche in maniera notevolmente diversa, come è comprovato dalle moltissime proposte di modifica, sovente presentate durante questo ultimo secolo. Io mi domando come possa l'onorevole Rocchetti affermare con tanta decisione che vi è una «ricomposizione ad unità territoriale e giuridica di genti finitime e partecipi di comuni vicissitudini », quando tutto - geografia, storia, tradizione, costume, economia, diversità di linguaggio - conclama che il Friuli presenta caratteri tutti suoi e distinti da quelli della Venezia Giulia?

Come si può convenire con il relatore, quando è incontrovertibile che mai la Venezia Giulia è stata regione e che, mentre il Friuli è eminentemente agricolo, la Venezia Giulia significa Trieste, con i suoi particolarissimi interessi essenzialmente commerciali, industriali e portuali che sono persino diversi da quelli di ogni altra città portuale italiana?

Trieste infatti non riceve vita dall'entroterra così come avviene per Genova e per Napoli, per Venezia e per Palermo, per Livorno e per Savona, e via dicendo, ma il suo nutrimento è dato dalle contrattazioni che si stipulano nei più lontani paesi, cosicché funziona quale porto di transito, come documenta l'indice del suo traffico portuale che è dell'84 per cento per l'estero e dall'estero.

E come si può confondere – io mi domando ancora – la storia di Trieste, che ha tutta una storia sua, con quella del Friuli, dalle costanti diverse vicissitudini storiche?

Ecco che, quando dalla rappresentazione descrittiva e dai raffronti statistici, si passa alla previsione e alla istituzione di un ordinamento regionale, attribuire un valore decisivo a quella rappresentazione risulta esiziale ai fini della attuazione pratica delle singole regioni, mentre balzano, in tutto il loro rilievo, ben altre esigenze e ben altri contrasti.

Soprattutto si rivela la incertezza di una precisa divisione regionale, che insegna ed ammonisce che le regioni italiane non possono considerarsi alla stregua di compartimenti stagni: ma che l'una si travasa nell'altra, taluna per sfumature, talaltra impetuosamente; che l'una è legata e talora persino dipendente in parte dall'altra per molteplici interessi; tutte parti di un tutto armonico nella cornice dell'unità nazionale, che non si può separare in settori indipendenti, senza che il tutto ne abbia a soffrire, quasi sempre con nessun vantaggio per la parte.

Tutto ciò vale per tutte le regioni, quelle a statuto normale e quelle a statuto speciale, la cui specialità, per le regioni di frontiera, ha per scopo—come è stato detto—la salvaguardia, la tutela, la difesa della cultura e della libertà dei gruppi linguistici.

Tra queste, la regione del Friuli-Venezia Giulia, già considerata provvisoriamente come regione a statuto ordinario in forza della X disposizione transitoria della Costituzione e oggi proposta a statuto speciale, perché, dice la relazione alla proposta di legge scelta come testo base dal Governo, con il memorandum di Londra del 5 ottobre 1954 fra i governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia «sono venute meno le ragioni che avevano indotto l'Assemblea Costituente ad approvare la X disposizione transitoria».

Vedremo anche noi se questo risponde alla realtà o se invece la citata norma transitoria non possa per nulla considerarsi superata. Voglio prima precisare che quando denunciamo le esperienze negative delle regioni già costituite, che sono le quattro regioni a statuto speciale, pur essendo noi contrari all'ordinamento regionale, facciamo una distinzione fra le regioni della Sardegna e della Sicilia e quelle di frontiera, giacché la Sicilia e la Sardegna una qualche ragione, anche se non prevalente su quelle contrarie, la traevano da particolari circostanze storiche, geografiche ed economiche, mentre nessuna ragione particolare od esigenza di qualsiasi

natura militava e milita in favore della costituzione delle altre regioni, a statuto normale o a statuto speciale, e della regione Friuli-Venezia Giulia.

Il bilancio delle esperienze che ci sono derivate e ci derivano dalla costituzione in regione del Trentino-Alto Adige è facile. A che cosa è servita la costituzione di questa regione? Quali i beneficî che ne abbiamo tratto? È servita a rendere possibile ed operante un partito, la Volkspartei, di interessi, di sentimenti, di lingua e di ideali tedeschi; un partito contro l'Italia, un partito che ostentatamente dipende dallo straniero, un partito che oltre frontiera ha avuto ed ha appoggi, ha ricevuto e riceve incitamenti ed è fornito di mezzi e di aiuti di ogni sorta. Ouello che ci viene dalla regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige è purtroppo soltanto un'esperienza pesante e dolorosa, che si è accompagnata sovente agli attentati ai soldati e ai civili italiani, ai sabotaggi alle

Ma tutto questo nulla ha detto all'onorevole Fanfani, nulla ha detto al suo Governo. nulla ha detto al partito di maggioranza relativa! Presidente del Consiglio, Governo e partito di maggioranza relativa sono rimasti sordi e sono sordi ad ogni motivo d'ordine logico, storico, giuridico, pratico e nazionale che sconsigliano l'avventata istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale ai nostri confini orientali. Essi sono stati e sono soltanto sollecitati ad accogliere perentorie richieste dei loro alleati della sinistra e del partito socialista italiano, fra i cui « nove punti irrinunciabili » è anche quello dell'attuazione delle regioni e, prima fra tutte, quella del Friuli-Venezia Giulia, comunemente ormai detta la «regione titina». Perché, onorevoli colleghi, la regione speciale Friuli-Venezia Giulia a questo servirà, al riconoscimento del bilinguismo, alla penetrazione slava, che diverrà ancor più audace di quanto non sia perché protetta dalla legge, alla costituzione d'un partito sloveno che comanderà nella tormentata e mutilata terra della nostra frontiera orientale come la Volkspartei comanda a Trento. E che la costituzione di questa regione sia desiderata, anzi voluta, soprattutto dagli slavi, stanno a dimostrarlo la stampa slava e quella comunista, alla prima affratellata in una comunità di intenti; e le dichiarazioni del maresciallo Tito, per il quale nulla vi è da eccepire se l'Italia vorrà costituire la regione! Ma anche questa concordanza di situazioni e di circostanze, che avrebbero dovuto allarmare e

rendere prudentissimo il Governo, anche questo nulla ha invece significato per l'onorevole Fanfani e per il centro-sinistra, anzi, potremmo dire, per il Governo di sinistra.

Ricordavo poc'anzi che la specialità delle regioni di frontiera ha soprattutto un finalismo tutelatore della libertà e della cultura dei gruppi linguistici. Ma la relazione dei presentatori della proposta di legge costituzionale n. 1361, scelta, ripeto, come testo base dal Governo con la dichiarazione del ministro Medici del 6 giugno di questo mese. ci dice che «la concessione di particolari forme di autonomia alla regione Friuli-Venezia Giulia è giustificata non tanto dall'esistenza nel suo territorio di una minoranza linguistica che è di entità limitata, la cui tutela è garantita dall'articolo 6 della Costituzione, quanto dalla posizione geografica e dalle condizioni economiche».

Il richiamo alle condizioni economiche è un altro di quei riferimenti che muoverebbero davvero al riso, se l'oggetto lo consentisse. L'onorevole de Michieli Vitturi ha già rilevato nel suo intervento del 3 marzo, che non mancano strumenti per potenziare l'economia delle nostre terre al confine orientale: strumenti legati alla iniziativa privata, se vi sarà sicurezza e certezza nel loro avvenire, strumenti posti in essere dallo Stato, e su ciò non occorrono certo suggerimenti. Ma bisogna volerli questi strumenti! Ed è invece sorprendente che non sia stato provveduto fino ad oggi, salvo che il non provvedere sia stato deliberato proposito per addurre un motivo, anche se inconsistente, ai fini di questa progettata infausta realizzazione regionale.

Proprio ieri l'onorevole Marangone, a suffragio della tesi favorevole all'istituzione di questa regione, affermava che la situazione della provincia di Udine richiede una più attiva presenza dello Stato, quasi che tale intervento non fosse possibile senza la costituzione della regione. «Strumento fondamentale di questa industrializzazione – ha soggiunto (cito dal Resoconto sommario) - dovrebbe essere la direttissima ferroviaria Trieste-Monaco». Come se quest'opera non potesse essere realizzata senza l'istituzione della regione: anzi! «Il perfezionamento della rete autostradale - ha aggiunto l'onorevole Marangone - non mancherà inoltre di incrementare il movimento turistico e la valorizzazione delle storiche città friulane». Ma per questo occorre la regione? Forse nelle parti d'Italia non costituite in regione le autostrade non si fanno? Quelle del socialista onorevole Marangone sono dunque affermazioni gettate

al vento, e dal vento immediatamente disperse.

Ancora: « Altra opera importante cui potrebbe utilmente collaborare l'istituto regionale è la trasformazione ed ammodernamento dell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, che potrebbe diventare un importantissimo centro di smistamento del traffico internazionale». Non si vede perché a tale scopo sia indispensabile l'attuazione della regione: l'aeroporto di Fiumicino, con i suoi appannaggi e corollari, è pur stato costruito senza bisogno dell'ente regione. Anche senza la regione Friuli-Venezia Giulia, è da ritenere che non cesseremmo di avere aeroporti e un'aviazione civile. Invece si afferma che bisogna, proprio per questo, fare illico et immediate le regioni!

Ho citato queste affermazioni dell'onorevole Marangone per dimostrare lo scarso peso degli argomenti addotti a favore dell'istituzione di questa regione, per giunta a statuto speciale.

Quanto alla mancanza di omogeneità tra Friuli e Venezia Giulia, altri colleghi già si sono intrattenuti su ciò (e fra essi l'onorevole de Michieli Vitturi in Commissione e l'onorevole Gefter Wondrich ieri in aula), e non starò quindi a ripetere le argomentazioni da loro addotte circa l'inconsistenza di una struttura regionale che sarebbe ingiustificata e anzi controproducente.

E veniamo all'aspetto di diritto. I proponenti della proposta di legge di cui stiamo discutendo, nella loro relazione prendono le mosse dalla X disposizione transitoria della Costituzione, che così suona: « Alla regione del Friuli-Venezia Giulia, di cui all'articolo 116, si applicano provvisoriamente le norme generali del titolo V della parte seconda, ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche in conformità con l'articolo 6». Ouella che può essere considerata l'interpretazione autentica di questa norma venne data dal primo dei proponenti, l'onorevole Gronchi, il quale in sede di Assemblea Costituente così si espresse: «In sostanza noi, realisticamente, diciamo che questo momento non è il più adatto per determinare statuti speciali per una regione la quale, per i recenti avvenimenti internazionali, rappresenta un punto particolarmente dolente e sensibile non solo per la nostra politica interna, ma anche per la politica internazionale». E spiegò che la disposizione si proponeva di accordare al Friuli-Venezia Giulia l'autonomia di carattere generale «rimandando alla prossima Camera la questione se, anche in conseguenza di una situazione internazionale la quale potrà orientarsi verso forme e soluzioni che oggi non prevediamo, risponda all'interesse delle popolazioni interessate il creare un'autonomia speciale, uno statuto speciale per questa regione».

Ho citato testualmente le dichiarazioni dell'onorevole Gronchi, perché smentiscono appieno quelle fatte ieri dall'onorevole Luzzatto, il quale ha asserito che «la X disposizione transitoria della Costituzione aveva invece voluto soltanto rimediare ad una situazione di carenza, in attesa che il Parlamento deliberasse lo statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia, allora non ancora elaborato ». Insomma, i motivi che si vorrebbero addurre a favore dell'istituzione di questa regione cozzano l'un contro l'altro armati.

Dal canto suo l'onorevole Rocchetti traccia nella sua relazione questo panorama un po' «sulla cresta dell'onda» degli avvenimenti che seguirono: «Successivamente l'evoluzione favorevole della situazione internazionale, dopo lunghi anni di attesa, culmina con l'accordo di Londra del 1954. Il memorandum d'intesa divise il territorio di Trieste in due zone, assegnò all'Italia e alla Jugoslavia, rispettivamente, l'amministrazione della zona A e della zona B. Il memorandum non parlava della sovranità poiché l'accordo era stato possibile con la riserva delle due parti di non pregiudicare le rispettive pretese sulla zona non assegnata». Con il che lo stesso onorevole Rocchetti ci dice che la situazione non è stata minimamente modificata; tanto è vero che egli esprime poi l'augurio che «l'Italia possa in avvenire raggiungere un più equo riconoscimento dei suoi diritti».

Con il memorandum di Londra del 1954 si ebbe così questa reale situazione: 1º) nessun cenno alla sovranità, perché se un accenno fosse stato fatto, all'accordo non si sarebbe addivenuti; 2º) esplicita riserva delle due parti sulle rispettive pretese; 3º) divisione territoriale in due zone, la zona A, affidata all'amministrazione dell'Italia, la zona B, affidata all'amministrazione jugoslava; 40) questa divisione non ha creato nessun stato di diritto, ma soltanto uno stato di fatto, un possesso, come dice testualmente lo stesso relatore; io aggiungo: a titolo fiduciario e ovviamente provvisorio, come tutto ciò che non è compiutamente ed espressamente definito.

Affermo (e credo che con me concordino tutti coloro i quali guardano obiettivamente, spassionatamente nella sua realtà e concretezza il problema) che attribuire oggi alla zona A un'autonomia giuridica a carattere regionale, facendola cioè entrare a far parte d'una più ampia regione, significa rinunciare ad ogni pretesa e ad ogni diritto sull'altra zona, sulla zona B, perché non è concepibile disporre della parte di un territorio in contestazione e dei rapporti tra esso e la popolazione che vi risiede e tra quello e il territorio nazionale, e tra quella e la popolazione dello Stato; emanare norme costituzionali per la creazione di organi di governo locale con disciplina di attribuzioni di funzioni. Dopo ciò non sarà concepibile né in diritto né in fatto, non sarà ammissibile secondo la più elementare logica, non sarà consentibile secondo il minimo di correttezza che deve pur informare i rapporti fra Stati, che si possano poi ritenere valide le esplicite riserve espresse in sede di memorandum, e che queste riserve possano essere vive ed operanti e fatte valere per ottenere la sovranità anche sulla parte del territorio che costituisce la zona B, rispetto a cui l'onorevole Rocchetti si augurava un più equo riconoscimento di diritto.

Dire, come dice l'onorevole Rocchetti, tentando di sottrarsi a questa logica, che «se la regione è certamente un organo di rilevanza costituzionale, ma non può dirsi organo costituzionale in senso stretto, preposto cioè alle funzioni superiori dello Stato configurandolo piuttosto alla stregua di un organo amministrativo autonomo », significa soltanto che la politica dello struzzo non è mai morta; ma per quello che se ne sa, non è la politica più adatta per vedere i pericoli e soprattutto per sfuggirli.

Con la costituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia si avrebbe rinuncia implicita ma non meno chiara, a quella sovranità su ambedue le zone, che non è venuta mai meno; meglio, si avrebbe riduzione di sovranità alla sola zona A, con rinunzia alla sovranità della zona B.

Una vacatio della sovranità, egregi colleghi, non è ammissibile, e voi ben lo sapete, e non l'ignora il Governo; e quando, ritenuta l'impossibilità di costituire il Territorio libero di Trieste, il memorandum del 1954 ha inteso smilitarizzare le due zone, rendendo responsabili dell'amministrazione civile, per la zona A il governo italiano, e il governo jugoslavo per la zona B, non per ciò cessò la sovranità italiana, che era la sovranità originaria, in attesa di una definitiva sistemazione giuridica.

L'onorevole Rocchetti oppone che « una decisione di carattere interno non può avere alcuna incidenza di ordine internazionale ».

Evidentemente il relatore dimentica o interpreta male che cosa ha voluto significare il memorandum d'intesa del 5 ottobre 1954. Esso fu un accordo raggiunto fra i paesi principalmente interessati sulle misure: 1º) di carattere pratico, sulla cessione da parte del Governo militare alleato dell'amministrazione delle zone A e B del territorio di Trieste; 2º) del ritiro delle forze armate del Regno Unito e degli Stati Uniti dalla zona A; 3^{o}) della cessione dell'amministrazione della zona A al governo italiano; 4º) dell'estensione dell'amministrazione civile italiana nella zona A e di quella iugoslava nella zona B. Fu un'intesa intervenuta fra l'Italia e la Jugoslavia, il cui carattere provvisorio è dato persino dal fatto - ricordato ieri dall'onorevole Cantalupo - che in essa non si menziona neppure lo Stato italiano, ma solo il governo italiano, per puntualizzare vieppiù il deliberato proposito di escludere ogni possibile interpretazione sull'impegno definitivo circa il merito. E non è affatto vero, come ha detto l'onorevole Russo Spena, che «la X disposizione transitoria della Costituzione si basava sulla situazione di fatto amministrativa, che è stata superata poi dal memorandum d'intesa », perché l'accordo di Londra determinò invece e soltanto la fine dell'occupazione militare delle forze armate del Regno Unito e degli Stati Uniti, sostituendovi l'amministrazione civile dell'Italia e della Jugoslavia. La lettera dell'accordo è chiara al riguardo: il paragrafo secondo del memorandum, recita testualmente: «I governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale abbiano la responsabilità». « Il che fa ritenere che il governo italiano per la zona A e quello jugoslavo per la zona B. siano stati resi responsabili dell'amministrazione civile, in attesa di una definitiva sistemazione del territorio»: queste ultime parole non sono mie: sono contenute in una decisione della IV sezione del Consiglio di Stato. pubblicata il 20 dicembre 1961.

Se quindi si attende una definitiva sistemazione giuridica, non può essere venuta a cessare la sovranità su tutto il territorio di quello Stato che la esercitava originariamente. Perché, ripeto, una vacatio della sovranità non è possibile, non è ammissibile, e l'Italia quindi non è mai decaduta dalla sovranità sulle due zone del territorio di Trieste e la conserva appieno tuttora anche sul territorio della zona B, per quanto non possa esercitarla. Se così è e se così

ha sanzionato anche la magistratura, quel carattere di provvisorietà cui si riferisce la X norma transitoria sussiste tuttora. Solo potrebbe, anzi potrà contestarsi la sua permanenza – e rispondo all'onorevole Rocchetti – il giorno in cui venisse creata la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, così come progettata dalla proposta di legge che stiamo discutendo, con esclusione cioè di quella zona B che, ripeto ancora, è solo in possesso della Jugoslavia, perché vi eserciti la sua amministrazione civile « temporaneamente ».

Se l'onorevole Presidente del Consiglio Fanfani, se questo Governo sedicente di centro-sinistra, in effetti di sinistra, se i partiti della cosiddetta svolta a sinistra, se il partito comunista vogliono creare la regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale, e se il Parlamento approva questa istituzione regionale, signori del Governo ed egregi colleghi, bisogna che vi includiate la zona B. Oppure, se ragioni ovvie lo impediscono, dovete implicitamente rinunciare per sempre al territorio della zona B e alle popolazioni italiane che vi risiedono, alle memorie che vi sono legate e alla storia e al diritto che la rende terra italiana, perché dovrete riconoscere implicitamente e definitivamente l'attuale divisione di fatto. Con ciò dovrete rimettere nelle mani di Tito la sovranità della zona B, che fino ad oggi è ancora territorio sotto la sovranità italiana. Il quale Tito, posto dinanzi all'iniziativa italiana nel territorio da noi amministrato, riteniamo non avrebbe seri motivi per non assumere iniziative nel restante territorio amministrato dalla Jugoslavia. Tertium non datur.

Ritengo di aver dato la prova che ogni richiamo al rispetto della Costituzione non può sussistere per i motivi di fatto e di diritto che ho ricordato, sia pure solo parzialmente, all'inizio del mio dire. Ritengo di aver anche, esaurientemente, relegato nel mero tatticismo le richieste. le pressioni, le minacce del partito socialista italiano e dietro di esso del partito comunista; la stessa cosa vate anche per il partito socialista democratico italiano.

Ritengo di aver anche dimostrato come sia ridotta la vocazione regionalista della democrazia cristiana a mera affermazione di principio, ben diversa da quella che originariamente era stata, e ricondotta alle posizioni di attesa di questi anni; posizioni di attesa, peraltro lodevoli a seguito delle negative esperienze acquisite con la costi-

tuzione delle quattro regioni a statuto speciale.

Ho anche richiamato l'unanime riconoscimento, chiaro e onesto, dell'inesistenza di motivi idonei a realizzare le regioni e più ancora quella a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia.

Ritengo, infine, di aver dimostrato come la costituzione in regione di queste nostre terre orientali sia invece respinta da specifici e particolari motivi, politici, economici e giuridici.

Ai regionalisti, ai fautori della regione, ai fautori dell'erezione in regione di quelle terre non resta che addurre il motivo politico divenuto necessità per l'onorevole Fanfani ed il suo Governo di sinistra, per gli impegni assunti con le sinistre, che ora comandano e che lo condizionano. Ebbene, a ciascuno le sue responsabilità, signori del Governo e colleghi della Camera, responsabilità alle quali ognuno è legato e legato resterà, perché gli effetti di quello che il Parlamento deciderà si protrarranno nel tempo e con pesantissime conseguenze se la decisione sarà per l'istituzione di questa regione.

A chi favoleggia di alta politica, noi amaramente rispondiamo che si dovrebbe parlare piuttosto di politica dell'abisso. Dio non voglia che le parole profetiche di Polibio, «siamo ormai maturi per andare in rovina», ridivengano attuali come molte cose portano a credere!

Agli uomini della democrazia cristiana supinamente accodati al nuovo ciclo marxista ma, soprattutto, a coloro che sono pensosi e che non antepongono e non soffocano la voce della loro coscienza di fronte agli imperiosi ukase delle segreterie dei partiti, io voglio leggere, per loro ammaestramento ed avvertimento, le parole profetiche di un comunista: di Antonio Gramsci. Traggo queste parole dall'opera di Antonio Gramsci L'ordine nuovo, del 1919-20, edizione Einaudi 1954, pagine 285 e 286: «I popolari stanno ai socialisti come Kerenski a Lenin. I popolari rappresentano una fase necessaria del processo di sviluppo del proletariato italiano verso il comunismo. Il cattolicismo democratico fa ciò che il socialismo non potrebbe: amalgama, ordina, vivifica e si suicida ».

CIBOTTO. È un profeta?

GONELLA GIUSEPPE. Sembra di sì, perché, da quello che stiamo constatando, voi siete sulla via di Damasco: ma la vostra non è una via di redenzione, bensì la via della perdizione.

LEONE RAFFAELE. La Costituzione non è il Corano, né Gramsci è diventato un apostolo infallibile.

GONELLA GIUSEPPE. Siete voi che operate in modo da dimostrare la verità di quelle parole e di quella profezia. Dimostrate il contrario. In sede di votazione della regione Friuli-Venezia Giulia abbiate il coraggio di votare «no», invece di dichiarare questo «no» riservatamente, sottovoce e cautamente nel «transatlantico»; abbiate il coraggio di dire in quest'aula e pubblicamente che siete contro la segreteria del partito. Abbiate il coraggio, voi che non avete la ferrea obbedienza agli ordini del partito, di ascoltare soltanto la voce della coscienza e dell'interesse nazionale; abbiate il coraggio di rispondere no alla regione Friuli-Venezia Giulia. Abbiatelo questo coraggio e allora smentirete Gramsci. Se non lo farete in questa sede e in ordine anche ad altri provvedimenti, state tranquilli, signori della democrazia cristiana, Gramsci, purtroppo, avrà avuto ragione.

Senza bruciare alcun granello di incenso sull'altare di una falsa retorica, io dico soltanto a conclusione – e mi rivolgo agli uomini di buona volontà e di coscienza – che qui si deve discutere, indagare, sceverare il problema, proporre le eccezioni, ma soprattutto si deve decidere da italiani e solo nel nome d'Italia. (Applausi a destra – Congratulazioni).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge:

«Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1962-63 » (3889):

Present	i							358
Votanti	į							259
Astenu	ti							99
Maggio	ra	nz	a					130
Voti	fa	ìV.	ore	eve	oli		22	24
\mathbf{Voti}	c	on	tra	ari				35

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Agosta	${f Albertini}$
Aicardi	Albizzati
Aimi	Aldisio
Alba	Alessandrini

Alessi Maria	Caiazza	Ferri	Merenda		
Almirante	Canestrari	Folchi	Merlin Angelina		
Amadei Leonetto	Cantalupo	Fornale	Micheli		
Amadeo Aldo	Caprara	Fracassi	Migliori		
Amatucci	Capua	Franceschini	Minasi Rocco		
Amodio	Carra	Franco Pasquale	Misasi Riccardo		
Anderlin	Casati	Franzo Renzo	Mitterdorfer		
Andreotti	Cassiani	Frunzio	Mogliacci		
Andreucci	Castagno	Fusaro	Murgia		
Anfuso	Castelli	Gaglia rd i	Natali Lorenzo		
Angelino Paolo	Castellucci	Galli	Negroni		
Angrisani	Cattani	Gaspari	Nenni		
Antoniozzi	Cecati	Gatto Eugenio	Nicosía		
Ariosto	Céngarle	Gatto Vincenzo	Nucci		
Armani	Ceravolo Domenico	${f Gaudios}_6$	Orlandi		
Armaroli	Ceravolo Mario	Gefter Wondrich	Papa		
Armosino	Cerreti Alfonso	Giglia	Passoni		
Azimonti	Cervone	Gioia	Pastore		
Babbi	Chiatante	Gitti	Patrini Narciso		
Baccelli	Cocco Maria	Gonella Giuseppe	Paván		
Badini Confalonieri	Colasantc	Gorrieri Ermanno	Pennacchini		
Baldelli	Colleoni	Gotelli Angela	Perdonà		
Baldi Carlo	Colleselli	Greppi	Pertini Alessandro		
Ballesi	Colombo Vittorino	Grilli Antonio	Petrucci		
Barbaccia	Comandini	Guerrieri Emanuele	Píccoli		
Barbi Paolo	Concas	Guerrieri Filippo	Pigni		
Barbieri Orazio	Conci Elisabetta	Isgrò	Pinna		
Bardanzellu	Corona Giacomo	Jacometti	Pintus		
Baroni	Cortese Giuseppe	Jervolino Maria	Prearo		
Bàrtole	Cotellessa	Larussa	Preziosi Costantino		
Belotti	Cucco	Lattanzio	Principe		
Berloffa	Curti Aurelio	Lenoci	Pucci Ernesto		
Bérry	Cuttitta	Leone Raffaele	Quintieri		
Bertě	Dal Cantón Maria Pia	Limoni	Radi		
Bertoldi	Dal Falco	Lizzadri	Rampa		
Bettiól	D'Ambrosio	Lombardi Riccardo	Reale Giuseppe		
Biaggi Francantonio	Dante	Lombardi Ruggero	Reale Oronzo		
Biaggi Nullo	D'Arezzo	Longoni	Repossi		
Bianchi Fortunato	Degli Occhi	Lucchi	Restivo		
Biasutti	De Lauro Matera	Lucifredi	Ricca		
Bima	Anna	Luzzatto	Riccio		
Bisantis	Del Bo	Magrì	Ripamonti		
Bogoni	De Leonardis	Malagodi	Roberti		
Bóidi	Delfino	Malagugini	Romanato		
Bolla	Delle Fave	Mannironi	Romano Bartolomeo		
Bologna	De Martino Francesco	Marconi	Romano Bruno		
Bonomi	De Marzi Fernando	Mariani	Rossi Paolo		
Bontade Margherita	De Meo	Marotta Michele	Russo Carlo		
Borghese	De Michieli Vitturi	Marotta Vincenzo	Russo Spena Raf		
Borín	Di Giannantonio	Martina Michele	faello		
Bozzi	Di Luzio	Martinelli	Sales		
Breganze	Di Nardo				
Brodolini	Donat-Cattin	Mastino	Sammartino		
Bucciarelli Ducci	Elkan	Mattarella Bernardo	Sanfilippo		
Buffone	Faralli	Mattarelli Gino	Sangalli		
Buttè	Ferioli	Mazza	Saragat		
Buzzetti Primo	Ferrara	Mello Grand	Savio Emanuela		
Buzzi	Ferrarotti	Menchinelli	Scalfaro		
2 4221	1 011010001	1410110111110111	L/OULIULU		

Scarlato	Tozzi Condivi
Scarongella	Tremelloni
Schiavetti	Trombetta
Schiavon	Valori
Scíolis	Valsecchi
Sedati	Vecchietti
Semeraro	Venegoni
Seroni	Venturini
Servello	Veronesi
Sodàno	Vetrone
Sorgi	Vicentini
Spádola	Vincelli
Tambroni	Zaccagnini
Tàntalo	Zanibelli
Terranova	Zappa
Titomanlio Vittoria	Zugno
Togni Giuseppe	Zurlini
Tóros	

Si sono astenuti:	
Adamoli	Failla
Alberganti	Ferrari Francesco
Alicata	Ferretti
Ambrosini	Fiumanò
Amendola Pietro	Fogliazza
Angelini Giuseppe	Giorgi
Angelini Ludovico	Golinelli
Angelucci	Gomez D'Ayala
Arenella	Grasso Nicolosi Anna
Assennato	Grilli Giovanni
Bardini	Guidi
Barontini	Invernizzi
Bartesaghi	Kuntze
Beccastrini Ezio	Lajolo
Bei Ciufoli Adele	Lama
Beltrame	Leone Francesco
Biancani	Liberatore
Bigi	Maglietta
Borellini Gina	Magno Michele
Bottonelli	Marchesi
Brighenti	Mazzoni
Bufardeci	Minella Molinari An-
Busetto	${f giola}$
Calasso	Misefari
Calvaresi	Monasterio
Caponi	Montanari Otello
Carrassi	Montanari Silvano
Cavazzini	Nanni Rino
Cianca	Nannuzzi
Clocchiatti	Natoli Aldo
Compagnoni	Natta
Conte	Nicoletto
Dami	Pajetta Gian Carlo
De Grada	Pajetta Giuliano
De Pasquale	Pezzino
Diaz Laura	Pino
Di Benedetto	Polano

Pucci Anselmo Sforza Raffaelli Silvestri Raucci Soliano Ravagnán Speciale Re Giuseppina Sulotto Roffi Tognoni Romeo Trebbi Rossi Paolo Mario Vacchetta Russo Salvatore Vestri Santarelli Enzo Vidali

Santarelli Ezio Viviani Luciana

Scarpa Zoboli

Sciorilli Borrelli

(Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Amadei Giuseppe Graziosi
Battistini Giulio Iozzelli
Carcaterra Lucchesi
Cavéri Lucifero
Corona Achille Malfatti
Daniele Marenghi
Del Giudice Martino Edoardo

De Martino Carmine Origlia Di Piazza Roselli Fabbri Rubinacci Ferrari Giovanni Sabatini Foderaro Secreto Forlani Simonacci Gennai Tonietti Sinesio Erisia Truzzi

(concesso nelle sedute odierne):

Germani Villa

Annunzio di composizione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame, in sede referente, del disegno di legge: « Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche » (3906), i deputati Alpino, Amatucci, Anderlini, Battistini, Belotti, Berry, Biaggi Nullo, Busetto, Castagno, Colasanto, Comandini, Cossiga, Covelli, Curti Aurelio, Dami, De' Cocci, De Marzio Ernesto, Dosi, Failla, Ferrari Aggradi, Galli, Giolitti, Granati, Guerrieri Emanuele, Isgrò, Kuntze, Lombardi Riccardo, Longo, Longoni, Napolitano Giorgio, Natoli, Orlandi, Passoni, Piccoli, Radi, Raffaelli, Reale Oronzo, Roberti, Schiratti, Soliano, Sulotto, Togni Giuseppe, Trombetta, Volpe e Zugno.

La Commissione è convocata per domani, 28 giugno, alle ore 12, nell'aula della Commissione esteri, per procedere alla propria costituzione.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che nelle riunioni pomeridiane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

DI GIANNANTONIO: « Proroga delle provvidenze in favore della cinematografia » (3887), con modificazioni e dichiarando nello stesso tempo assorbita la proposta di legge SIMONACCI e MATTARELLI GINO: « Proroga delle provvidenze in favore della cinematografia contenute nella legge 31 luglio 1956, n. 897, con le modifiche ed aggiunte di cui alle leggi 22 dicembre 1959, n. 1097 e 22 dicembre 1960, n. 1565 » (3884), la quale sarà pertanto, cancellata dall'ordine del giorno;

dalla VIII Commissione (Istruzione):

DEL GIUDICE: « Valutazione della idoneità conseguita dagli insegnanti elementari partecipanti ai concorsi di cui ai decreti assessoriali della regione siciliana 18 gennaio 1956, n. 206 e 27 aprile 1957, n. 706 » (3392); CERRETI Alfonso ed altri: « Norme integrative della legge 19 luglio 1961, n. 669, relativa alla definizione di speciali situazioni giuridiche di alcune categorie di insegnanti elementari delle province siciliane » (3444); RESTIVO e GUER-RIERI EMANUELE: « Norme integrative della legge 19 luglio 1961, n. 669, concernente la definizione di speciali situazioni giuridiche di alcune categorie di insegnanti elementari delle province siciliane » (3445) e Grasso Nico-LOSI Anna ed altri: « Norme integrative alla legge 19 luglio 1961, n. 669, riguardante la definizione di speciali situazioni giuridiche di alcune categorie di insegnanti elementari delle province siciliane » (3587), in un testo unificato e con titolo: « Norme integrative della legge 19 luglio 1961, n. 669, concernente la definizione di speciali situazioni giuridiche di alcune categorie di insegnanti elementari delle province siciliane » (3392-3444-3445-3587);

Russo Salvatore ed altri: « Integrazione del trattamento di quiescenza degli insegnanti e capi di istituti della istruzione secondaria provenienti dalle scuole di avviamento dei comuni ad autonomia scolastica » (Urgenza) (2979).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dei lavori pubblici, d'intesa con il ministro dell'agricoltura e delle foreste, ha presentato, ai sensi dell'articolo 3 della legge 19 marzo 1952, n. 184, la relazione che dà conto dei progressi compiuti fino a tutto il 31 ottobre 1961 nell'esecuzione delle opere previste nel piano orientativo per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali, nonché delle modificazioni apportate e da apportare al piano stesso.

Questa relazione, già stampata, è stata distribuita ai deputati.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Busetto ha dichiarato di ritirare, anche a nome del deputato Longo, primo firmatario, la proposta di legge: « Costituzione dell'Ente autonomo di gestione delle aziende operanti nel settore delle fonti di energia e nazionalizzazione dell'industria elettrica » (1268).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di domande di autorizzazione a procederé in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Armato, per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale (*Vilipendio dell'ordine giudiziario*) (Doc. II, n. 283);

contro il deputato Caponi, per i reati di cui agli articoli 105, 2° e 9° comma, e 14, 17° comma, del testo unico delle norme sulla circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (Inosservanza dell'obbligo di precedenza e dei segnali d'arresto) (Doc. II, n. 284);

contro il deputato Manco, per i reati di cui agli articoli: a) 110, 610, capoverso, e 339, prima parte, del codice penale (Violenza privata aggravata); b) 110, 594, prima ed ultima parte, del codice penale (Ingiuria); c) 110, 612, capoverso, e 339, prima parte, del codice penale (Minaccia aggravata) (Doc. II. n. 285).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel pomeriggio di ieri, proprio nell'impeto del sentimento e della ragione offesa, io ho parlato certamente senza quella distinzione formale che si deve osservare pur nell'adempimento di un preciso dovere di sincerità. Senza il conforto di tranquillanti, intendo parlare stasera molto brevemente, quasi per una dichiarazione di voto, e con assoluta tranquillità.

Su queste notule io avevo scritto che avrei tratto ispirazione dal discorso dell'onorevole Bozzi, «che ha spanso sull'ora triste tanta giocondità di scettico sorriso». Ma avendo ascoltato il discorso dell'onorevole Gonella, devo aggiungere, come avrei dovuto fare profeticamente, il suo nome, proprio per la precisione apprezzabile, anzi ammirevole, della sua polemica, certamente cortese, una polemica che non può non essere apparsa onesta in senso italiano e latino anche ai colleghi dei contrapposti settori. La nota indubbia di italianità ha parlato, ma contro le accuse che qualche volta ho fatto anch'io al gruppo del Movimento sociale italiano, si è avvertita la necessità della prudenza, oserei dire della cautela, pur nella chiarezza di una sincerità conturbante, assai più dell'asprezza conturbante per le coscienze se non per il destino di un voto.

Farò pochissime osservazioni dal punto di vista dell'impresa politica, di quello che ben si potrebbe dire il colpo di mano, il secondo colpo di mano, da ieri a oggi, per le imposizioni note. Però vorrei svelenire questo mio rilievo richiamandomi a due episodi, l'uno messo in atto ai tempi del congresso di Napoli, quando ebbi a telegrafare all'onorevole Andreotti, che stimo sempre e che «spande pur lui sull'ora triste tanta giocondità di scettico sorriso» (secondo la gaia e fiorita filosofia di un antico sottosegretario di Stato per le belle arti), nella sua apprezzabile Concretezza, invitandolo a far sì che il congresso di Napoli mandasse un saluto all'onorevole Guido Miglioli, perché questa è l'ora di Miglioli. I «sinistri » della democrazia cristiana sono veramente ritardatari di parecchi anni, rispetto alle impostazioni dell'onorevole Miglioli, che ho difeso nelle ore, anzi negli anni del suo sacrificio, anche se non sia esatto che la mia solidarietà politica con lui si sia tradotta in solidarietà di attività sindacale, che non ho mai svolta.

E poi io vorrei dire ai colleghi della democrazia cristiana che essi hanno un dovere
proprio in questa aula e in questo momento
da osservare: quello di recarsi dall'onorevole
Bartesaghi ed invitarlo ad assumere la segreteria generale della democrazia cristiana
(Approvazioni a destra). Perché il vitando,
l'accusato di eresia, è l'autentico trionfatore
(un amaro trionfo, onorevole Bartesaghi!)
di quest'ora. Si vada a riconoscere che
l'onorevole Bartesaghi è stato un anticipatore.

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Un precursore!

DEGLI OCCHI. Naturalmente chi arriva in ritardo ha una certa riluttanza a riconoscere i predecessori; e soprattutto l'onorevole Bartesaghi, che ha un carattere certamente schietto, potrebbe anche rifiutare l'investitura.

ROMUALDI. L'accetterà!

DEGLI OCCHI. Debbo aggiungere che la mia tranquillità di stasera è anche una misura di prudenza che prendo per l'onorevole Nenni e per l'onorevole Moro: perché quando, nel pomeriggio di ieri, ho creduto di morire sul microfono, ho pensato che mentre dura l'apertura a sinistra, mentre dura la reazione giudiziaria, avrebbe potuto determinarsi un procedimento per omicidio colposo nei confronti dell'onorevole Pietro Nenni e dell'onorevole Aldo Moro: perché sono precisamente i loro comportamenti extra moenia ed anche in Parlamento che hanno messo me nella condizione dell'assoluta insofferenza per questa sconfinata gara di silenzi, di simulazioni e di dissimulazioni che veramente umiliano il costume civile, il costume parlamentare ed anche - mi sia consentito - l'intelligenza. (Approvazioni a destra).

Con questo ho concluso il mio excursus, evidentemente brevissimo, sul punto delle responsabilità politiche dello stato di coazione che ieri ho definito stato di necessità, con un riferimento ad una vicenda giudiziaria recentissima.

Debbo, come monarchico, fare soltanto un appunto all'onorevole Bozzi, del quale ho veramente apprezzato il completo discorso: il discorso della competenza politica, il discorso della compiutezza giuridica. Come monarchico debbo dire che io non sono stato assente mai per sbadataggine o per disinteresse dal problema delle regioni. E quando un momento fa, anzi qualche quarto d'ora fa, l'onorevole Gonella procedeva ad un excursus

anche lui sulla Costituzione, egli metteva me nella tentazione, che non so respingere, di dirvi che io intorno alla Costituzione consento in molte valutazioni di Piero Calamandrei, anche se - cattivello! - debbo aggiungere che dalle idee di Piero Calamandrei traggo ragioni a più ampie conclusioni. Piero Calamandrei, dolente proprio di dover denunciare l'intrallazzo - brutta definizione di una peggiore pratica di costume - all'origine della Costituzione, Piero Calamandrei sdegnato per l'inattuazione della Costituzione, Piero Calamandrei denunciante le inosservanze della Costituzione! Chi ha l'onore di parlare, in fondo obiettivamente concordante con Calamandrei, proietta più avanti la sua critica, traendo slancio da più lontani ricordi e rilievi.

So di incedere per ignes e non dirò tutto quello che posso pensare, ma dico almeno qualche cosa che sicuramente penso: è vero che la Costituzione non è attuata, è vero che la Costituzione non è rispettata; ma allora per qual ragione abbiamo gridato contro asserite inosservanze di Statuto (perché quello almeno vi era!) nei confronti di un istituto che fu caro a molti, magari ancora superstiti in quest'aula. In fondo, l'addebito per il quale si è sacrificata la monarchia è stato l'addebito che un re, in una parte della sua vita, non ha tenuto fede al suo Statuto. E allora, successori repubblicani, come non avvertire la gravità di concordi rilievi intorno alla Costituzione che nel 1962, secondo Calamandrei, non è attuata né rispettata, e secondo chi ha l'onore di parlare, proprio sulle tracce dell'onorevole Gonella, non è mai stata scritta? Né dice molto che l'onorevole Togliatti faccia l'aedo della Costituzione, che, se fosse scritta, non sarebbe certamente la sua! Indubbiamente i socialisti la difendono con ostentazione eroica (anche sulle trincee dell'articolo 7 che essi non hanno votato; amici della democrazia cristiana, questo lo avete dimenticato nel vostro ardore di convergenza?). Se dovessimo su questo punto continuare (è stato diavolo tentatore l'onorevole Gonella), sarebbe fioritura di rilievi, argomenti, denunce...

Mi esprimerò, invece, in sintesi: se la Costituzione è stata il prodotto di compromessi (leggete Calamandrei), se non è stata attuata, se non è rispettata (lo dicono – pressoché ogni giorno – i giornali dell'estrema sinistra) a coacervo legislativo-costituzionale definito dai parlamenti che dirò normali, succeduti alla vostra defunta Costituente – batterà l'ora che è battuta in tutti i paesi che hanno avallato la loro Costituzione: Avanti il suffragio universale diretto! (quello che è mancato il 2 giugno 1946).

Ma è chiaro che devo concludere su questo punto. Quello che è veramente impressionante a proposito dello statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia, che si vorrebbe fulmineamente determinare, è che una delle poche disposizioni che consigliano - quanto meno - di non fare lo statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia è proprio scritta nella Costituzione. Perché nella Costituzione vi è una disposizione XI transitoria. Io attendo un giorno o l'altro da un giurista della maggioranza di conoscere la portata delle « norme transitorie », perché il concetto della transitorietà è che la disposizione finisca di avere efficacia. Viceversa le sole norme che si rispettano – ne sanno qualcosa coloro che attaccano, per esempio, il Movimento sociale italiano - sono proprio le norme transitorie. Ma, onorevoli colleghi, il destino è beffardo: il desolato del 2 giugno 1946 ha il diritto di spargere non qualche lacrima, ma di sorridere beffardamente.

L'XI norma transitoria, signori, non l'ho scritta io che non facevo parte della Costituente, né negli otto mesi nei quali si doveva fare la Costituzione, né nei quattro successivi di tolleranza, dopo di che la Costituente si doveva ritenere sciolta di diritto. Non io, dicevo, ho scritto la norma transitoria XI: «Fino a cinque anni» (ma badate, onorevoli signori, forse siamo qui per ingannarci reciprocamente?) «dalla entrata in vigore della Costituzione si possono, con leggi costituzionali, formare altre regioni, a modificazione dell'elenco di cui all'articolo 131 », che ne elenca ben diciannove. Ora, almeno questa disposizione transitoria è transitata; i cinque anni sono passati perché siamo arrivati al sedicesimo anno. E se la mia parte politica fosse stata qualche volta sensibile ai miei richiami, questi incontrastabili rilievi, onorevoli colleghi, li avresti sentiti documentare con un'autorità ben maggiore. Badate, comunque, che sono rilievi esatti; e finché il calendario rimarrà quello attuale e non prevarrà l'hobby dell'onorevole Terragni, non sarà possibile contestare che nel 1962 ci siamo imposti di fare in brevi ore ciò che non abbiamo fatto meditatamente lungo sedici anni!

Si accusano i prudenti in cospetto ai frenetici per l'approvazione dello statuto speciale, di svolgere azione ostruzionistica; ma che dire allora di un ostruzionismo, altrui, durato sedici anni? Ostruzionismo delle destre? Le destre – ci fosse la destra! –

eversive? Sarebbe bene intendersi sul significato di « destra »... Io non posso dire di essere un discendente di Camillo Benso conte di Cavour, né in via diretta né in via indiretta; sono forse un discendente di Cesare Balbo, perché mi chiamo Cesare anch'io. (Si ride).

Io sono un liberale – un innamorato della libertà – ad oltranza; lo ero anche quando detestavo un passato regime. Ora si rileva che a destra si fa dell'ostruzionismo: ma quanto ne avete fatto voi, colleghi della sinistra! Io non parlo dei tempi di Pantano, perché mi basta riferirmi ai tempi della «legge truffa», la quale richiamava l'articolo 640, n. 7, del codice penale E l'onorevole Luzzatto – Dio lo benedica, perché è presente – fece un discorso che durò un'intera nottata, sino alle luci dell'alba: però la notte era splendente perché egli parlava.

Ed allora come si fa a dire che la norma della X transitoria non ammonisce e non impegna anche oggi? È una delle poche norme costituzionali chiare, molto più di quella – che so io? – per la tutela del paesaggio. (Nell'imperio della legge Togni, si ha il dovere di piantare gli alberi e non di abbatterli... a tutela degli eccessi di velocità).

Onorevoli colleghi e soprattutto onorevole Rocchetti, cui mi legano simpatici ricordi, il problema è grave anche sotto il profilo internazionale. Esso è stato richiamato ad esempio, all'inizio di questo dibattito, dall'onorevole Cantalupo. Non è trepidazione su cui si possa passare così leggermente, onorevoli colleghi. Ciò che l'onorevole Cantalupo ha detto, l'onorevole Bozzi ha ripetuto, l'onorevole Giuseppe Gonella ha ulteriormente consacrato, è non soltanto un problema sentimentale, ma anche politico costituzionale e perfino di politica internazionale in relazione alla zona B.

È chiaro, onorevoli colleghi, che noi stiamo per prendere determinazioni non di rapido transito, che o significano rinunzia, ed allora saranno apprezzate dal maresciallo Tito, o non significano rinunzia, ed allora saranno foriere di situazioni complesse con sviluppi possibili di pericoli e traguardi di danno.

Ma perché allora, sordi a tante ragioni, mantenuti alti silenzi, volete imporre la rovinosa esperienza? Dove gli alti silenzi preannunciano, dopo i mentiti consensi, la infuriante discordia. Non per nulla è stato osservato che è strano che di fronte ad un provvedimento di così grave momento si vedano molte proposte di legge, col Go-

verno rimasto assente dall'elaborazione di un suo testo. Se affinità ideale e politica avesse sospinto il Governo, avremmo avuto i testi conciliati. Abbiamo, invece, i conciliaboli! Ma sono proprio questi a provare che non vi è alcuna affinità fra coloro che dicono di essere concordi, come non vi è alcuna schiettezza in quanti continuano nella miserabile (questa sì che è miserabile) impostazione d'un socialismo da sottrarre al comunismo!

I primi a non credere all'impresa impossibile sono i socialisti con dosi omeopatiche di autonomismo, e quelli che nemmeno fingono di credervi sono i comunisti, i quali conducono il giuoco e sanno come lo devono condurre. Che poi vi siano tuttora degli ingenui in abito monacale che credono a questa possibilità e furbastri in giacchetta che fingono di crederci, è vero. Ma è cosa assolutamente assurda che il socialismo possa negare la realtà della classe, è assurdo pensare che si possa verificare l'alternativa col socialismo anticomunista. E qui apro una parentesi, giacché vedo presente l'onorevole Codacci Pisanelli. Al paese si parla anche dalla televisione ma malgrado le grandi promesse, proprio anche dell'onorevole Codacci Pisanelli, si è realizzato il monopolio dei «gruppi», fatto salvo il trattamento ai repubblicani «sciolti». Il curioso è, poi, che « Tribuna politica », malgrado le reiterate assicurazioni, non è stata aperta a chi partecipa al gruppo dell'onorevole Reale e fa parte di un movimento politico: movimento monarchico italiano, di cui è espressione a me cara l'onorevole Cremisini! La parentesi è chiusa.

Ma come si può dare a credere che si possa mettere in crisi, ad opera del socialismo, il comunismo? Ma il socialismo - si ripete con esasperante monotonia - è nell'area democratica! Ma nell'area democratica, per il metodo, ci sono appieno i comunisti! Quanto al fine, è chiaro che il fine del socialismo è quello della classe proletaria al potere e, quando vi sarà la classe proletaria al potere, vi potrà essere l'alternativa fra i braccianti e gli operai. Ma fra i borghesi dell'onorevole Vigorelli e dell'onorevole Tremelloni e il proletariato non c'è alternativa! Vi è una possibilità di alternativa, sì, in esperimenti socialdemocratici, ma non si è detto in quali condizioni istituzionali. È vero che i socialisti non sono al potere in nessun paese del mondo perché sono al potere i comunisti. Ci possono essere i socialdemocratici al potere, ma dove? Dove ci sono le

monarchie! Ma questo nessuno l'ha detto, nemmeno i monarchici...

E allora, noi assumiamo che il rispetto della norma transitoria X significa che non vi è nessuna ragione al mondo perché si faccia in questo momento lo statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia, Nessuna ragione al mondo! Anche perché, badate, io ricordo una votazione non lontana da questa data, avvenuta in questa Camera. Quando, pochi giorni prima dell'elezione del Capo dello Stato, socialisti e comunisti hanno chiesto che si procedesse alla disciplina dei consigli regionali, essi dicevano, giustamente (e, sotto sotto, me ne compiacevo), che non era concepibile che in uno Stato di diritto (o repubblica di fatto...) non fosse ancora stato identificato il corpo elettorale che stava per eleggere, per la terza volta, il Presidente della Repubblica, che in effetti è stato poi designato ancora una volta, da un corpo elettorale mutilato, il che è estremamente grave (almeno dal punto di vista repubblicano, perché io potrei rassegnarmi e, forse, rallegrarmene).

In occasione di quella disputa sono stato l'unico (non ho parlato allora nemmeno a nome dell'onorevole Cremisini per non compromettere altri che me stesso) ad esprimere solidarietà con i socialcomunisti, riconoscendo la legittimità della loro richiesta per la formazione dei consigli regionali, dato che ciò rispondeva a un preciso impegno costituzionale.

Con mio vivo rammarico, gli onorevoli Covelli e Malagodi non si sono schierati su questa posizione, affermando che si sarebbe dovuto fare appello al referendum, pur esso non disciplinato, ove si fossero voluti fare i consigli regionali. Ma io, che non sono un monarchico distratto, mi domandavo se avesse senso fare il referendum sulle region; avallando tutto il resto. Si tratta infatti oggi di definire la Costituzione della Repubblica, per sottoporla domani al suffragio universale diretto: che se poi il corpo elettorale fosse così scortese con voi, amici repubblicani. da rifiutare quel coacervo di norme che ambirebbe a divenire Costituzione, allora potrà realizzarsi l'antico monito: multa renascentur quae iam cecidere, cadentque qui nunc sunt in honore.

Dissi dunque, in occasione di quella discussione, essere giusto che si facessero i consigli regionali, se non si voleva assistere al perpetuarsi di una situazione estremamente grave, per unanime riconoscimento, dal punto di vista costituzionale. « Naturalmente –

aggiunsi - nella constatazione di questa realtà di fatto introduco anche una nota un po' maligna di rilievo storico e di sottolineatura politica. Come potete consentire che permanga uno stato di carenza costituzionale e per di più nel momento in cui stiamo per eleggere il terzo Presidente della Repubblica? Pertanto, affermata recisamente la mia netta opposizione all'istituto regionale e ribadito che la questione dovrà essere risolta dal corpo elettorale con suffragio universale diretto sull'insieme della Costituzione, dichiaro di aderire perfettamente con l'estrema sinistra, sia pure per ragioni del tutto opposte, ad una richiesta in cui convergono la vostra utilità politica e la mia sincerità di deputato del Parlamento italiano».

Non rinnego oggi quanto ebbi a dire allora. Se si dovesse giungere a discutere sulla costituzione delle regioni a statuto ordinario per l'elezione dei consiglieri regionali (naturalmente non in luglio, perché il nemico non è alle porte) io riconoscerei che siete di fronte ad una precisa premessa inesorabile e scritta all'articolo 131. Oggi, però, non si domanda la creazione dei consigli regionali che rispondono all'impostazione dei gruppi di maggioranza, non si sollecita la creazione delle 15 regioni non ancora costituite, ma si chiede uno statuto speciale per la Venezia Giulia contro una norma sia pure transitoria della Costituzione: e in una situazione che non può non sollecitare specialmente la vostra preoccupazione, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, stiamo attenti! La differenza che v'ha tra lo statuto speciale della Sardegna e della Sicilia e lo statuto del Trentino-Alto Adige, è notevole, ma ancora più grave è la differenza tra la situazione rispetto ad uno statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia e quello del Trentino-Alto Adige.

Nel Trentino-Alto Adige, infatti, il nostro motto è hic manebimus optime. E siamo in una situazione che i colleghi non hanno sottovalutato nei suoi pericoli, ma in una situazione di predominio, perché confinanti con l'Austria che, credo, non rappresenti con il suo esercito un grave pericolo. Dietro l'Austria, poi, non vi è molta autorità politica e militare. Non credo che la Germania di Adenauer potrebbe domani dare le sue truppe per l'invasione dell'Alto Adige. Invece, la situazione ai confini orientali è estremamente grave dal punto di vista della capacità di resistere. Non voglio dire quello che potrebbe essere meno opportuno dire. Noi facciamo parte di un'alleanza (indubbiamente noi terremmo fede ai patti, non è da dubitarne)

che però non intende avere un nuovo alleato, Tito. Questo anche se l'onorevole Preti è andato a rendergli omaggio, questo anche se sono giusti gli scambi (io li farei anche con la Cina comunista) con l'Unione Sovietica; scambi che spiegano il contegno di qualche grande monopolio che ha creduto di offrire alle fauci sinistrorse analoghi interessi per poi avere la ironica meritata ricompensa che oggi Valletta ha in Torino. In un recente discorso richiamavo il «Fiat lux» e non onoravo quella parte di classe dirigente che, non sollecita del paese, lo abbandona poi alla morte il giorno dopo, nella speranza di vivere, offrendo la testa di qualcun altro.

Dicevo che la situazione del Trentino-Alto Adige è delicata e preoccupa moltissimi deputati magari anche della vostra parte politica, amici democristiani; ma la situazione della Venezia Giulia è molto più grave di quella del Trentino-Alto Adige; Venezia Giulia accomunata al Trentino-Alto Adige per la provincia di Bolzano, nel noto trattamento in occasione del referendum istituzionale quando, a confini imposti ma nemmeno delimitati, si dispose che Bolzano e la Venezia Giulia avrebbero votato... in prosieguo... sulla forma istituzionale! Come hanno votato, poi, a Bolzano ed a Trieste, voi lo sapete perfettamente. Ma questi sono piccoli fatti inseriti nello stato confusionale...

È possibile che in questa situazione si affronti un problema che è enormemente complesso dal punto di vista giuridico, politico e militare, determinando poi delle situazioni che sono negate, non solo dalla storia e dalla tradizione, ma anche dal punto di vista geografico?

Abbiamo udito polemiche affermazioni dell'onorevole Sciolis riguardo a situazioni completamente diverse; non vi è alcuna affinità tra la geo-politica di Udine e quella di Trieste e di Gorizia, così che, se ci inoltreremo nella discussione, si determinerà tempesta di dubbi anche tra le predilezioni per il capoluogo della regione.

Io non sono destinatario di molte lettere, ma pur io ho ricevuto invocazioni che tendono a persuadermi (verificandosi il colpevole errore dell'approvazione della regione a statuto speciale) alla designazione di Trieste come capoluogo della regione, piuttosto che di Gorizia od Udine! Oggi ho sentito l'onorevole Ferioli, pur contrario alla regione a statuto speciale, parlare accoratamente di Gorizia. Se il provvedimento dovesse essere approvato che almeno sia Gorizia la prescelta! Anche per me Gorizia è cara, quasi un ritorno di

giovinezza. Forse perché ero neutralista giolittiano, ho sentito il dovere di fare il sottotenente di fanteria in convulse ore avanti a Gorizia. Quando vi sono tornato ho visto quella che può definirsi l'infinita tristezza di Gorizia: case con la cantina italiana e il primo piano slavo! Nel rivederla così mutilata, ho sentito l'amarezza profonda per tutti coloro che per essa si votarono al sacrificio, che videro la loro vita atrocemente spenta su quelle che erano veramente le trincee dell'esercito-popolo e del popolo-esercito. Per cui io vorrei dire: sì, santa Gorizia!

La mia è una dichiarazione di voto. Non voglio ricalcare la strada che è già stata percorsa. Ho ascoltato il discorso impressionante dell'onorevole Bozzi, cui fanno riscontro trepide confuse esposizioni. Vorrei sapere quali argomenti si possono contrapporre all'onorevole Bozzi. Vorrei sapere come si contrasterà la dimostrazione dell'onorevole Giuseppe Gonella.

Qui è veramente una questione di coscienza ed anche una questione di coerenza. Sapevo perfettamente quella che era stata l'originaria impostazione dei socialisti, dello stesso attuale vertice del gruppo socialista, cioè dell'onorevole Pietro Nenni; sapevo benissimo quella che era stata l'impostazione originaria dei comunisti contrari alle regioni. Non capisco come possano i comunisti, se non per ragioni politiche immediate, capovolgere tutta la loro impostazione di regime. Sono stranamente per l'occasione passati dal « Proletari di tutto il mondo unitevi! » al campanile di... Senago milanese!

Quanto alla democrazia cristiana, la sua incoerenza è minore. Io conosco anche la vecchia democrazia cristiana, sotto la specie del partito popolare che ha sempre amato le piccole cose che qualche volta, del resto, sono le migliori. Per esempio, sono molto più convinto della famiglia che della società, perché la famiglia la conosco, la società la conosco meno.

Per quanto riguarda la schiettezza, invece, non posso sottrarmi alla tentazione di richiamare un episodio caratteristico. Angelo Mauri, in un mirabile discorso in difesa dell'istruzione elementare contro la mozione Bissolati, prima di concludere: « Il Parlamento voterà « no » con votazione imponente; no, perché in Italia la fede in Dio è coscienza di popolo e il suo rispetto nella scuola è volontà nazionale », aveva, in polemica con l'onorevole Chiesa, detto esattamente così: « L'abolizione dell'insegnamento religioso è il primo buco nella maglia, poi faremo il resto, arriveremo

al repubblicanesimo, all'herveismo, alle estreme conseguenze». (*Interruzione del deputato Migliori*). L'epuratore è stato Francesco Magrl, che escluse «il repubblicanesimo».

L'altrui imposizione vuol piegare la vostra coerenza? Violare la vostra coscienza? Va bene! Allora, mi debbo richiamare ad una espressione latina che tutti possono comprendere: «Stat pro ratione voluntas». Prevale sulla vostra ragione la proterva volontà di altri!

L'altro giorno mi domandavano se si sarebbe tenuta seduta il giorno di San Pietro. Io mi farò promotore, a condizione che si sospenda per un'ora la seduta per dare tempo all'onorevole Nenni di andare a Messa. E qui richiamerò un altro monito latino: Stipendium peccati mors. La morte non ci sarà, ma è chiaro che la creatura che nascerà sarà deforme, non certo per l'uso di tranquillanti, ma per l'abuso di eccitanti. (Si ride).

Nel dare il voto contrario al provvedimento per la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, credo di adempiere un dovere, anzi un triplice dovere: di coerenza (non ho ancora risolto il problema idraulico dello sputarmi in faccia), di prudenza e di italianità! (Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni).

 ${\it ALMIRANTE}, {\it Relatore~di~minoranza}.$ Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Desidero prospettare l'opportunità di un rinvio. Noi stiamo discutendo come potere costituente, con il procedimento previsto dall'articolo 138 della Costituzione, il cui meccanismo non è però completo, dato che finora non è stata approvata la legge sul referendum sospensivo, di cui al secondo comma del citato articolo. Non si può discutere nella presunzione che il provvedimento in esame ottenga alla fine il voto favorevole di due terzi dell'Assemblea. Abbiamo testé udito dall'onorevole Sciolis un'importante dichiarazione, dalla quale abbiamo appreso che almeno una delle fondamentali parti di questa proposta di legge costituzionale non gode certo dell'appoggio di una cotale maggioranza e cioè la parte che concerne la minoranza linguistica. Mi sembra questo un elemento decisivo per chiedere che si sospenda la discussione e che si attenda che il Parlamento abbia approvato la legge sul referendum sospensivo.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la sua è una questione sospensiva, inammissibile poiché la Camera già ne ha respinta una, ieri, e la sospensiva può proporsi una sola volta.

ALMIRANTE. Relatore di minoranza. Non sono d'accordo. Sollevo un richiamo al regolamento, ai sensi dell'articolo 89. La precedente questione sospensiva fu sollevata e motivata con il richiamo alla norma transitoria X: la sospensiva da me testé sollevata si fonda sulla mancata attuazione del secondo comma dell'articolo 138 della Costituzione. Diversi sono perciò il momento, il riferimento, la motivazione. Pertanto rispettosamente insisto affinché la nostra questione sospensiva sia posta in votazione.

TOGNONI. Chiedo di parlare contro il richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, il gruppo parlamentare comunista concorda con l'interpretazione che ella ha dato all'articolo 89 del nostro regolamento e pertanto si oppone alla richiesta presentata dall'onorevole Almirante.

BERRY. Chiedo di parlare contro. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERRY. Il gruppo parlamentare democratico cristiano ritiene che la questione sospensiva sia già stata esaminata dalla Camera e respinta, per cui pensa che non sia il caso di ripetere la votazione sulla stessa questione.

ROBERTI. Chiedo di parlare a favore del richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera sulla gravità del precedente che si sta per stabilire con un colpo di maggioranza. Noi siamo in sede di regolamento. Il regolamento è la garanzia di tutti i gruppi, soprattutto in occasione di dibattiti particolarmente impegnativi. Durante la discussione per il patto atlantico e durante la discussione della « leggetruffa » sono state sollevate da vari gruppi della Camera ripetute questioni sospensive e pregiudiziali. Esse sono state sempre avanzate ai sensi dell'articolo 89 del regolamento, il quale dispone che la questione pregiudiziale, quella cioè che un dato argomento non si abbia a discutere, e la questione sospensiva, quella cioè che rinvia la discussione, possono essere poste da un singolo deputato prima che si entri nella discussione di una legge. È proprio quanto è stato fatto nella seduta dell'altro ieri, quando fu avanzata una questione pregiudiziale ai sensi della norma transitoria X della Costituzione, che prevede l'impossibilità di procedere alla istituzione

di una regione a statuto speciale per lo stato di provvisorietà tuttora esistente, secondo noi, al confine orientale. Successivamente è stata sollevata una questione sospensiva, perché si ritenne che l'accordo raggiunto dalla Commissione sul provvedimento non fosse completo e quindi si dovesse rinviare il provvedimento in Commissione.

Ma l'articolo 89 prosegue: «... ma, quando questa sia già principiata, devono essere sottoscritte da 15 deputati ». Questa è l'unica condizione cui l'articolo 89 del regolamento subordina la presentazione della questione sospensiva o pregiudiziale a dibattito iniziato; tale articolo non prevede alcun divieto alla presentazione di nuove questioni sospensive o pregiudiziali, anzi proprio il fatto che per la ripetizione delle domande di sospensiva o di pregiudiziale si preveda la condizione della firma di un maggior numero di deputati, esattamente 15, è la conferma della possibilità che siano sollevate nuove questioni pregiudiziali o sospensive.

Naturalmente, le nuove questioni sospensive e pregiudiziali non possono essere fondate sulla medesima motivazione addotta per giustificare la precedente questione. Ma non è questo il nostro caso, dato che l'onorevole Almirante si è appellato, con la sospensiva testè sollevata, all'inapplicabilità dell'articolo 138 della Costituzione, atteso che non è stata finora approvata la legge sul referendum sospensivo.

Insistiamo perciò sul richiamo al regolamento, mettendo in guardia la Camera contro un grave precedente che si costituirebbe qualora si dichiarasse inammissibile la sospensiva Almirante.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il richiamo al regolamento per la sospensiva proposta dall'onorevole Almirante.

(Non è approvato).

È iscritto a parlare l'onorevole Beltrame, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Franco Raffaele e Vidali:

«La Camera,

considerato che le miniere esistenti nel territorio dell'istituenda regione Friuli - Venezia Giulia entreranno a far parte del patrimonio regionale:

ritenuto che la più importante fra esse è quella di Cave del Predil;

rilevato che la concessione di sfruttamento di detta miniera alla società «La Pertusola» viene a scadere nel 1963.

impegna il Governo

a non prendere alcun provvedimento nè a rinnovare alcuna concessione al fine di non pregiudicare la libertà di decisione che in materia spetterà agli organi dell'istituenda regione ».

L'onorevole Beltrame ha facoltà di parlare. BELTRAME. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge sottoposta al nostro esame giunge a noi quattordici anni dopo la data fissata dalla Costituzione per l'entrata in vigore dell'ordinamento regionale nel nostro paese; giunge a noi 6 anni dopo la presentazione delle prime proposte di legge costituzionale in questo Parlamento per la creazione della regione Friuli-Venezia Giulia; giunge a noi 4 anni dopo che la I Commissione ha iniziato l'esame delle proposte di legge presentate a tal fine in questa legislatura e che giacevano da tempo di fronte alla Camera.

In queste condizioni non si riesce veramente a capire come da qualche parte di questa Camera si possa parlare di eccessiva frettolosità, di progetti non sufficientemente ponderati, di improvvisazioni legislative cui si darebbe luogo in una fretta assolutamente ingiustificata.

In tutti questi anni vi è stata una aperta opposizione da parte delle forze conservatrici italiane contro l'attuazione del dettato costituzionale per ciò che si riferisce alle regioni; aperta opposizione che ha trovato troppo spesso la complicità, talvolta anche zelante, della democrazia cristiana, non tanto in una forma aperta e franca quanto in una sottile azione di ostruzionismo che, come ricordava stamane l'onorevole Bozzi, si è esercitata spesso con molta abilità e che è consistita nell'insabbiare praticamente le proposte presentate.

Ripeto, non opposizione aperta, perchè la democrazia cristiana ha sempre seguito una doppia tattica: sabotare a Roma l'attuazione dell'ordinamento regionale, proclamarsi fautrice accanita dell'ordinamento regionale, nelle provincie interessate alla creazione di questo ordinamento. Sono occorsi parecchi anni di agitazioni, di pressioni, di lotte, per rimuovere questi ostacoli e questo ostruzionismo, e per riuscire a portare di fronte alla Camera finalmente il problema che ci interessa. Vi sono state nelle regioni interessate centinaia e centinaia di assemblee popolari, si sono pronunciate a favore della regione organizzazioni operaie, organizzazioni professionali artigiane e organizzazioni contadine. Gli enti pubblici della regione, a cominciare dai tre consigli provinciali di Trieste, Gorizia e Udine, più volte, specialmente in occasione di crisi di governo nel corso di tutti questi anni, hanno sollecitato la rapida attuazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. I consigli comunali della totalità dei comuni istituiti nella regione, a loro volta, hanno a più riprese sollecitato l'attuazione dell'ordinamento regionale per ciò che si riferisce alla nostra regione. I partiti politici tutti si sono pronunciati apertamente pro o contra l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, hanno esaminato tutti i problemi che la creazione della regione implica e si sono pronunciati apertamente su di essi, hanno preso posizione chiaramente su tutte le guestioni che sono oggi sottoposte al nostro esame. La stampa locale ne ha trattato ampiamente in centinaia e centinaia di articoli; la stampa nazionale ne ha trattato meno ampiamente ma più autorevolmente in un numero più ristretto di articoli. Esistono libri, opuscoli, pubblicazioni di vario genere su questa questione: tutta una letteratura è stata creata nel Friuli e a Trieste attorno al problema della istituzione della regione Friuli-Venzia Giulia. La volontà popolare, a sua volta si è espressa senza equivoci e molto chiaramente a questo proposito. Da parte delle forze di destra viene avanzata l'insinuazione che la creazione della regione non corrisponda alla volontà popolare delle regioni interessate, che si tratterebbe invece di una creazione piuttosto interessata, fatta per interessi politici immediati. L'onorevole Marangone ha citato le numerose campagne elettorali nelle quali questa questione è stata sottoposta all'approvazione delle masse elettorali. Io voglio qui ricordare soltanto i risultati della più importante di queste consultazioni: le elezioni politiche del 1958, che hanno dato vita a questa Camera dei deputati, nelle quali tutti i partiti politici indistintamente si sono presentati nella regione interessata avendo al centro della loro impostazione elettorale la posizione presa pro o contro l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia. Tanto questa questione era al centro dell'attenzione del corpo elettorale in quella occasione, che anche nei programmi elettorali nazionali di molti dei partiti interessati, come in quello del partito nel quale io milito, come della democrazia cristiana, era inclusa la promessa della creazione della regione Friuli-Venezia Giulia entro i prossimi cinque anni cioè nel corso della presente legislatura. Lo stesso onorevole Fanfani, allora segretario politico della democrazia cristiana, senti il bisogno di scomodarsi di persona per riaffermare pubblicamente nelle piazze di Trieste, Udine, Gorizia e Pordenone la sua volontà di dare realizzazione all'autonomia regionale per il Friuli-Venezia Giulia «nel corso dei prossimi cinque anni». Così egli si esprimeva.

Il corpo elettorale, dicevo, si è pronunciato in quella occasione a favore dei partiti che si sono schierati per l'attuazione dell'ordinamento regionale - vale a dire a favore del partito comunista, del partito socialista, del partito socialdemocratico, del partito repubblicano e del partito della democrazia cristiana -, i quali hanno ottenuto complessivamente 658.586 voti. Invece a favore dei partiti che si sono pronunciati contro, vale a dire il partito liberale, i vari partiti monarchici e il partito neofascista, si sono avuti 80.413 voti; 658.000 contro 80.000: non vi è possibilità di equivoco. La volontà popolare si è pronunciata apertamente e clamorosamente con una schiacciante maggioranza a favore della realizzazione della autonomia regionale nella nostra regione. Il problema quindi è più che maturo per giungere a una soluzione.

Nonostante questa maturità, nonostante che tutte le questioni siano state ampiamente dibattute sino alla noia, noi tutti siamo stati testimoni degli ostacoli che sono stati tenacemente frapposti all'iter di questo disegno di legge per tentare fino all'ultimo che esso non pervenisse alla discussione conclusiva. C'è voluta una tenace azione popolare, una altrettanto tenace azione in Parlamento per sbloccare la situazione. E credo che noi comunisti possiamo tranquillamente e senza peccare d'orgoglio affermare che siamo stati alla testa di questa lotta, elemento di stimolo, di incitamento e spesso addirittura elemento determinante del successo che oggi si viene realizzando. Possiamo affermare, onorevoli colleghi, con sicurezza che questo è avvenuto nella regione interessata, come è avvenuto particolarmente nell'azione parlamentare. Siamo stati i primi in questa legislatura a presentare un progetto di statuto nel giugno del 1958, recante il numero d'ordine dei documenti parlamentari 75.

Ma siamo stati, non solamente i primi a presentare un progetto di statuto, ma i primi a presentare un progetto di statuto che vedeva allineati su posizioni unitarie e concordi tutti i comunisti della regione interessata, sia quelli di Trieste, sia quelli di Udine, di Gorizia e di Pordenone, smentendo così la validità dell'azione tenacemente condotta

dalle forze conservatrici di destra e democristiane, la quale ha sempre puntato ad esasperare i localismi, a creare deteriori campanilismi per farsi di ciò un'arma che ostacolasse il cammino della riforma regionalistica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

BELTRAME. Siamo stati noi a reclamare sin dall'autunno 1959, contro la prassi che si veniva tacitamente instaurando in questa Camera, di sopprimere praticamente il diritto dell'iniziativa parlamentare portando alla discussione delle Commissioni solamente i progetti di iniziativa governativa. Siamo stati noi, in quella occasione, a reclamare che la Commissione degli affari costituzionali iniziasse finalmente l'esame delle proposte di legge che erano state presentate sin da un anno prima.

E quando, in quella occasione, fu proposto in seno alla Commissione affari costituzionali che venisse nominato un Comitato ristretto il quale esaminasse i punti di divergenza tra i quattro progetti di statuto, siamo stati ancora una volta noi a proporre un emendamento inteso ad affidare al Comitato ristretto il compito specifico di redigere un unico testo per la discussione in aula. Fummo sempre noi a reclamare insistentemente e più volte - e possono darne fede l'onorevole Lucifredi e lo stesso onorevole Presidente della Camera – contro l'inattività di quel Comitato, contro la rarità delle sedute che esso teneva, contro la evidente cattiva volontà che esso dimostrava di condurre a termine il compito di cui era stato investito.

Infine fummo ancora noi, nell'estate del 1961, a denunciare l'azione ostruzionistica condotta dalla maggioranza, in complicità con le destre, per impedire al Comitato ristretto di ottemperare al suo mandato. Per due anni anziché esaminare il merito delle questioni sottoposte al suo esame, fu paralizzato da una serie di pregiudiziali che qui in aula possono essere poste e respinte, ma che in sede istruttoria erano assolutamente fuori luogo e pretestuose ed è con molta nostra viva sodisfazione che abbiamo sentito qui l'onorevole Rocchetti proclamare, martedì scorso, la nessuna consistenza al fine di costituire valido ostacolo alla creazione della regione.

Infine, siamo stati ancora noi che, facendo appello al regolamento, siamo riusciti a far porre all'ordine del giorno dell'Assemblea l'esame di queste proposte di legge e siamo riusciti a creare le condizioni per limitare nel tempo i lavori della I Commissione, tanto che in un rapido sprint finale questa Commissione, che in quattro anni non era riuscita a fare in tempo a concludere una relazione, è riuscita a presentare un testo serio e valido, sul quale la discussione può proficuamente avvenire, e a presentarci una relazione orale che abbiamo ascoltato venerdì dall'onorevole Rocchetti.

Dobbiamo quindi compiacerci di questo inizio di discussione come di un successo del nostro partito.

Ma perché noi comunisti ci siamo così tenacemente battuti nella regione e in Parlamento per portare a conclusione questa annosa questione della creazione della regione Friuli-Venezia Giulia? Noi siamo stati mossi da due ordini di considerazioni: una di carattere nazionale e generale, l'altra di carattere locale. Siamo stati favorevoli ad una rapida attuazione dell'ordinamento regionale. prima di tutto, perché la Costituzione così prescrive. Stamane l'onorevole Bozzi affermava che questa è una ragione d'ordine formalistico che non avrebbe eccessiva validità. Ma noi siamo persuasi, e stiamo lottando per questo da tempo, che la Costituzione o va modificata o va realizzata; e siamo persuasi e lottiamo per la sua realizzazione non per attaccamento formalistico alla lettera della legge, ma perché tutti ricordiamo che la Costituzione è il risultato della lotta di liberazione, la trasposizione in termini giuridici degli ideali che l'animavano, il frutto di una lotta nella quale è inutile ricordare qui quanto importante e decisivo sia stato il nostro contributo, il frutto di una elaborazione, alla quale abbiamo collaborato in misura notevole e talvolta determinante, e che questa Costituzione ha avuto il nostro voto favorevole e oggi regge il nostro paese con il nostro consenso.

Le ragioni per le quali siamo favorevoli all'ordinamento regionale non sono solamente formalistiche. La Costituente ha voluto dar vita ad uno Stato che non fosse la semplice e pura riproduzione del vecchio Stato prefascista, ma uno Stato nuovo basato su una più avanzata e moderna concezione democratica. Uno degli elementi di maggiore novità introdotti dalla Costituzione nelle nostre istituzioni è appunto la formazione di uno Stato che, pur restando unitario (non si dimentichi che fummo anche noi fra quelli che respinsero le proposte, che allora vennero avanzate, di fare dell'Italia una repubblica federale, articolasse la sovranità

popolare in una serie di istanze decentrate ed autonome in cui essa potesse più liberamente articolarsi ed esprimersi. Nacque così quello Stato regionale che la nostra Costituzione impone e che è grave torto delle maggioranze che hanno governato il nostro paese dal 1948 ad oggi, di non aver realizzato.

D'altra parte, la creazione dell'ordinamento regionale sarebbe in ogni modo una necessità per uno Stato moderno. Lo Stato è venuto assumendo, nel corso di questi anni, un numero sempre maggiore di mansioni e altre ancora è destinato ad assumerne nel prossimo avvenire. È evidente che esso non può far fronte a tutti questi compiti, presenti e futuri, senza provvedere ad una propria riforma e ad un decentramento delle sue funzioni; decentramento non soltanto esecutivo ma anche di elaborazione e di decisione. I consigli regionali sono appunto questi organi decentrati di elaborazione e di decisione su tutta una serie di problemi.

Basta del resto, per convincersi della necessità di questo decentramento, considerare l'attività del nostro Parlamento e come la Camera sia oberata da un'enorme mole di lavoro che riguarda i più svariati argomenti, e come difficilmente essa riesca ad affrontarli tempestivamente. Di qui l'utilità che il Parlamento si liberi di una serie di queste mansioni, delegandole ad assemblee elettive di carattere regionale che con maggiore competenza e concretezza potranno affrontare i problemi che a mano a mano saranno loro sottoposti.

La Costituzione ha previsto uno Stato articolato, creando un sistema fondato sulla sovranità popolare e che parte dai comuni per arrivare alla nazione attraverso le province e le regioni; tutto ciò nel quadro di uno Stato unitario.

Ouesta esigenza di decentramento appare evidente in un'economia dominata dagli interessi dei grandi monopoli i quali determinano la creazione di zone di espansione e di zone di arretratezza. Ora, solo un potere locale ha la capacità di ovviare a tali situazioni di arretratezza, elaborando leggi adatte a contrastare tale fenomeno. Se poi ci si avvia verso un'economia programmata (se non si vuole sentir parlare di pianificazione), è questa una ragione di più perché le regioni abbiano una funzione determinante nella formulazione di quei programmi regionali che, anche a parere del Governo, sono elementi indispensabili per la formulazione di un programma nazionale di sviluppo economico.

È proprio di organismi dotati di questi poteri che ha bisogno la regione Friuli-Venezia Giulia e in particolare il Friuli sul quale particolarmente mi soffermerò perché della situazione di Trieste parlerà, certamente con maggiore competenza, il collega onorevole Vidali.

Il Friuli è forse la zona più depressa dell'Italia del nord: è, questa, una delle ragioni fondamentali per cui siamo favorevoli alla costituzione della regione. Il reddito medio pro capite, secondo dati forniti dal professor Tagliacarne e relativi al 1960, ha a malapena raggiunto in provincia di Udine le 222 mila lire, contro una media nazionale di 286.304 lire: una cifra di reddito regionale inferiore a quella di molte province dell'Italia meridionale. Ma la situazione è più grave, in quanto si manifesta una tendenza regressiva. Infatti, se confrontiamo i redditi del triennio 1952-54 con quelli del triennio 1955-57, fatto uguale a cento il reddito nazionale del 1952, abbiamo per il periodo 1952-54 un reddito di 108.84 per l'intera regione, che passa poi nel triennio successivo a 101.

Facendo l'esame del reddito per provincia (quello di Trieste rappresenta una cifra più elevata in quanto comprende quasi esclusivamente un grosso centro urbano) abbiamo per Trieste, per il triennio 1952-54, 161,54, che scende nel triennio successivo a 146,42; per la provincia di Gorizia, rispettivamente 136,09 e 129,19; per la provincia di Udine, rispettivamente, 84,32 e 78,69. Anche la stessa provincia di Udine offre una situazione non uniforme, poiché il reddito della città è più elevato e nelle zone rurali alquanto più basso. Ciò sottolinea la gravità del fenomeno, anziché mitigarlo.

Il fatto è che negli anni considerati il Friuli ha subito il contraccolpo di una politica di concentrazione capitalistica e di razionalizzazione della produzione condotta dal grande capitale finanziario italiano e che ha avuto come risultato di creare nel paese, accanto a zone di benessere, zone di miseria. Tutta una serie di industrie esistenti nel Friuli sono state assorbite attraverso questo processo di concentrazione capitalistica da alcuni grandi monopoli finanziari di carattere nazionale, con la conseguenza di una riduzione drastica della manodopera occupata e della chiusura degli stabilimenti.

Citerò alcuni esempi. Il Cotonificio veneziano di Pordenone è stato assorbito dalla Snia-Viscosa e nel giro di pochi anni ha visto le sue maestranze dimezzate; il cascamificio di Tarcento è stato assorbito anch'esso dalla

Snia-Viscosa, con la conseguenza di veder ridotte rapidamente e notevolmente le sue maestranze; la fabbrica di estratti tannici di Cividale è stata assorbita dal gruppo Lepetit; è stata chiusa e gli operai licenziati, gettati sul lastrico. La Cementi del Friuli è stata assorbita dall'Italcementi. Essa possedeva due stabilimenti: lo stabilimento di Udine è stato smantellato e distrutto, quello di Cividale ha ridotto drasticamente le proprie maestranze. All'oleificio di Monfalcone è subentrata la ditta Gaslini: lo stabilimento è stato chiuso e le maestranze licenziate. La Solway ha ridotto di oltre la metà il numero dei suoi operai. Le industrie I. R. l. di Monfalcone e Trieste hanno seguito la stessa sorte di Monfalcone, si è passati da 14.500 operai occupati nel 1945 ai 7.500 attuali, dei quali 2.500 in cassa integrazione. L'officina O. N. F. A. è stata chiusa. Vediamo così qual è la situazione che si è determinata nel Friuli in conseguenza di quel processo di concentrazione capitalistica e di razionalizzazione della produzione che è all'origine del cosiddetto miracolo economico, il quale, se ha avuto delle conseguenze positive in altre parti d'Italia, nella regione Friuli-Venezia Giulia ha avuto delle conseguenze paurosamente negative.

È vero che nel corso degli ultimi anni anche da noi vi è stato un certo incremento industriale; sono sorte alcune piccole industrie specialmente intorno ad Udine, che però non hanno offerto nuovi posti di lavoro tali da riparare ai danni fatti nel triennio precedente in conseguenza di questa politica di concentrazione capitalistica.

Non più rosea è la situazione dell'agricoltura del Friuli. Basterà citare alcuni indici del prodotto netto per ettaro, nel Friuli notevolmente più basso, non solo della media dell'Italia settentrionale, ma anche della media nazionale, il che dimostra che è più basso di quello di alcune zone sottosviluppate dell'Italia meridionale. Cito dati sui quali vi potrà essere forse qualche piccolo errore nelle cifre assolute, ma che sono esatti per ciò che si riferisce al rapporto fra queste cifre.

Nell'Italia settentrionale il prodotto netto per ettaro è di lire 117.025; nell'intera nazione è di 91.313; nel Friuli-Venezia Giulia è di 70 mila lire, cioè siamo a livelli notevolmente più bassi del reddito di alcune delle province più depresse del paese. Ciò è dovuto a cause di carattere naturale, alla natura del suolo piuttosto particolare: abbiamo una pianura inclinata che digrada dalle Alpi al mare, costituita in gran parte da terreni

alluvionali; le acque si immergono nel sottosuolo e riaffiorano nella bassa pianura. In conseguenza, abbiamo un'alta pianura arida, una bassa pianura infestata da acque fredde, talvolta impaludatesi, talvolta scorrenti in superficie.

Occorrerebbero opere di trasformazione, di irrigazione, di bonifica. E non è a dire che le classi dirigenti locali non abbiano visto questi problemi, dal momento che oltre il 90 per cento della superficie agricola regionale è coperto da una fittissima rete di consorzi irrigui e di consorzi di bonifica. Senonché nessuno di questi consorzi è riuscito a raggiungere gli scopi per i quali è stato costituito. Infatti, se qualche grosso proprietario ha avuto qualche beneficio da questi consorzi, non lo hanno certo avuto i 60 mila contadini che costituiscono il grosso dell'agricoltura friulana. Questi pagano da decenni dei canoni che talvolta sono molto elevati a questi consorzi di bonifica o di irrigazione, canoni spesso superiori al carico tributario dello Stato e dei comuni sulle singole famiglie contadine. Però non hanno tratto, da questi canoni, alcun corrispettivo. Questi consorzi non hanno fornito nessuno dei benefici per i quali sono stati istituiti. Si spiegano così le lotte contadine vivacissime che si sono avute nel corso degli ultimi anni, come è avvenuto a Pantianicco, i cui contadini, progrediti e moderni, i quali erano stati in passato gli antesignani delle opere di irrigazione, rifiutavano l'irrigazione a pioggia perché, nonostante la prospettiva d'incremento del reddito negli anni futuri, sarebbero stati così colpiti dai canoni che avrebbero dovuto pagare da non essere in grado di sostenere, con le loro economie, quest'onere.

Concorrono a tutto ciò non solamente l'alto costo dell'energia elettrica, e cioè la politica che viene praticata dal monopolio elettrico, ma anche il sistema di finanziamento che è stato fatto da parte dello Stato, nel corso di questi anni, a detti consorzi: un sistema frammentario e senza un piano organico, cioè senza scelte di priorità, per cui anche i 15 miliardi che sono stati recentemente stanziati dalla Cassa per il centronord, praticamente hanno finito con l'essere distribuiti in mille rivoletti e nessuno nella regione si è accorto che l'economia ne abbia tratto un minimo beneficio.

Praticamente questi enti adoperano i finanziamenti per mantenere la propria burocrazia e il proprio apparato tecnico, cioè solo per esistere, senza riuscire a portare a compimento le opere per le quali sono stati creati e le trasformazioni che avrebbero dovuto portare a un miglioramento nella produzione dell'agricoltura della nostra regione.

Ancora più grave è la situazione delle zone montane del nostro Friuli; esse coprono circa la metà del territorio e costituiscono vastissime zone di sottoconsumo e di arretrattezza. Le due più importanti ricchezze, l'acqua ed il legno, vanno ad arricchire altri, ma non servono certo a beneficare gli abitanti di quelle zone.

Le acque sono proprietà quasi incontrastata della S. A. D. E., la quale con la sua politica tariffaria determina la chiusura degli stabilimenti industriali esistenti e scoraggia l'impianto di nuovi stabilimenti.

Il legno è nelle mani di pochi magnati del legname della zona e la popolazione della Carnia non ne trae alcun reddito. Qui la fonte principale di sostentamento è costituita dalle rimesse dell'emigrazione. Gli otto miliardi annui che affluiscono nel Friuli derivanti dalle rimesse dei nostri emigranti costituiscono l'elemento fondamentale della economia delle zone montane della nostra regione. Nei nostri paesi si assiste ad un fenomeno di spopolamento: si parte alla fine di gennaio e si torna all'inizio di dicembre.

Per dare alla Camera un'idea della vastità e delle conseguenze di questo fenomeno dell'emigrazione nelle zone montane del nostro paese desidero citare un documento che è stato pubblicato dalla Comunità carnica fin dal 1957. La Comunità carnica è un consorzio di comuni delle zone montane costituito quasi interamente da comuni democristiani, i quali, evidentemente, non avevano interesse a sottolineare la gravità della situazione creata dalla politica governativa. Quest'organismo ha promosso un'inchiesta sull'emigrazione nella zona che c'interessa ed è arrivata alle seguenti conclusioni. Dopo un esame approfondito ha denunciato in particolare: «l'importanza del fenomeno emigratorio che in un dodicennio ha privato definitivamente la Carnia ed il Canale del Ferro di 8 mila unità, pari ad oltre un decimo, 10,5 per cento, della popolazione con un crescendo impressionante nell'ultimo biennio; perdita a cui si affianca un esodo temporaneo (e non sempre tale) di oltre 9 mila unità lavorative nell'ultimo anno, pari all'11,5 per cento della popolazione censita, ed al 13 per cento di quella rimasta». Fa notare poi il documento come « tali cifre, già di per sé rilevanti, assumano speciale gravità quando si osservi la distribuzione del fenomeno fra i singoli comuni. In 6 di questi l'emigrazione permanente è giun-

ta ad oltre il 15 per cento della popolazione; dal 16,5 per cento di Sauris si sale al 19,2 di Resia, al 24 di Prato Carnico e Preone, al 32 per cento di Amaro, a perdite cioè pari a un quarto e perfino ad un terzo della popolazione censita. E non sono, si badi, gli scarti; sono in genere i più vigorosi nel fisico, nell'intelligenza e nella volontà; è una selezione a rovescio da far paura. L'emigrazione stagionale si estende ad oltre il 15 per cento della popolazione censita in otto comuni: dal 17-18 per cento di Regolato, Lauco, Cercivento, salendo anche qui al 21 di Socchieve e Zuglio, al 22,5 di Treppo Carnico e al 20,3 di Paluzza. Fra emigrazione stagionale e permanente, la popolazione presente è ridotta di almeno il 20 per cento in 26 comuni su 34; e si arriva per gradi al punto criticissimo del comune di Resia, dove i rimasti in sede sono poco più della metà (assente il 42,8 per cento) situazione che si rileverebbe analoga in molti centri minori ove si analizzassero i dati frazione per frazione. La Comunità carnica mette in rilievo come tutto ciò delinei un fenomeno sociale di vasta portata, patologico e non fisiologico, tale da scardinare le basi della nostra economia montana. Le forze valide abbandonano la loro terra ingrata per natura di clima e suolo, gravezza di tributi, mancanza di industrie e di altre risorse, troppo stentata povertà di vita. Partono anche le giovani donne che ormai rappresentano il 20 per cento degli emigranti stagionali, con le prevedibili conseguenze materiali e morali. In correlazione, prati e pascolo sono progressivamente abbandonati e la zootecnia praticamente declina. La Comunità carnica getta l'allarme, un grido di allarme angoscioso e accorato».

Questa è la situazione come viene descritta da un organismo che dobbiamo ritenere filogovernativo. E dal 1957 ad oggi non vi sono state modificazioni sensibili; anzi il numero degli emigranti cresce di anno in anno.

Purtroppo non è solo dalle zone montane del nostro Friuli che si emigra. La popolazione della regione cala. Nel decennio 1951-61, cioè nello spazio di tempo che intercorre tra l'ultimo censimento e quello più recente, la popolazione, particolarmente in provincia di Udine, è calata di 26 mila unità. Quando si pensi che questi dati sono stati calcolati sulla popolazione residente, si comprenderà a quale cifra si sarebbe arrivati se il calcolo fosse riferito alla popolazione presente. Aggiungiamo a queste cifre le decine di migliaia di emigranti stagionali che stanno via gran

parte dell'anno, e vediamo in quali condizioni é ridotta la nostra economia con l'assenza di così numerosi elementi attivi e produttivi per un periodo così lungo. I nostri paesi si spopolano; la parte attiva della popolazione prende la via della Svizzera, della Francia, della Germania, del Lussemburgo e di altri paesi per rientrare solamente a dicembre.

Bisogna assolutamente uscire da questa situazione e per far ciò non bastano le sole forze locali. La provincia di Udine non offre possibilità di assorbimento di questa manodopera, meno ancora ne offrono il centro industriale di Monfalcone e la città di Trieste che è colpita da una delle più alte percentuali di disoccupati che si riscontrino nel nostro paese.

Le popolazioni del Friuli come quelle della Venezia Giulia sono persuase che se fossero dotate di strumenti e di mezzi, saprebbero affrontare questi problemi e avviarli a soluzione. Occorre cioè un piano organico, il quale affronti questa situazione e la risolva; un piano democratico, amico e compagno Marangone, un piano cioè che sia elaborato democraticamente nell'interesse della popolazione, non un piano come quelli che vengono tacitamente realizzando con la creazione delle zone industriali i signori della S. A. I. C. I. a tutto loro esclusivo vantaggio.

MARANGONE. Io ho chiesto che tali zone passino alla regione.

BELTRAME. L'ente regione può essere lo strumento adatto per affrontare questi compiti. È questa la ragione di carattere locale unita alla ragione di carattere nazionale per cui abbiamo lottato così accanitamente per la creazione della regione Friuli-Venezia Giulia. Il problema che sta di fronte a noi è di vedere se la proposta di legge costituzionale sottoposta al nostro esame rappresenta uno sfrumento idoneo per dotare la regione di queste possibilità.

Se consideriamo i poteri che sono stati attribuiti alla regione Friuli-Venezia Giulia nel progetto sottoposto al nostro esame, dobbiamo dare una risposta piuttosto affermativa. I poteri sono sufficientemente ampi, sono inclusi fra essi le potestà legislative primarie in materia di agricoltura e foreste, di bonifica, ecc.; sono inclusi i poteri di legislazione in materia di industria e di commercio; c'è perfino, per quanto formulata in termini non del tutto chiari, e sarebbe stato preferibile ricorrere alla formulazione dello statuto sardo, una previsione della possibilità di elaborare piani organici di sviluppo e di

ottenere per essi il finanziamento da parte dello Stato.

Da questo punto di vista, quindi, la regione è dotata di poteri sodisfacenti. Molto meno sodisfacente è l'ammontare dei mezzi posti a disposizione della regione perché essa possa effettivamente esercitare i suoi poteri. Ho l'impressione che la Commissione che ha elaborato il progetto sottoposto al nostro esame non abbia tagliato un abito su misura, su misura della regione Friuli-Venezia Giulia, voglio dire, ma si sia servita di un abito preconfezionato.

La Commissione, per determinare l'ammontare presumibile delle spese ordinarie che graveranno sulla regione quando essa si sarà assunti i compiti che lo Stato le delega, ha utilizzato le tabelle preparate dagli organi ministeriali per la commissione Tupini, che ha esaminato la creazione delle regioni a statuto normale, cioè ha fatto una media delle spese che si sono effettuate in questi anni nelle regioni già esistenti e partendo da quel dato ne ha dedotto quale sarebbe presumibilmente la spesa a cui andrebbe incontro il Friuli. Ho trovato una «perla», che voglio citare a titolo di esempio. Per stabilire quale sarà l'ammontare delle spese per il corpo forestale del Friuli si è esaminato qual è l'ammontare delle spese per il corpo forestale della regione siciliana. Ora è noto a tutti che la Sicilia ha scarsi finanziamenti per le foreste perché essa ne è priva, mentre nel Friuli esistono le più vaste foreste del nostro paese. È evidente che se tutto il resto del calcolo è stato fatto con gli stessi criteri, abbiamo un vestito non tagliato affatto sulla misura della regione Friuli-Venezia Giulia, un vestito che non sarà facile indossare.

SCHIRATTI. Cercheremo di adattarlo.

BELTRAME. È solo un esempio che ho citato, ma da esso si deduce che l'elemento che dovrà preoccuparci di più nell'elaborazione e nell'approvazione di questo provvedimento è quello finanziario, cioè la dote finanziaria che sarà assegnata a questa regione perché possa effettivamente funzionare e far fronte ai propri compiti. Quel che è certo è che le percentuali dei cespiti tributari che sono stati assegnati alla regione, che sono proposti dalla Commissione, sono del tutto insufficienti, cioè danno un gettito finanziario che non basterà alla regione per far fronte ai nuovi impegni autonomi.

Noi ci riserviamo, a questo proposito, di presentare degli emendamenti per elevare le percentuali in questo senso, al fine di portare il totale dei cespiti almeno at-

torno ai 20 miliardi. Del resto, non è questo il solo punto sul quale appare che il vestito non è stato fatto su misura.

Nella nostra proposta originaria, per quel che riguarda l'ordinamento interno della regione Friuli-Venezia Giulia, ci eravamo preoccupati di farlo aderire strettamente alla natura della regione in esame; cioè noi siamo di fronte ad una regione, la quale è costituita da due elementi, non contrastanti, ma diversi: il Friuli da un lato, Trieste dall'altro. Proprio in conseguenza di questa considerazione, noi avevamo proposto per la città di Trieste un ordinamento del tutto particolare, cosa di cui si ritrova solo una debole traccia nel progetto di legge che ci viene sottoposto. Ma di questo problema vi parlerà più ampiamente l'onorevole Vidali.

Esiste, nella regione, una forte spinta autonomistica della destra del Tagliamento, che reclama di unirsi in provincia nell'ambitò della regione. Nel progetto sottoposto al nostro esame praticamente si accoglie questa aspirazione, creando però qualcosa di ibrido, che mira a dare sodisfazione di fatto a queste esigenze autonomistiche senza il coraggio di dirlo apertamente; cioè si creerebbe una provincia clandestina, ehe non ha il coraggio di chiamarsi tale.

SCHIRATTI. Attorno a Pordenone si crea un circondario di comuni che è previsto dalla Costituzione.

BELTRAME. Inoltre, si dà una soluzione ambigua alla materia che è regolata dall'articolo 32 del progetto di legge. L'articolo 32 stabilisce che la regione può creare propri assessorati in altra sede che non sia Trieste. Esso è nato, in sostanza, dalla necessità di indennizzare in qualche modo la città di Udine della sua rinuncia a diventare capitale della regione e della creazione della nuova provincia di Pordenone. Ma più ancora che dalla necessità di indennizzare la città di Udine per questa rinuncia, la proposta di decentrare degli assessorati nella città di Udine nasce dalla necessità di dare sodisfazione agli interessi della popolazione della zona per quel che riguarda la possibilità di accesso facile ed economico ad alcuni assessorati più strettamente legati alle caratteristiche dell'economia friulana, per esempio l'assessorato dell'agricoltura, quello della economia montana o quello delle acque ed altri analoghi.

Voi avete eluso il problema ricorrendo ad una formula vaga e generica, la quale prevede che anche gli assessorati possano emigrare in qualche parte della regione, oltre agli abitanti, ma questa formula potrà aprire nuovi contrasti di carattere campanilistico e non dare sodisfazione alle esigenze
per le quali l'articolo era stato proposto.
Pertanto, anche a questo proposito pensiamo
che sarebbe molto meglio affrontare esplicitamente il problema, chiamare le cose col
proprio nome e dire cioè che una parte
degli assessorati avrà sede a Udine per chiudere
definitivamente la questione nell'articolo in
esame.

Però la lacuna più grossa, dalla quale appare con maggior evidenza che il vestito non è stato tagliato su misura, è quella che si riferisce al problema delle minoranze. Se la regione Friuli-Venezia Giulia è una regione a statuto speciale lo deve certamente alla sua situazione economica, ma principalmente al fatto che in questa regione esistono minoranze linguistiche delle quali la regione non può ignorare l'esistenza.

Anche qui bisogna che partiamo dalla constatazione della realtà: queste minoranze esistono. Credete davvero di aver dato sodisfacente soluzione a questo problema con la formula contenuta nell'articolo 3 del progetto di statuto? Formula estremamente tacitiana, la cui povertà risulta evidente se voi la confrontate con le formule analoghe degli statuti di altre regioni dove esistono minoranze linguistiche; confrontatela con lo statuto della Val d'Aosta, con quello del Trentino-Alto Adige: troverete formule molto più sodisfacenti e impegnative.

È vero che la Costituzione offre determinate garanzie alle minoranze nazionali ed è anche vero che il Governo è impegnato a rispettare la Costituzione e quindi ad agire conformemente alle garanzie costituzionali. Però nel momento in cui creiamo una regione a statuto speciale (persino nella norma transitoria X, la quale prevedeva che la regione potesse sorgere come regione normale, si faceva un'eccezione per quanto si riferiva al trattamento delle minoranze linguistiche) è impossibile che non richiamiamo i principî cui la legislazione regionale dovrà ispirarsi tutte le volte che dovrà emanare leggi che in qualche modo interessino le minoranze di lingua slovena esistenti nella regione.

Non si tratta qui affatto di chiedere l'estensione di determinate garanzie internazionali che valgono per la città di Trieste ad altre zone della regione; né si tratta in alcun modo di offrire possibilità di interventi a quale che sia potenza straniera nelle questioni interne del nostro paese: si tratta di scegliere una politica per le minoranze da parte dello

Stato italiano, una politica autonomamente scelta che impegni lo Stato italiano per sua libera decisione, che impegni la futura regione per sua libera decisione, perché questo corrisponde a principì di giustizia, a principì di democrazia ed anche all'interesse nazionale rettamente inteso.

In questa materia della politica verso le minoranze nazionali vi sono due sole strade possibili.

Una è la strada che è stata seguita dal fascismo: negare l'esistenza del fenomeno, accanirsi contro tutte le sue manifestazioni esteriori; quindi mutamento dei cognomi, quindi proibizioni delle iscrizioni in lingua straniera, quindi guerra alla toponomastica, quindi qualche volta persino guerra alle lapidi nei cimiteri, proibizione dell'uso della lingua materna e via di questo passo. Le conseguenze di questa politica le abbiamo viste tutti quanti e le popolazioni di questa regione le hanno vissute tragicamente.

L'altra via è quella democratica, via del riconoscimento dell'esistenza del problema, affrontandolo e fornendo per propria libera decisione
tutte le garanzie necessarie per queste minoranze, garanzie che non possono consistere
nella sola uguaglianza di trattamento ma che
consistono nel rispetto delle loro caratteristiche nazionali, del diritto all'uso della loro
lingua, del diritto di essere capiti e di capire nei loro rapporti con gli organi dello
Stato: il diritto cioè di conservarele proprie
caratteristiche.

D'altra parte non riesco a capire, sinceramente non riesco proprio a capire, come possa costituire per certuni motivo di preoccupazione o possa considerarsi un delitto di lese patria se in un qualsiasi paese accanto alla dicitura «Osteria» vi è la dicitura Gostilna, quando nella stessa zona le scritte quadrilingui dell'autorità militare che ricordano il divieto di fotografare o dipingere fanno bella mostra di sé e sono scritte anche in lingua slovena e quando tutte le strade, dalla frontiera alle spiagge adriatiche, sono piene di diciture bilingui senza che nessuno si sogni di ravvisare in ciò un delitto di lesa patria o un pericolo per l'unità nazionale.

Né riesco a capire come possa costituire un pericolo, ad esempio, se un tribunale che rappresenta l'autorità dello Stato, per farsi meglio comprendere, tradurrà una sentenza in sloveno, come non costituisce pericolo il fatto che sulle ferrovie o sulle linee aeree lo stesso Stato faccia dare avvisi e notizie in più lingue per comodità dei signori turisti. Detto ciò e fatte queste riserve, il giudizio complessivo è piuttosto positivo. La regione, una volta istituita, può essere veramente strumento valido per la rinascita delle nostre terre. Certo non sarà tale per il solo fatto di esistere, giacché molto dipenderà dall'uso che il popolo saprà farne.

Molto dipenderà, ad esempio, dalla legge elettorale che verrà fatta per la prima elezione. Non vorremmo che questa volta la democrazia cristiana ritagliasse un vestito sulla sua misura, in modo da prefabbricare un monopolio politico nella regione. Ciò costituirebbe il presupposto non di un impulso rinnovatore e progressivo, ma del prevalere di interessi e di forze in larga parte conservatrici. Nel testo manca, ad esempio, qualsiasi indicazione sulla ripartizione regionale dei resti, il che rende praticamente vana l'affermazione che le elezioni dovranno avvenire con il sistema proporzionale.

Dipenderà in ogni caso dalla capacità di organizzazione e di lotta dei lavoratori giuliani e friulani e delle organizzazioni che li rappresentano se la regione sarà veramente ciò che deve essere, strumento di progresso, di benessere, di pacifica convivenza e quindi di pace, strumento di democrazia e di sovranità popolare e quindi di libertà; arma per le civili lotte del lavoro e quindi arma per le classi lavoratrici nella loro lotta per la creazione di nuove e più alte forme di convivenza civile nel nostro paese. (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Gefter Wondrich, Roberti, de Michieli Vitturi e Almirante:

«La Camera,

rilevato che ci si accinge a istituire la regione Friuli-Venezia Giulia senza che sia stato ancora risolto il problema del risarcimento dei danni di guerra ai cittadini italiani profughi dalla Jugoslavia,

impegna il Governo

a risolvere senza indugi il problema medesimo su una base di reale equità ».

L'onorevole Tripodi ha facoltà di parlare. MALAGUGINI. «Italia fascista, in piedi!». TRIPODI. Magari!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché siffatto richiamo al titolo di un mio recente libro comporta anche un riferimento storico, mi sia consentito iniziare in un modo completamente diverso da quello che avevo pensato, e cioè con l'appello ad un grande filosofo della storia italiana, Gianbattista Vico, ed al suo dire che «natura di cose è loro nascimento». Ahi, se questa massima dovesse essere applicata in quest'aula! Il «nascimento» politico di moltissimi finirebbe con l'essere in palese contrasto con la natura odierna di essi. Ma lasciamo andare chi allusivamente mi ha salutato con quel titolo e cerchiamo di comprendere, esaminandone appunto il nascere, quale sia la «natura» della regione Friuli-Venezia Giulia, la cui deprecata istituzione stiamo qui legiferando.

È un nascere da esigenze di politica internazionale o da sollecitazioni di politica interna?

Accostandomi alla ricerca delle prime, sento già chi mi salta addosso per dire: come, dai banchi del Movimento sociale, dove è stato contestato al Governo, durante la discussione dei fatti dell'Alto Adige, il diritto di accettarla di fronte all'O.N.U., nel presupposto che essi creassero solo problemi di politica interna, si rilancia adesso un problema interno di questo genere sul piano della politica internazionale?

L'incentivo a farlo non sorge da un nostro pragmatismo polemico, ma dall'effettiva connessione storica dei concedendi statuti con alcuni documenti impostici dagli stranieri per il regolamento dei nuovi confini italiani, e in particolare con l'allegato secondo del memorandum del 5 ottobre 1954 enfaticamente intitolato: «Statuto speciale per la difesa dei diritti delle minoranze ». Le norme di esso si ispiravano alla magna charta delle libertà moderne e cioè alla « Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo » che l'Assemblea delle Nazioni Unite aveva fatto propria nel 1948.

Il nostro scetticismo di fronte alla validità storica e giuridica di questi documenti nasce dal fatto che, contemporaneamente alla loro futile stesura, nessuno difendeva, nonché le minoranze, le maggioranze medesime degli italiani travolte dalle diverse statuizioni dei confini, e brutalmente costrette a scappare da Zara, da Pola, da Capodistria, da Orsera, da Fiume, mentre chi restava sotto l'invadente bandiera, vincitrice solo per un'assurda dialettica della guerra, perdeva ogni garanzia difensiva delle proprie caratteristiche etniche e veniva sottoposto ad un processo di slavizzazione quale nemmeno gli Asburgo avevano osato. Come hanno tutelato costoro l'altisonante « Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo » cui lo statuto speciale per l'istituenda regione dovrebbe riferirsi?

È perciò assurdo asserire che impegni di garanzia per le minoranze slave che vivono tra Trieste e Gorizia possano sorgere da quei documenti dimostratisi inefficaci a garantire le minoranze italiane rimaste oltre la punta di Salvore o il vallone di Doberdò. Se le carte internazionali intendono tutelare le minoranze slave e tirolesi, indubbiamente avrebbero dovuto anche farlo per le minoranze italiane che, oltre i nostri confini, nessuno trova più voglia o tempo di difendere.

C'era in esse, c'era appunto nello statuto speciale allegato al memorandum del 1954, un articolo 17 che imponeva il rispetto dei gruppi etnici italiani per quanto atteneva ai loro diritti di proprietà: questi diritti non sono stati rispettati, ma vilipesi, onde i disgraziati nostri fratelli che avevano un palmo di terra, dall'Istria a Zara, sono dovuti scappare con la sola camicia addosso e non c'è stata barba di Stato democratico che, in nome dell'articolo 17, si sia mosso per imporne alla Jugoslavia il rispetto.

C'era, in quello statuto, anche un articolo 18 che assicurava libertà di pensiero agli italiani rimasti al di là del canale di Muggia. Ieri, oggi, domani, a quei nostri fratelli il pensare italianamente non serve più a nulla poiché a nulla serve il pensiero cui lo Stato slavo proibisce minacciosamente di tradursi in azioni di italianità.

E c'era anche un articolo 19 e un articolo 20 che garantivano la libertà di associazione e di stampa per le minoranze passate sotto la sovranità di Stati stranieri: chi ne ha tutelato l'applicazione a favore degli italiani dell'Istria e della Dalmazia? Altro che associarsi e scrivere per non disperdere le loro tradizioni culturali e per avere una rappresentanza politica di fronte allo Stato occupante! Tito le autorizza soltanto a tremare!

Non comprendiamo allora perché (dato che un antico insegnamento giuridico italiano non impone adempimenti nei confronti degli inadempienti) l'Italia debba tanto preoccuparsi della difesa delle minoranze slave che le fanno la voce grossa, mentre i diritti delle minoranze italiane sono dalla Jugoslavia obliterati e negati, anzi nemmeno posti in discussione.

Nel gennaio del 1946 l'onorevole De Gasperi, parlando in quest'aula ai consultori nazionali, affermò che si sentiva costretto a riconoscere che i diritti del popolo slavo erano stati vilipesi dal trattato di Rapallo e che gli apparivano perciò giustificate le sue pretese di rettifica dei confini. Cominciando nei suoi cedimenti, De Gasperi aggiunse che la linea

tracciata a Rapallo doveva essere perciò abbandonata e che l'Italia doveva ripiegare sulla linea Wilson, rendendosi così inevitabile la perdita di Fiume e di Zara. Dolendosi di essa, lo statista trentino assicurò che si era tuttavia preoccupato, dinanzi alla conferenza internazionale per la pace, di chiedere statuti speciali tanto per Zara quanto per Fiume, al fine di assicurarne la difesa etnica.

È inutile fare commenti e ricordare che mai statuto alcuno o alcuna concessione speciale fu fatta dalla Jugoslavia ai nostri connazionali zaratini e fiumani e che gli ingenui propositi di De Gasperi naufragarono di fronte alla tracotanza snazionalizzatrice della potenza di confine. Tito è lontano le mille miglia dal pensare ad istituire una regione a statuto speciale in Istria data la particolarità etnica della zona.

Perché dunque, dinanzi a tante inadempienze altrui, dobbiamo noi preoccuparci di creare ai nostri confini una regione a statuto speciale per la tutela delle minoranze slave della Venezia Giulia?

Tanto più grave è il nostro atteggiamento in quanto le minoranze italiane non hanno ottenuto alcun rispetto per le loro tradizioni culturali e per i loro diritti di associazione e di stampa, da parte della Jugoslavia, che ora invoca a gran voce dall'Italia la tutela delle minoranze.

L'ora tarda non mi consente di leggere le pesanti e incontestabili accuse, basate su dati e fonti sicure, relative al trattamento che la Jugoslavia ha usato agli italiani della Venezia Giulia, dell'Istria, della Dalmazia, caduti sotto il suo dominio. Eppure, nonostante tali violazioni dei diritti dell'umanità e tale suo disprezzo per ogni tutela delle minoranze etniche, la medesima Jugoslavia, nel 1947, ha osato presentare un memorandum ai «quattro grandi», che decidevano le sorti del mondo, per rivendicare l'annessione della Carinzia slovena e della Stiria, vantando la riunificazione del popolo slavo con le minoranze in esse viventi. La piccola Austria ha sbattuto la porta in faccia, ben lontana dalle odierne tenerezze della grande Italia. E Tito ha taciuto. E di come l'Austria abbia seguitato a trattare quelle minoranze della Stiria e della Carinzia sufficientemente leggiamo in alcune eloquenti pagine del settimanale sloveno di Klagenfurt, coeve al discorso pronunciato contro l'Italia nel settembre 1959 da Kreisky all'O.N.U., allorché egli pretendeva dall'Italia le più paradossali concessioni per le minoranze sudtirolesi. Si levò in quella contingenza la voce degli slavi della Carinzia

per chiedere all'Austria quel che l'Austria esigeva dall'Italia. Ma di come l'Austria abbia risposto è buona traccia in un'intervista rilasciata dallo stesso Kreisky a una coraggiosa giornalista italiana: se ne stessero buoni gli sloveni sotto la sovranità austriaca, e fossero anch'essi autorizzati a tremare come gli italiani sotto quella iugoslava.

Che forse diversamente ha risposto la Grecia a Tito per le sue pretese su Salonicco e la Macedonia? O la piccolissima Albania, di cui egli ambiva annettersi quasi i due terzi? Tutti hanno detto decisamente di no. E Tito si è quietato.

Solo ai nostri confini fa breccia, con il pretesto delle minoranze slave da tutelare nei confronti del malpotere italiano. E noi soli diciamo di sì, poiché verso le minoranze in genere, e verso gli slavi in particolare, soffriamo un patologico complesso di colpa che nessun altro Stato europeo ha mostrato di avere: né la Grecia, né l'Albania, né l'Austria. È quel medesimo complesso di colpa che portò De Gasperi all'insana, sbagliata, perniciosa politica del riassorbimento dei sudtirolesi quando, optando in nome delle libertà democratiche, essi, che avevano amato i dittatori al punto da preferire Hitler a Mussolini, preferirono poi tornarsene in Italia, comoda, tollerante casa del passeggero.

Analogo è il complesso di colpa che dimostriamo nei confronti degli slavi, col solito ritornello della responsabilità del fascismo contro di loro e di queste concessioni speciali che nascono da necessità di cose create dai nazionalismi esasperati del ventennio.

Oggi si cerca di celare questo complesso sotto lo specioso motivo di minoranze slave che, nella nuova regione Friuli-Venezia Giulia, se ne starebbero buone e chete dati i nostri migliorati rapporti con la Jugoslavia. Di analoghi migliorati rapporti si parla da molto tempo in Italia. Ricordo che ne ha parlato nel 1949 a Trieste, durante le elezioni, in piazza dell'Unità, facendosi fischiare dall'intera popolazione che la gremiva, l'onorevole De Gasperi. Se n'è riparlato a lungo anche nel 1961, e, a ribadirlo, è venuto nei giorni scorsi il vicepresidente Rankovic, consentendo ampi servizi giornalistici sul nuovo ampliamento delle prospettive tra i due paesi, quasi collaudando l'istituzione di questa regione Friuli-Venezia Giulia prima difficoltata da incompletezza di trattative.

A noi non interessano i migliorati rapporti protocollari tra le diplomazie quando sono in gioco i rapporti con le nostre popolazioni di frontiera. Le ambasciate non colmano i vuoti che si creano tra i popoli.

Quando ci accorgiamo che il bilinguismo sta favorendo, soprattutto a Trieste, la penetrazione non solo culturale degli slavi, ma anche bancaria, commerciale, economica (l'onorevole Gefter Wondrich ce ne ha dato gli esempi) non possiamo non protestare nell'udire l'enormità affermata or ora dal comunista onorevole Beltrame, e cioè che non dobbiamo preoccuparci se i cartelli per le piazze della Venezia Giulia saranno bilingui, quando lo Stato italiano usa cartelli persino quadrilingui per spiegare ed indicare determinati servizi o località. Ma ha riflettuto, l'onorevole Beltrame, sulla destinazione di tali cartelli? I cartelli quadrilingui in Italia si rivolgono, a scopo turistico, agli stranieri. Allora, o i comunisti considerano stranieri anche gli slavi di Trieste, o il paragone è sballato!

Resta il fatto che il bilinguismo sollecitato dalla Jugoslavia per la costituenda regione è uno degli scopi che la distensione diplomatica dei rapporti vorrebbe proporsi. Distenderli, vale peggiorare, non migliorare la situazione e ne avremo più danno che vantaggio, non foss'altro che per il fitto silenzio che ovatterà la tracotanza slava contro di noi.

È del settembre dell'anno scorso (i giornali non ne hanno parlato, la stampa italiana ha taciuto per timore di turbare quei nascenti rapporti amichevoli con la Iugoslavia) l'assalto slavo alla stazione radiotrasmittente di Trieste seguito da un conflitto a fuoco contro i nostri carabinieri. Si è cercato di spegnerne l'eco o di interpretare il caso come un riflesso della situazione altoatesina, e sempre per non intorbidare l'aurora di un buon vicinato. L'esempio vale a dire che nuove turbative e nuove violenze e provocazioni del gruppo etnico slavo saranno insabbiate per la buona pace delle nostre relazioni con la Jugoslavia.

È ovvio che simili timori sconsiglieranno la Camera a far sua la proposta levata da questi banchi, con voce un po' strozzata dal pianto, da due deputati che non vivono nelle Marche o in Sicilia, ma vivono e combattono sul posto, gli onorevoli de Michieli Vitturi e Gefter Wondrich, allorché hanno proposto di attestare almeno che il nome della nuova regione valesse conferma del permanente diritto italiano oltre la malnata zona A. Altrimenti perché parlare di Venezia Giulia quando essa non esiste più per nulla? La Venezia Giulia si spandeva su 12 mila chilometri quadrati, e l'avete ridotta a 330

chilometri quadrati. (Vivissime proteste al centro). Tutti abbiamo perduto la guerra, ma voi certamente avete perduto anche la pace. (Vivissime proteste al centro e a sinistra — Scambio di apostrofi tra i deputati del centro e della destra — Richiami del Presidente).

Non facciamo certi processi che andrebbero a vostro danno; altrimenti dovrete dimostrarmi perché la guerra l'ho perduta io e non anche l'onorevole Taviani ed altri uomini che oggi occupano posti di Governo e che nel 1943 erano fascisti tutti quanti come me... (Vivissime proteste al centro e a sinistra). La guerra l'abbiamo perduta noi e voi. Non portate la discussione su questo piano!

Ecco perché non si ha il coraggio di parlare di una Venezia Giulia storicamente esistente oltre Gorizia ed oltre Trieste. Non facendo siffatta dichiarazione di fronte alla storia, la vostra Venezia Giulia è una testa senza corpo. Sancire la nuova regione entro i termini della zona A significa la rinuncia definitiva alla zona B. In questa maniera avrete consacrato i diritti definitivi di Tito su di essa.

Vi invito per un attimo a rovesciare le posizioni e a ricordare che cosa Tito pretendeva dall'Italia e dal mondo ove il Territorio Libero di Trieste si fosse-dovuto attuare secondo le ambizioni jugoslave. Ne darò subito alcuni rapidi cenni per trarre queste conclusioni: allo Stato slavo, che, come ora vedremo, intendeva snazionalizzare la maggioranza italiana di Trieste, lo Stato italiano risponde con l'istituzione di una regione autonoma entro cui la sparuta minoranza slava possa concimare le proprie sementi etniche sino a farne una pianta che copra d'ombra il campanile di San Giusto.

Noi cioè stiamo per offrire la garanzia costituzionale di una regione etnicamente mista a quella Jugoslavia che, nell'agosto del 1946, pretendeva che il Territorio libero di Trieste fosse regolato dalle seguenti norme: in Trieste un solo distaccamento militare, formato soltanto da soldati jugoslavi; la designazione del governatore di Trieste spetta alla Jugoslavia; cittadini del Territorio libero possono essere solo coloro che abitano a Triesto dal 1936, esclusi gli epurati, chiunque avesse ricoperto una carica nel partito nazionale fascista, gli impiegati statali italiani, i criminali di guerra; i cittadini del Territorio libero soffrono la perdita immediata della cittadinanza italiana; i cittadini italiani possono essere scacciati in qualsiasi momento dal Territorio libero; la rappresentanza di-

plomatica del Territorio libero di Trieste all'estero è affidata alla Jugoslavia; il sistema monetario del Territorio libero è legato al dinaro jugoslavo; unione doganale, ferroviaria, postale, telegrafica, tra il Territorio libero di Trieste e la Jugoslavia; il porto di Trieste diviso in tre zone: una al Territorio libero, una internazionalizzata ed una alla Jugoslavia.

Di fronte a simili pretese, abbiamo ascoltato da determinati settori che le garanzie che si dovrebbero concedere agli slavi non sono sufficienti a tutelare la loro cultura e la loro tradizione.

Cosa si vuole dunque, onorevoli colleghi? Che noi si crei, come ha ammonito in quest'aula qualcuno nel 1926, uno Stato dentro lo Stato? Già ne abbiamo uno in Alto Adige. Con la creazione della regione Friuli-Venezia Giulia c'è chi ne vorrebbe un secondo.

In un suo coraggioso discorso l'onorevole Almirante, mi pare nel 1959, ha affermato che nella regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige si è giunti al punto che non c'è più una minoranza etnica tedesca da difendere, da tutelare, da garantire; vi è invece una minoranza etnica italiana, mal difesa, mal tutelata, mal garantita. Vogliamo fare altrettanto nella nuova regione Friuli-Venezia Giulia? Vogliamo che anche qui i segretari comunali siano esclusi dalle riunioni delle giunte comunali a maggioranza slava e che i verbali redatti da esse possano restare segreti, come pretende la Südtiroler Volkspartei in Alto Adige? Vogliamo che anche qui, come in Alto Adige, si sostenga che gli atti pubblici possano essere redatti non soltanto in lingua italiana, ma anche in ligua slava? Nel testo presentato dalla Commissione non si parla di questo, ma nella proposta Marangone, all'articolo 5, lo si sancisce esplicitamente.

Vogliamo commettere i medesimi errori che l'autonomismo regionale ha compiuto in Alto Adige? Vogliamo che anche per la regione Friuli-Venezia Giulia si costituisca una specie di Berg Isel-Bund, come per guella altoatesina, con ben 500 mila tesserati, necessari a simulare sotto i loro contributi sottoscrittivi più massici interventi finanziari di organi molto più responsabili? Con questo denaro straniero si viene poi a difendere «i poveri ragazzi condannati» al processo di Fundres e che sono in realtà gli assassini della guardia di finanza Falchi; si assegnano 200 milioni per la «casa canonico Gamper» a Bolzano; si allestiscono feste e luminarie sacrali per tenere alte le tradizioni del separatismo tirolese; alla fine si fanno saltare in aria con esplosivi al plastico le centrali elettriche, le linee ferroviarie, i monumenti italiani.

Esistono oggi in Alto Adige, aiutate dalle autonomie regionali, ben 38 organizzazioni tirolesi che inquadrano, razzialmente sottraendoli alle organizzazioni italiane, commercianti e sportivi, agricoltori e studenti, reduci e insegnanti, e persino uomini cattolici organizzati per l'Italia, e persino addetti alla tutela del paesaggio quasi esso fosse un legato trasmesso dal Creatore alla Südtiroler Volkspartei.

Assisteremo a cose del genere anche nella regione Friuli-Venezia Giulia? Assisteremo non solo al sorgere di enti culturali, scolastici, sindacali, ma anche di organizzazioni paramilitari quali quelle esistenti attualmente in Alto Adige? Vedremo, con bandiere e bande, sodalizi analoghi all'organizzazione «pittoresca » degli Schützen? Vedremo sorgere una organizzazione di pompieri del tipo di quella esistente in Alto Adige, forte di 10 mila uomini e del tutto sproporzionata alle esigenze di quella terra? L'organizzazione allogena dei vigili del fuoco serve non a spegnere, ma ad attizzare ben altro fuoco separatista al punto che si è trovato il pretesto per affidarle anche compiti di polizia. Quale altra diavoleria escogiteranno gli slavi per avere in mano nella regione Friuli-Venezia Giulia affini strumenti? E pensare che sul bilancio della provincia di Bolzano pesano ben 30 milioni per mantenere siffatte bande straniere e che la spesa poi grava soprattutto sui contribuenti italiani, i quali pagano infatti circa i due terzi dell'imposta di ricchezza mobile.

Sono situazioni che non possono non creare preoccupazioni. E tutto assicura che quanto è avvenuto in Alto Adige avverrà anche nella regione Friuli-Venezia Giulia, dati i tempi politici, le modalità legislative, i problemi economici e finanziari, le interferenze straniere. Queste autonomie regionali faranno il giuoco della Russia sovietica, la quale ha tutto l'interesse a creare disordine ai confini italiani e a denunciare un'Italia il cui malgoverno strozza le libertà dei gruppi etnici e perciò legittima l'indipendentismo sud-tirolese e quello slavo. Il metodo è sempre lo stesso: rinfocolare il problema delle minoranze non abbastanza tutelate in modo che dall'autonomia integrale si passi alla autodecisione e da questa, domani, si giunga alla annessione all'Austria e alla Jugoslavia, amputando e mortificando l'Italia.

Se le prospettive sinora esposte attengono alla politica internazionale, forse che quelle di politica interna suffragano il sorgere della regione Friuli-Venezia Giulia?

Ricordo che nell'immediato dopoguerra. quando si cominciò a parlare delle regioni a statuto speciale per la Sicilia e per l'Alto Adige, si disse che esse sarebbero servite a contenere e a riassorbire l'indipendentismo dell'isola e il separatismo dell'Alto Adige. Il sistema non ha funzionato, perché in Alto Adige le pretese separatiste sono rimaste nonostante la regione, anzi sono aumentate, e se l'indipendentismo siciliano è finito lo si deve non certamente alla regione. Per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia quei pretesti non appaiono perché né storicamente opportuni né politicamente validi, tant'è che per 17 anni la nuova misura costituzionale non è apparsa necessaria e la democrazia cristiana, chiedendoci appoggi e governando con i nostri voti, ha potuto benissimo evitarla, senza scrupoli di disattendere così la Costituzione. Com'è che solo adesso il Presidente del Consiglio si decide ad ascoltare le pressanti voci friulane e giuliane che, a suo errato avviso, chiederebbero l'autonomia regionale?

L'esigenza della regione a statuto speciale non è stata mai avvertita in quelle terre, anche perché la prova delle autonomie amministrative è già stata in Italia cattiva. E pessima è stata soprattutto ai confini dove, non secondo noi, ma secondo gli uomini di quel risorgimento che nessuno può rinnegare, dico secondo Angelo Brofferio, non debbono esistere i partiti, con le loro velleità e ambizioni e bricconerie, ma deve esistere soltanto la patria.

Ebbene, ai confini d'Italia il regionalismo non può che essere deleterio, in quanto apre brecce alla frontiera. Le apre consentendo agli Stati esteri arbitrarie intromissioni negli affari interni del nostro Stato. Le apre minando l'autorità centrale dello Stato italiano, la quale nulla ha da vedere con l'autocrazia e con lo statalismo, ma attiene solo all'essenza medesima dello Stato, poiché lo Stato non può esistere senza autonomia piena e indiscussa, e senza autorità tale da garantire la difesa dei confini, l'unità del territorio il rispetto della sua sovranità a tutti e dappertutto, il sacrificio della parte nell'interesse della collettività. Il regionalismo invece lo porta a ritorcersi in se stesso e a sollecitare gli egoismi locali al posto delle soluzioni solidali e unitarie. Ai confini, dove i gruppi allogeni sono naturalmente proclivi ad aggredire lo Stato, le regioni abbassano il ponte levatoio.

Abbiamo sentito dai più diversi settori esporre la dolorosa situazione economica esi-

stente in quella regione. Contro chi si insorgerà? Contro chi si protesterà ancora in una situazione siffatta? Contro lo Stato, contro questo Stato, vittima tra l'altro di confusioni legislative, di cui il regionalismo ci ha dato già vistosi esempi in questo paese (per convincersene basta scorrere la giurisprudenza della Corte costituzionale e, prima di essa, dell'Alta Corte siciliana), che è paese tipico per fare e disfare, per moltiplicare le leggi con faciloneria allegra ed esuberante, per sovrapporre a quelle dello Stato le leggi delle regioni, in una ridda di interferenze, di cumuli, e persino di inesattezze di locuzioni, onde proprio oggi tra noi non sarebbe più possibile l'esempio di Stendhal che imparava la lingua francese sui codici napoleonici.

Né le esigenze finanziarie dell'istituenda regione possono trovare confortevole soluzione, dati gli aggravi di bilancio che lo Stato è alla vigilia di affrontare per estendere a tutto il resto d'Italia le altre regioni a statuto ordinario e per accontentare le rimanenti voraci pretese di questo amante di lusso che la democrazia cristiana vuole mantenersi e cioè del partito socialista.

L'interrogativo sul costo delle regioni è sorto persino dai banchi della sinistra poco fa. Secondo la commissione Tupini, sarebbe di 220 miliardi annui, cifra molto opinabile dati i 146 miliardi che effettivamente costano le quattro regioni a statuto speciale già esistenti. Economisti seri come l'Einaudi o il De' Stefani hanno elaborato cifre più pesanti. Dato come punto di partenza i 146 miliardi di costo delle quattro regioni a statuto speciale, e moltiplicandolo per 20, abbiamo un totale di 730 miliardi, e non più di 220. Ma se pare troppo elementare un calcolo del genere, dato il divario tra le regioni del nostro « stivale » estremamente allungato, partiamo da un elemento più preciso e cioè dall'indice del reddito nazionale, che è dieci volte tanto quello delle quattro regioni a statuto speciale. In tal caso le regioni devono costare 1.460 miliardi annui, e non 220. Sono problemini piuttosto semplici ed è strano non li abbia fatti l'onorevole Moro quando ha confessato alla televisione di non conoscere bene la spesa che l'ordinamento regionale avrebbe comportato a carico dello Stato.

Ma se non vogliamo riferirci nemmeno all'indice del reddito nazionale, pensando che da solo non possa essere probante, allora integriamolo con un altro dato, quello della popolazione delle residue regioni d'Italia, che, di fronte alle quattro già costituite, ha un

indice del 7,6. Il calcolo porta a concludere che il costo delle regioni sarà di 1.110 miliardi.

Come possiamo sperare che, con un aggravio di questo genere, si risani l'economia del Friuli e della Venezia Giulia? Ci spiace moltissimo per quei nostri fratelli di confine (e parlo da calabrese, cioè da deputato di una regione che è la più depressa d'Italia, la quale non spera per nulla, per risollevarsi, nelle virtù taumaturgiche del regionalismo), ma non c'è da contare che lo Stato possa ancora condurre quella che in seno alla stessa commissione Tupini è stata definita una «finanza mista assai zoppa», per cui l'87 per cento delle spese regionali è sino ad oggi rimasto a suo carico.

A questo punto è da concludere che nessuna circostanza, nessuna considerazione, nessuna prospettiva, né di politica internazionale, né di politica interna, né d'ordine giuridico, né d'ordine economico, suffraghi il sorgere di questa regione. Pure, un motivo di certo ha da esserci, giacché tutte le cose, per assurde che siano, hanno sempre un motivo.

L'onorevole Fanfani, il 10 marzo di quest'anno, parlando dal suo banco di Presidente del Consiglio ed in risposta ad oratori della mia parte politica, ha detto che il Governo, per quanto riguarda l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, avrebbe proceduto « con patriottismo, pur nel rispetto della Costituzione ».

Onorevoli colleghi, che l'onorevole Fanfani voglia in astratto procedere con patriottismo, non possiamo non dargliene atto; ma quando fa seguire le parole «con patriottismo » da quel «pur», cominciano le nostre riserve. Noi riteniamo che il patriottismo non possa essere subordinato a niente. nemmeno alla Costituzione. Noi abbiamo il dovere di ritenere che la medesima Costituzione nasca proprio da un atto di patriottismo. Non è consentito dire: « Amo la patria, salvo il rispetto della Costituzione». Condizionamenti siffatti celano riserve mentali che l'onorevole Fanfani, il quale è tanto intelligente quanto italiano, non può avere. A meno che, non in via assoluta, ma in via relativa e contingente, egli non intendesse dire: procederemo con patriottismo, pur nel rispetto degli accordi che abbiamo preso con il partito socialista italiano! Allora sarebbe tutt'altra cosa e avremmo anche la chiave e la spiegazione di quello che in quest'aula sta avvenendo. Poiché infatti sono soltanto gli accordi che la democrazia cristiana ha preso con il partito socialista, nella speranza di farsene un

alleato, che generano oggi questa regione a statuto speciale. Peró, dati i precedenti del partito socialista italiano, io mi domando - giacché una cosa non può essere al tempo medesimo se stessa e un'altra cosa - come si possa procedere «con patriottismo» e allearsi a quel partito che nel patriottismo non affonda radici; come possa l'onorevole Fanfani, secondo quanto egli stesso ha aggiunto, procedere per la regione Friuli-Venezia Giulia « con il vigile senso di chi sente di essere custode dell'integrità e sicurezza della nostra patria», quando non solo il suo alleato, ma il suo ispiratore e sollecitatore della presente nefanda legge, cioè il partito socialista italiano, non ha tal vigile senso, non ritiene per nulla che l'integrità della patria sia un bene condizionato non dico dai valori dalmati, ma nemmeno da quelli giuliani.

Lasciamo stare le vecchie storie del partito socialista attorno alla prima guerra mondiale, dimentichiamo Misiano ed Ottorino Margara e Cesare Battisti picchiato. Restiamo dal 1945 in qua, e vediamo se le sue rivendicazioni patriottiche siano state tali da lasciarci tranquilli circa lo spirito con cui affronta l'istituzione di una regione più voluta dagli slavi che dagli italiani.

La storia è nota. Tra socialismo e comunismo, nel 1945, nei confronti della Venezia Giulia, non vi è stata mai linea di differenziazione. Abbiamo sentito ora l'onorevole Beltrame dire che è da 14 anni che il partito comunista insiste per la creazione della regione. Mi permetto rettificare: il partito comunista insiste per «slavizzare» la Venezia Giulia non da 14, ma da 17 anni, cioè dal 1945, cioè da quando l'onorevole Togliatti invitò con pubblico manifesto il popolo triestino a ricevere e ad applaudire come liberatrici le soldatesche di Tito, le quali, appena dentro Trieste, della libertà si servirono solo per assassinare, massacrare, infoibare i triestini. È da allora che comincia la pressione del partito comunista a difesa delle pretese slave sulla Venezia Giulia.

Rileggete gli atti parlamentari del gennaio 1946. Il vecchio Ivanoe Bonomi riesce un giorno a risvegliare, in quest'aula arida, sorda, scontrosa, un palpito di commozione reattiva per le offese al sentimento nazionale inferte dagli anglo-americani occupanti Trieste. I consultori si alzano in piedi plaudenti e con loro il pubblico nelle tribune. Solo le sinistre rimangono sedute. La mattina dopo l'Avanti! commenta il discorso dell'onorevole Bonomi con velenoso sarcasmo, ironizza la sua fraseologia «dannunziana» a base di

«gridi di dolore», e l'atto «sciovinistico» dell'Assemblea in piedi. L'Unità fa altrettanto e definisce l'angoscioso appello del vecchio parlamentare in favore della Venezia Giulia «declamazioni oratorie» del tutto sorpassate dai tempi.

Nell'aprile successivo, cioè sempre nel 1946, nella conferenza del partito comunista italiano della regione giulia, i comunisti riconsacrano esplicitamente la legittimità delle rivendicazioni jugoslave su Trieste e su tutta la Venezia Giulia. La loro tesi è quella di Tito, e si compendia in queste maledette parole: Trieste alla Jugoslavia!

Arriviamo al 3 luglio 1946, giorno della costituzione del Territorio cosiddetto libero di Trieste. Che cosa fa il partito comunista giuliano in quella occasione? Sciopera. Sciopera italianamente perché non vuole il Territorio libero? No, sciopera perché Trieste non è stata assegnata alla Jugoslavia, bensì al Territorio libero.

Nel mese di dicembre dello stesso anno, l'onorevole Togliatti va a trovare Tito a Belgrado e torna giulivo in Italia a proporre l'innaturale baratto: l'Italia restituisca Gorizia alla Jugoslavia e Tito tollererà che Trieste passi all'Italia.

Gli slavi saranno sempre grati ai socialcomunisti per questi generosi precedenti a
loro favore. Pensate che nel 1961, ben conoscendosi l'amicizia tra Tito e l'onorevole
Nenni, in sede di elezioni comunali a Gorizia,
i gruppi slavi della città, anziché presentare
una loro lista, hanno fatto confluire nomi e
voti in quella del P.S.I. A Trieste era già
precedentemente avvenuto altrettanto a vantaggio del P.G.I.

Gli slavi sanno che dietro entrambi i partiti è l'U.R.S.S., e sanno che l'U.R.S.S. li ha sempre difesi contro l'Italia. Quando i quattro ministri degli esteri delle quattro grandi potenze vincitrici si incaricarono di stabilire la linea di demarcazione tra l'Italia e la Jugoslavia, tra le quattro diverse linee proposte, quella sovietica era fra tutte la più a occidente. Seguendo l'Isonzo, dava alla Jugoslavia quasi tutto il Friuli e mezzo milione di italiani. Nemmeno dopo Custoza, nemmeno nel 1866, la linea di frontiera era stata peggiore!

Nell'aprile 1945 è Molotov che spinge Tito dentro Trieste. Nelle trattative che seguono è sempre Molotov che sostiene le tesi di Tito e ripudia quelle di De Gasperi. Nel marzo del 1948 è ancora Molotov a dire « no » alla « dichiarazione » tripartita per il ritorno all'Italia del territorio libero di Trieste; e sarà ancora Molotov nel 1953, nonostante la già avvenuta scomunica di Tito, ad opporsi a che anche la sola zona A venisse concessa in amministrazione all'Italia.

Il partito socialista, attestandosi per l'istituzione della nuova regione sulle medesime posizioni di quello comunista, e così favorendo le pretese slave sempre sostenute dall'U.R.S.S., oggi ha perduto la più clamorosa occasione per dimostrare coi fatti la sua autonomia.

Con tale alleato, l'onorevole Fanfani non può parlare di vigile senso patriottico nel creare agli insidiati confini questa regione.

Signor presidente, onorevoli colleghi, vorrei pregarvi di rileggere un vecchio libro di un antifascista che dovette durante il ventennio riparare all'estero. Parlo di Giuseppe Antonio Borgese e in particolare del suo bel romanzo Rubé. Se scorrerete le pagine di esso, ne troverete una in cui il protagonista, negli ultimi giorni della prima guerra mondiale, avanza mi pare da Monfalcone verso Trieste, e in ogni caso lungo le zone sulle quali è dato sorgere alla regione che stiamo legiferando e per la quale si vuole il bilinguismo, il riconoscimento più dei diritti altrui che dei nostri, al punto che forse, come già in Alto Adige, agli italiani spetteranno solo doveri, e agli allogeni solo diritti. Il combattente Rubé, avanzando, a un certo punto riflette: « Ecco, a fianco della strada, una scuola popolare bucata da parte a parte dalle granate. Si bruciavano tutti quegli esplosivi, si versava tutto quel sangue per stabilire in che lingua i ragazzini di quella scuola dovessero imparare a leggere e scrivere».

Il combattente ormai vittorioso del 1918, dinanzi a quel fiume di sangue, a quelle case slabbrate e senza tetto, a quei muri sventrati, sperava fosse almeno per sempre «stabilito» che nelle scuole della Venezia Giulia si sarebbe insegnato a parlare e a scrivere in lingua italiana.

Onorevoli colleghi, la guerra non è stata perduta solo nel 1945; qui dentro voi state «stabilendo» di averla perduta anche nel 1918, giacché ai ragazzini, in quella scuola popolare bucata dalle granate e ricostruita dall'Italia, vi accingete a fare insegnare a leggere e a scrivere in lingua slava. E tutto ciò perché lo pretende il partito socialista. Adesso capisco perché l'onorevole Ferri, pochi giorni addietro, dai suoi banchi, abbia ritenuto nefasta la data del 24 maggio. Non c'è che dire: il socialismo è sempre coerente! (Applausi a destra — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei voluto cominciare ringraziando l'onorevole Gefter Wondrich particolarmente per l'esposizione, che egli ha fatto, della diversità economica fra le varie zone che dovrebbero comporre la regione Friuli-Venezia Giulia. Ma stasera, dopo aver ascoltato l'onorevole Beltrame, mi convinco che devo ringraziare molto più l'onorevole Beltrame: perché egli è stato molto più preciso, molto più severo e molto più particolareggiato nella esposizione delle grandi differenze, dei dislivelli, degli squilibri tra le categorie e gli interessi economici della regione. Egli è stato molto abbondante nel citare casi concreti, nel dimostrare le condizioni di depressione agricola di intere zone, la condizione di artificiosa vita produttiva di altre zone che hanno tentato uno slancio industriale, ma hanno subito arresti; ed ha pescritto con efficacia la particolare condizione di Trieste, del suo porto e dei suoi rapporti con la nazione confinante. È stata, questa, una dimostrazione che da altre parti è stata soltanto accennata, ma che da quelle due parti - missina e comunista - è stata portata ad un massimo di precisione. Tuttavia, la conseguenza l'onorevole Beltrame non l'ha tratta; l'onorevole Gefter Wondrich, invece, l'ha tratta, ed essa è questa: che l'unità economica della regione non c'è. C'è esattamente il contrario. Ha ragione l'onorevole Gefter Wondrich.

L'onorevole Beltrame, evidentemente, non aveva l'intenzione di dimostrare questo, altrimenti avrebbe dovuto dichiararsi contrario all'istituzione della regione! Aveva invece intenzione di dimostrare che la regione può risolvere «tutta» la situazione, può cioè abolire i dislivelli e rendere uniforme un'economia che non è uniforme perché la natura non l'ha fatta tale; e non v'è alcun ente regione che possa bastare a modificare una natura che la storia economica, il lungo decorso di interi secoli non sono riusciti a modificare.

Io non avevo ascoltato finora un panorama così preciso delle impossibilità che si oppongono a che la regione renda questo servizio all'Italia, anche perché, come gli onorevoli Beltrame, Gefter Wondrich ed altri hanno dimostrato, e come anche da parte di molti sostenitori della regione è stato affermato, i mezzi finanziari di cui la regione disporrà saranno necessariamente limitati per un così enorme compito, che è compito dello Stato.

E allora, come si svolgerà, chi svolgerà questo compito? Per quanto riguarda parti-

colarmente Trieste, questo compito è nazionale o regionale? Noi riteniamo che l'interesse a che Trieste ritrovi una sua autonomia ed efficienza economica non locale, ma inquadrata nel complesso della vita italiana, sia un compito dello Stato; un compito assai impegnativo di tutta la nazione, e che per essere assolto richiederà molto tempo, perché lo sconquasso economico che la città ha subito a causa delle recenti vicende storiche è di tale entità da non poter essere riparato con il modesto bilancio di un ente regione. Del resto ciò è stato riconosciuto anche dagli oratori democristiani, i quali per prima cosa hanno insistentemente domandato maggiori mezzi perché la regione possa assolvere alle sue funzioni. Ma se la regione non ha forze sufficienti a far questo, perché i problemi da risolvere esulano dalle sue capacità, necessariamente deve intervenire lo Stato. Lo Stato attraverso la regione? Ecco il quesito di impossibile soluzione.

Oueste osservazioni si ricollegano a quelle che facevo l'altro giorno quando, all'inizio di questa discussione, ho affermato a nome del gruppo liberale che i problemi di Trieste sono risolvibili non nell'interesse regionale, ma solo per iniziativa dello Stato e nell'interesse di tutta la nazione, attraverso una serie di leggi speciali a favore della città che non avrebbero creato il problema regionale, non avrebbero coinvolto questioni costituzionali, non avrebbero avuto ripercussioni internazionali, non avrebbero messo in discussione almeno tra noi (e spero che la discussione si limiti a noi) il memorandum d'intesa. Del resto questa strada è stata già seguita per Napoli e per altre città italiane che si trovano in condizioni particolarmente disagiate. Non si vede pertanto perché non si siano voluti risolvere i problemi di Trieste attraverso una legge speciale, e si sia preferito invece orientarsi verso la creazione di un ente regione assolutamente artificioso, che dovrebbe risolvere ad un tempo i problemi dell'industria e del commercio triestini e quelli della povera agricoltura friulana o delle zone depresse della Carnia, di paesi, insomma, che, anche per ragioni orografiche, non potranno mai avere la ricchezza e dovranno sostituire con la lenta opera dell'uomo quello che la natura non ha dato loro.

L'artificiosità della regione che si vuol creare risulta evidente proprio dai grandi dislivelli economici esistenti tra le varie province, e ciò per non parlare dello squilibrio interno costituito dalla modestia numerica della popolazione di Trieste, che è soltanto

una città, in confronto all'abbondante popolazione di Udine e del suo retroterra; se si considerano poi le differenze etniche tra le popolazioni della costituenda regione, ne risulta una specie di crestomazia, un'artificiosa costellazione fatta con elementi i più disparati.

Come, da questo agglomerato, si trarrà l'unità? Come potrà il governo regionale provvedere a così diverse esigenze, alcune definitive altre provvisorie, alcune che riguardano una sistemazione di carattere esclusivamente eccezionale, come quella della città di Trieste, ed altre del tutto normali, come quella delle zone agricole?

Sono queste le prime discrepanze interne che non possono essere sanate dalla creazione dell'ente regione, ma che nell'ambito regionale determineranno anzi i maggiori contrasti, per l'insorgere di vivaci conflitti obiettivi che potrebbero forse essere attenuati mediante l'attuazione dei provvedimenti in ciascuna singola provincia, non essendo possibile appianare queste divergenze attraverso una legislazione unica.

Mi domando come potranno comporsi all'interno della regione gli interessi contrastanti, in un'assemblea nella quale fatalmente prevarranno gli interessi obiettivi di una parte della regione contro l'altra. La costituzione dell'ente regione rappresenterà soltanto un modo per intensificare, per rendere più evidente l'asprezza degli obiettivi conflitti economici e tecnici fra le condizioni economiche, sociali, culturali e linguistiche delle varie zone.

Tali rilievi sono già stati ampiamente mossi in quest'aula, e ritengo che la loro fondatezza non sia più seriamente contestata da alcuno. Devo anzi rilevare con compiacimento che, anche da parte di quanti sono favorevoli alla regione, queste deficienze vengono messe in evidenza ed accentuate, affinché si faccia della regione... un'alta potenza finanziaria per darle la possibilità di risolvere i suoi problemi. Allora, che regione è se la si vuole sostituire allo Stato? Di quali mezzi dovrebbe disporre la regione per sostituirsi allo Stato in questi compiti? Non vediamo questa necessità e tanto meno questa possibilità.

Il mio gruppo ha già dichiarato la sua opposizione e ha annunziato pure che proporrà il non passaggio agli articoli. Abbiamo tentato di impedire il proseguimento della discussione; evidentemente siamo rimasti in minoranza, ma continueremo nella nostra opposizione perché vi è un problema anche di responsabilità morale e politica dei vari gruppi.

È necessario che coloro che sono contro la istituzione della regione lascino negli atti parlamentari i documenti del compito che svolgono (per l'attribuzione delle responsabilità del domani) nel dibattito relativo ad una impresa che mi auguro non riesca.

Desidero ripetere alcune cose. Un grande uomo politico del passato diceva che nulla è tanto necessario quanto ripetere molto spesso le cose che tutti sanno. Alcuni di voi nei corridoi ci sussurrano argomenti contro la regione. A noi non servono, bastano solo quelli in nostro possesso, però è necessario certe cose non dirle nei corridoi, ma lasciare invece nell'aula il segno di quello che tutti pensiamo.

Io domando ancora una volta in termini moderati, come è mio costume e mio abito professionale: come potete avere la sicurezza di non creare, attraverso la regione, un focolaio di irredentismo slavo, o chiamiamolo, se volete. sloveno?

Perché non avete portato il vostro progetto in Commissione esteri, dove certamente si sarebbe potuto esaminare sotto alcuni aspetti particolari? L'argomento che qui trattiamo esige una grande riservatezza, ma, dal momento che non l'avete portato in Commissione esteri, debbo trattarlo adeguatamente anche se procederò con la dovuta prudenza.

ROBERTI. Chiederemo che il ministro degli esteri venga a riferire.

CANTALUPO. Egli ne sa esattamente quanto me. Non posso dire quale sia il suo pensiero poiché lo ignoro, ma credo sia molto informato su quello che sto per dire. Ad ogni modo mi guardo bene dal pensare di poter interpretare il suo sentimento; spero che verrà all'ultimo momento per dirci qualcosa, per impinguare, nell'ultima seduta, la presenza del Governo a quel banco, in modo da renderlo più cospicuo, per dir così.

Il memorandum d'intesa fu portato nel 1954 in Commissione esteri e fu difeso accuratamente dai membri del Governo. Il Presidente del Consiglio convocò anche alcuni deputati dell'opposizione per spiegarne alcuni aspetti. Il memorandum non fu sottoposto al voto perché non lo comportava, ma si chiesero dei pareri; naturalmente, se ne ebbero anche di contrari.

VIDALI. Quale fu il parere del partito liberale sul memorandum?

CANTALUPO. Sono nel partito liberale da cinque mesi e non trovo corretto da parte mia parlare di ciò che il mio partito ha fatto allorché io non vi appartenevo. Mi limito a dire che il memorandum lo conobbi

quando fu portato a conoscenza di tutti gli altri deputati e che, siccome non fu chiesto al Parlamento di votarlo, non potettero essere responsabilmente resi noti i giudizi di ciascuno.

Ma perlomeno il memorandum d'intesa fu portato in Commissione esteri sia pure a solo titolo informativo: questa volta, invece, non è stato nemmeno portato in seno alla Commissione esteri il progetto della regione Friuli-Venezia Giulia che, almeno per una parte, poteva rivestire per essa particolare interesse. Quindi siamo obbligati a dire qui quello che avremmo detto in Commissione.

Noi vogliamo chiedere: siete sicuri di non accendere un focolaio di irredentismo slavo? È stata fatta una dichiarazione tanto benevola nei riguardi degli slavi, ed io non ho nessuna difficoltà ad associarmi per quanto riguarda le popolazioni slave di talune zone che faranno parte della futura regione. Ma questo discorso è stato troppo benevolo per quanto riguarda gli slavi di altre regioni, come quella triestina.

Tutti hanno detto bene degli italiani di lingua slava della valle del Natisone: sono fedelissimi italiani dal 1866 i quali, nonostante i tentativi compiuti negli ultimi anni da parte di una propaganda sciovinista di oltre frontiera, sono rimasti fedeli alla patria. Parlano la loro lingua e nessuno ha mai impedito loro di parlarla; nelle chiese si parla slavo. Tutta la loro vita è conformata secondo il modo di vivere degli slavi della montagna. Ma questo riguarda solo gli slavi della valle del Natisone. Noi sappiamo che le popolazioni slave di Gorizia e di Triesté si trovano in condizioni politiche e sociali completamente diverse, e infatti diverse sono le condizioni di queste due parti della futura regione rispetto alla prima.

Siete sicuri che, sommando nell'assemblea regionale i rappresentanti di questo mondo slavo, non lo unificherete, dando ad esso la velleità, il desiderio, il pungolo per uniformare anche la propria condotta politica, per creare nel complesso un movimento sciovinistico, un movimento irredentistico, graduale quanto volete, ma che, sospinto da oltre frontiera con mezzi ed incoraggiamenti, creerebbe – come è stato detto – un secondo problema rassomigliante a quello dell'Alto Adige?

Onorevole Rocchetti, mi lasci dire che il problema dell'Alto Adige poteva non essere inasprito, come invece è stato fin da quando fu firmato l'accordo De Gasperi-

Gruber. A chi ebbe occasione di esporre all'onorevole De Gasperi i propri dubbi e di fornire qualche consiglio, fu risposto: non vi è nessuna preoccupazione; è una cosa fatta fra popoli diventati ormai amici. E fu mostrato un documento: il documento con cui i rappresentanti delle popolazioni altoatesine di lingua tedesca esprimevano la loro infinita gratitudine al Governo italiano che aveva realizzato l'accordo con l'Austria, e in cui dicevano di non avere più nulla da chiedere nel futuro, garantendo di non nutrire più sentimenti di ribellione, di nazismo, o di razzismo pangermanico. Questo documento ci fu mostrato come prova del nostro animo sospettoso, e ci fu detto: voi vi preoccupate sempre, ma qui è stato firmato un atto di impegno solenne per il futuro.

Quanto tempo è passato perché quell'atto sottoscritto da coloro che erano i rappresentanti più autorevoli delle popolazioni di lingua tedesca dell'Alto Adige venisse lacerato, distrutto e sostituito con un primo tentativo di rivendicazione, e poi addirittura di insurrezione?

Siamo abituati a vedere questi atti conclusi e firmati da parte di minoranze, nel momento in cui esse riescono ad ottenere quello che possono, per poi essere rinnegati nel breve giro di tempo consentito dalla ripresa di certe velleità, dall'arrivo di un nuovo capo, dall'imposizione di nuove politiche da parte dei paesi confinanti.

L'esempio dell'Alto Adige deve renderci molto preoccupati, in quanto si tratta di una esperienza completamente negativa; e penso anche che quel problema lo si sarebbe potuto risolvere, perché non era grave. Ma tutto è stato sbagliato.

Io non ho alcuna ragione per scandalizzarmi se un piccolo gruppo di cittadini italiani parla un'altra lingua ed ha altri costumi; l'importante è che essi restino fedeli allo Stato italiano e non abbiano aspirazioni o rivendicazioni razziste di minoranza contro maggioranza, né originate da interessi di potenze straniere. È tutto qui. Non è questione di lingua né di costume: nell'Europa moderna queste cose possono essere perfettamente accettate purché siano innocue, non siano il veicolo, lo strumento per una penetrazione politica che si vuole iniziare da parte di un altro Stato mediante quei piccoli nuclei di popolazioni minoritarie.

Quindi noi italiani, che concediamo molto spesso con animo sincero e cristiano, dobbiamo riconoscere che siamo stati, troppo spesso, ingenui nei confronti dell'altra parte, non

supponendo che con slealtà venivano accettate le nostre concessioni. Siamo sicuri di non creare qualcosa di analogo per il mondo sloveno nella futura regione, mondo che oggi è relativamente tranquillo, sebbene nella zona triestina esso confermi ambizioni, aspirazioni irridentistiche, e si prepari ad un futuro che, evidentemente, non è quello sognato nella zona degli sloveni del Natisone?

Siamo sicuri che attraverso l'unità regionale, attraverso questa unificazione artificiosa la regione non diventi tramite involontario di una comunicazione fra lo sciovinismo del gruppo della zona B con il gruppo sloveno della zona A? Siamo sicuri di non danneggiare la convivenza pacifica fra gli italiani e gli sloveni della regione? Io parlo anche in nome dell'interesse che credo l'Italia debba avere a questa convivenza, come lo deve avere la Jugoslavia, nonché alla convivenza pacifica fra Belgrado e Roma. Sono convinto di questa necessità: ma domando, però, se non la compromettiamo e non la danneggiamo mediante la creazione della regione.

Io mi domando se noi non creiamo una regione nella quale può nascere qualcosa di negativo e di rischioso che oggi non c'è. lo mi domando se, favorendo l'assommarsi delle forze slovene della regione, noi non diamo la tentazione anche a terzi, agli esterni, di servirsi delle forze potenziali e dei mezzi che offrirà la situazione slovena entro lo Stato italiano ai fini internazionali di altri. Mi domando, cioè, se non sia un'imprudenza toccare la situazione attuale, che, del resto, è frutto di tanti sacrifici, di tanti dolori, ed è stata anche raggiunta a seguito di molte prepotenze che sono state fatte agli italiani nella zona B, che noi sopportiamo mentre siamo longanimi verso gli sloveni che sono nel nostro territorio.

Se sappiamo che tutto guesto è costato tanti sacrifici, perché vogliamo andare a turbare questo stato di fatto che più o meno presenta delle ipotesi di futuro sodisfacimento? Si è parlato tanto, da parte degli oratori di maggioranza, specialmente democristiana, dei buoni rapporti attuali esistenti fra la Jugoslavia e l'Italia. Che cosa s'intende, in generale, in linguaggio diplomatico, per buoni rapporti, Dio solo lo sa. Nella mia carriera ho sempre sentito parlare di buoni rapporti, anche in circostanze le più diverse fra loro, anche quando la bontà dei rapporti proprio non esisteva. Tuttavia, accettiamo la frase per quello che vale convenzionalmente. Siamo sicuri di favorire questi «buoni rapporti » costituendo la regione, e di non creare invece qualcosa che potrebbe deteriorarli, accendendo tentazioni che attualmente sono per lo meno sopite?

Io non ho appreso affatto con piacere che recentemente un'alta personalità ufficiale del governo jugoslavo si è interessata di sapere se istituiremo o no la regione. Non mi ha fatto piacere, come non ha fatto piacere a nessuno che lo abbia appreso. Noi pensiamo che la regione sia un fatto interno, lo affermiamo e cercheremo di dimostrarlo: faremo tutto il possibile quando si tratterà di aiutare qualsiasi Governo in questa dimostrazione. Noi non possiamo non aiutare di fronte allo straniero il nostro Governo, qualunque esso sia. Però, questa domanda ci è stata rivolta. È prudente averla provocata? Evidentemente non posso andare oltre, perché giustamente l'onorevole Rocchetti, con il quale sono in completo disaccordo su questo argomento, l'altra sera domandò che dalla platea parlamentare vi fosse molta prudenza di linguaggio.

Io sono qui per dire che non si tratta affatto di usare prudenza di linguaggio. Non possiamo fare gli ipocriti e mostrare di ignorare le cose che vengono stampate sui giornali jugoslavi. Basta con l'attribuire all'altra parte sempre l'ingenuità e cercare di fare i furbi. Questa è una vecchia prassi italiana che non riesce mai. Noi dobbiamo sempre valutare quanto noi e più di noi gli altri, per stare almeno alla pari di essi nella polemica internazionale. Noi fingiamo qui d'ignorare certe cose che in realtà sono già oggetto di conversazioni. Rinunciamo, dunque, a queste ipocrisie da ragazzi. I loro giornali ne parlano, i loro uomini politici ne hanno parlato. La stampa di tutta la zona di frontiera, e qui mi rivolgo ai colleghi di tutti i partiti che rappresentano la regione friulana, è piena della discussione, della polemica regionale. Abbiamo letto molti articoli che sostengono punti di vista assolutamente diversi. Il discorso esiste già ed è pubblico, e sarebbe molto strano che un discorso già pubblico, e che ha avuto qualche accenno vago in sede internazionale, fosse ignorato proprio dal Parlamento italiano! Allora che ci stiamo a fare qui dentro? Il fatto che questi problemi non ce li portiate in Commissione esteri, è cosa che noi deploriamo, ma alla quale non vi possiamo obbligare perché siamo minoranza. Ma se anche qui, in aula, dobbiamo mostrare di ignorare le cose quali sono, allora la nostra partecipazione al dibattito diventa una pura simulazione. Bisogna porsi il problema se non creiamo consapevolmente un movimento

di unificazione sloveno che fatalmente, diventando più forte in un'assemblea nella quale i rappresentanti di quella parte della popolazione avranno il compito di rappresentare gli interessi di tutti i cittadini di lingua slovena, porterà al bilinguismo.

L'onorevole Beltrame è stato molto semplicista quando ha detto che non c'è niente di male nel fatto che il nome di una strada sia indicato in due o tre lingue. Non è questo il problema. Il bilinguismo diventa, invece, lo strumento per l'affermazione di un valore nazionale straniero entro le frontiere dello Stato italiano. Anche in Alto Adige non c'è niente di male che i nomi delle strade siano scritti anche in tedesco. Ma questa lingua, questo costume, questa mentalità tedesca e, nella fattispecie, nazista, sono diventati il canale di penetrazione del pangermanesimo entro la frontiera italiana. Non è questione di parole, di linguaggi, di vocabolario, ma è questione di sapere qual è l'anima che si dà a questi strumenti, cioè perché si domandano e come poi si adoperano. I cartelli innocenti in due lingue servono a colui che li legge non per l'indicazione di una strada, ma per comunicare con i suoi al di fuori del linguaggio degli italiani; hanno quindi un proposito politico, per cui ad un certo momento siamo obbligati a riconoscere che si pone un nuovo problema: quello delle minoranze irredentistiche. Perché crearlo? Io più in là di questo non vado, non voglio andare, per chiarire che non c'è qui da parte nostra sciovinismo di nessuna natura, ma semplicemente prudenza, perché quello che sta avvenendo in Alto Adige deve insegnarci molte cose.

Noi avremmo potuto, a mio parere, evitare quasi certamente in Alto Adige quello che oggi non riusciamo più ad evitare, se avessimo preso in tempo efficaci misure (e quando dico misure mi riferisco alle misure positive e non solo a quelle negative), se avessimo posto, cioè, il problema in termini realistici, commisurandolo alle possibilità di accettazione da parte nostra di cose inoppugnabili purché o perché legittime. Invece, nel giro di quindici anni, siamo andati da un estremo all'altro, abbiamo seguito tante politiche diverse. Siamo partiti dall'accordo De Gasperi-Gruber e abbiamo percorso fino ad oggi tutta la carriera negativa delle nostre alterne tergiversazioni, nel dire dieci no e dieci sì, quindici no e venticinque sì, fino a che la confusione è arrivata ad un tale limite per cui oggi abbiamo dovuto trattare con l'Austria. Onorevole Rocchetti, ricordo benissimo, perché da nove anni faccio parte della Commissione esteri della Camera, le dichiarazioni dei nostri ministri degli esteri e dei presidenti del consiglio, i quali, a domanda mia o di altri colleghi, se eravamo obbligati a trattare con l'Austria, ci hanno sempre risposto che si trattava di una pura questione interna italiana: ma dopo due mesi da questa risposta essi trattavano con il governo austriaco!

Mi domando come si possa parlare di questione interna quando si è convenuto con uno Stato estero un accordo firmato dai ministri degli esteri dei due paesi interessati. Questo si chiama accordo interno? Si chiama accordo internazionale. Eppure abbiamo creduto per alcuni anni di poter dire di no, di non dover rendere conto a nessuno. Non era vero, perché dovevamo rendere conto, dato che l'accordo De Gasperi-Gruber era stato incluso nel trattato di pace firmato dall'Italia. Abbiamo prima negato la gravità delle cose che facevamo, poi delle concessioni che davamo, e quando ci si è trovati davanti al volume di questi nostri contraddittorî errori, non siamo stati più capaci di attenuarne il peso né di diminuirlo, ed abbiamo dovuto trattare, stiamo trattando ancora, e le trattative non sono affatto concluse, né si prevede come finiranno.

Non per fare un'indiscrezione, ma da quello che ho sentito dire, e che riferisco naturalmente con le dovute riserve, pare che se un accordo vi sarà, cioè se lo si dovesse proporre al Governo italiano, esso dovrebbe comportare perlomeno la certezza di essere definitivo, perché l'altra parte si dichiari sodisfatta per sempre di quello che ha avuto e garantisca che non riproporrà più la questione generale. Sarebbe un po' triste la ripetizione della storia beffarda del documento rilasciato nel 1947 a firma dei più autorevoli capi dell'irredentismo altoatesino, che poi se lo rimangiarono: prima si dichiaravano riconoscenti e sodisfatti, poi passarono all'impiego del tritolo. Noi possiamo ancora arrivare alla ingenuità di domandare un secondo documento, ma credo che guesta volta sarà molto arduo ottenerlo, perché certuni hanno imparato che si ottiene sempre di più negando tutto.

È una catena fatale di errori, e non so come potrà concludersi quello dell'Alto Adige. Certamente non lo sa nessuno. Devo dire che la presenza di questo episodio, che ormai ha tre lustri di vita, è talmente viva ed operante alla nostra mente nel momento in cui corriamo il rischio di ripetere l'errore con un altro gruppo linguistico, sloveno, all'interno dello Stato italiano, che credo che quando vi inci-

tiamo alla massima prudenza noi facciamo il nostro dovere di italiani. Se guesto dovere ha da esplicarsi sotto la forma della più vivace opposizione contro questo provvedimento, sarà ed è così, ma il sentimento che lo muove è di impedire nuovi errori, la nascita alla frontiera orientale di una fascia slovena prevalentemente comunista. Qualcuno, nei corridoi, l'ha chiamata «fascia algerina»: è una denominazione molto triste di guesti tempi; allontaniamola dal nostro linguaggio. Ma è certo che nell'interno della regione la somma delle entità numeriche e demografiche slovene verrà a costituire un fenomeno che si sommerà con quello della città di Trieste, quello che già ora si chiama penetrazione sloveno-comunista, di oltre frontiera, entro il territorio dello Stato italiano.

Già vi sono state qui nominate le banche, le istituzioni, le scuole, i giornali sloveni. Perché volete intensificare l'insieme di questo fenomeno d'invasione proprio in un momento in cui si consiglierebbe di andar piano, di sostare? Si può avere qualche risultato positivo facendo della diplomazia, senza avere fretta di creare subito le soluzioni totali di problemi che devono e possono venire soltanto dalla forza delle cose.

Vi sono alcuni fenomeni, per esempio, e coloro che rappresentano qui la regione potranno confermarlo (il mio gruppo non ha deputati in quella zona), che lasciano molto pensare. Ci si riferisce che la frequenza in alcune scuole slovene di Monfalcone, di Trieste e anche di Gorizia degli scolari sloveni diminuisce continuamente, perché a misura che si sentono trattati cordialmente, come cittadini italiani uguali agli altri, gli sloveni sentono meno il bisogno di asserragliarsi nella loro fortezza linguistica e razzistica, e mandano più volentieri i loro figli alla scuola italiana, per costituire meglio, nella nazione italiana, il loro avvenire. È un fenomeno confortante. Perché lo vogliamo indirettamente e involontariamente arrestare con la creazione di uno stato di fatto che può ridare diversa tentazione a chi cominciava ad assuefarsi a vivere facilmente nello Stato nazionale entro (e non contro) il quale era stato portato dalle conseguenze della guerra?

Altro fenomeno obiettivo e certamente utile è quello dei contatti ripresi tra noi e la Jugoslavia sul terreno economico, finanziario, tecnico. Perché vogliamo turbare anche questa situazione, creando di nuovo delle tentazioni, proprio nel momento in cui il maresciallo Tito sta probabilmente per riconciliarsi con l'U.R.S.S. e si prepara a fare un

viaggio a Mosca, che, se non sarà un viaggio di pentimento, sarà certamente un viaggio di avvicinamento (lo ritengo molto prossimo)?

È meglio lasciare che le cose vadano per il loro verso: probabilmente andranno molto meglio di come sperate di farle andare con la creazione di questo congegno che per tante ragioni è artificioso ed è rischioso.

E non ho toccato il punto principale, che va certamente trattato con molta leggerezza. Però anche per questo ultimo punto potrei dire che è inutile che facciamo gli ingenui e ci bendiamo gli occhi: già se ne è parlato in quelle sedi in cui vorremmo non se ne parlasse, se ne è parlato con prudenza, ma la domanda ci è stata posta. Noi domandiamo alla maggioranza: ma perché volete modificare lo stato della cose?

L'onorevole Rocchetti afferma, ma non dimostra (non vi è stata purtroppo una relazione scritta data l'estrema asserita urgenza del caso). Ho cercato invano nelle sue argomentazioni verbali « cose » che contrastassero quello che abbiamo detto noi. Egli si è sbarazzato con molta eleganza e disinvoltura degli argomenti contrari che da varie parti gli sono stati posti. Questa cosa – egli ha detto – non va perché si può dire il contrario; questa altra cosa non va perché affermiamo che non è fondata alcuna preoccupazione, ecc.

È un peccato che non vi sia stata una relazione scritta, perché affidare alla carta la trattazione di un problema è sempre cosa infinitamente più seria che confidarla alle parole. Ella, onorevole Rocchetti, ha messo da parte i nostri argomenti, ma non li ha confutati.

Ora, l'argomento principale era ed è questo: la condizione che ci fu fatta dal memorandum d'intesa. Perché fu fatto così come è, questo strano documento? Dico subito che dal punto di vista della normalità dei rapporti internazionali, delle consuetudini diplomatiche, esso è un documento molto curioso, perché... non è niente, è uno scambio di lettere, una cosa che non potrei classificare, non dico secondo il diritto internazionale, ma neppure secondo la prassi diplomatica dei rapporti fra gli Stati.

Vi era l'occupazione militare sulla zona A e sulla zona B. Ritengo, come credo ritengano moltissimi colleghi qui dentro, che sulla zona A e sulla zona B la sovranità italiana non sia venuta meno mai, accettando la tesi del professore Cammarata che nessuno potrà mai demolire, neanche quelli che per ragioni politiche sono stati obbligati a condursi come

se quella sovranità non fosse stata e non fosse definitiva. La nostra sovranità sarebbe decaduta soltanto se fosse nato giuridicamente e fosse stato riconosciuto internazionalmente dalle potenze vincitrici dell'Italia e firmatarie del trattato di pace lo Stato libero triestino. Allora una sovranità si sarebbe evidentemente sostituita ad un'altra. Ma lo Stato libero triestino non è mai nato costituzionalmente, non è stato mai riconosciuto internazionalmente: vi è stata una occupazione militare pura e semplice. Quando questa occupazione militare è finita perché i due occupanti, Regno Unito e Stati Uniti, hanno consentito che l'Italia amministrasse la zona A e la Jugoslavia la zona B, la nostra sovranità è rimasta intatta, non ha subito lesioni.

Su questo siamo stati d'accordo, ed è la ragione per la quale alcuni•gruppi di questa Camera non sollevarono obiezioni (e rispondo con questo alla domanda che mi ha fatto l'onorevole Vidali) contro il memorandum d'intesa, perché esso non distruggeva minimamente i diritti italiani sulla zona B.

Noi sappiamo che anche da parte jugoslava questo memorandum fu accettato come un « pratico accomodamento », come del resto fu definito nel comunicato ufficiale che gli inglesi ed americani emanarono. Ed era un pratico accomodamento; non altro. Cioè: noi inglesi ed americani ce ne andiamo; voi italiani e jugoslavi continuate ad amministrare le due zone.

Non so se sia stato già ricordato da altri – in ogni caso lo ricorderò ora io - che all'O.N.U. dove fu trascritto, il memorandum di intesa del 1954 reca esattamente tale definizione: « Pratico accomodamento tra l'Italia e la Jugoslavia per la gestione amministrativa della zona A e della zona B della Venezia Giulia in luogo dei comandi militari inglese ed americano». È un accordo strano, ne convengo, di forma originale, un accordo evidentemente provvisorio. E che provvisorio effettivamente fosse io potrei dimostrarvi, se l'ora non fosse tanto tarda e se non temessi di annoiare i colleghi, leggendo tutte le dichiarazioni ufficiali dei governi di quel tempo, i quali definivano appunto provvisorio tale accordo.

Esso presuppone, dunque, la possibilità di rivendicare di nuovo il diritto dell'Italia sulla zona B quando si presenti l'occasione propizia, dato che tale nostro diritto alla zona B non è mai caducato. Noi liberali siamo contrari alla creazione dell'ente regione, ma non di questo, in tal caso, si tratta; si tratta che almeno facciate le cose in modo da non creare condizioni giuridiche nuove per cui la prov-

visorietà del *memorandum* d'intesa venga sopraffatta, per cui, cioè, l'altra parte possa profittarne a nostro danno.

Meno di questo non potrei dire; ma almeno questa riserva debbo pur farla! Qui non si tratta soltanto di forze razziste o slovene, le quali minacciano una più profonda penetrazione nel territorio italiano; questo è pericolo interno, di fronte al quale possiamo trovarci quando siamo in presenza di uno sciovinismo sul tipo di quello altoatesino. Ma c'è anche questo problema esterno, c'è il problema di una novatio sul terreno del nostro diritto interno ed esterno, la quale potrebbe pregiudicarre quella provvisorietà di cui abbiamo parlato.

Onorevole Rocchetti, ella potrà fugare tale nostro dubbio? Non dovrà, però, limitarsi a fare un'affermazione pura e semplice, giacché questo potrà soddisfare qualcuno - non noi - dal punto di vista morale, non certo da quello giuridico, là dove invece occorre una vera e proprià dimostrazione atta a tranquillizzarci sotto questo profilo. E se nel testo che avete predisposto il quesito che noi poniamo potrà trovare un'espressione la quale convalidi vieppiù il diritto italiano sulla zona B, tanto meglio. Fate comunque in modo che non nascano dubbi al riguardo, altrimenti la regione sarebbe la responsabile di danni assai gravi che non si sa in qual modo potrebbero poi venire evitati. Fate in modo che l'atto legislativo che vi accingete a creare costituisca una certezza in ordine alla risposta positiva al quesito: noi l'attendiamo.

Queste sono le cose che volevo dire. Le altre, per quanto riguarda la posizione della nuova regione di fronte alla Costituzione, sono state dette stamane dall'onorevole Bozzi, che è giurista. Io non lo sono e penso che sciuperei, perché le ripeterei male, le cose dette bene da lui. Mi duole che ella, onorevole Rocchetti, non fosse presente, ma sono sicuro che il resoconto stenografico le darà ampia documentazione degli argomenti sostenuti dall'onorevole Bozzi.

Voglio ancora dire una cosa. Non potete non preoccuparvi di creare nell'interno della regione una convivenza veramente pacifica fra le varie popolazioni che la comporranno, data la diversità enorme dei loro interessi. È una domanda che vi facciamo per quanto riguarda l'interno della vita della regione (se nascerà), così come per quanto riguarda l'esterno vi abbiamo fatto le domande di carattere diplomatico che or ora ho esposto. Fate in modo che il conflitto non si aggravi dentro e fuori!

Noi voteremo contro questa legge perché non la possiamo approvare per nessuna ragione, e non la riteniamo urgente né necessaria. Noi abbiamo preso atto delle ragioni per le quali molti democristiani hanno sempre, per quattordici anni, negato l'urgenza e la necessità del provvedimento. Io ho qui una raccolta di testi democristiani: deputati, senatori e dirigenti del partito che per anni si sono espressi contro tale necessità ed urgenza. E anche lei, onorevole Rocchetti, ha qualcosa, anzi forse parecchio, da lasciarsi dire in proposito. Fate in modo che le cose che avete detto voi stessi contro le regioni tornino nell'animo vostro in questo momento! Non agite unicamente - come state agendo - per ragioni politiche!

Vi è stato detto in termini molto chiari dall'onorevole Bozzi e da altri oratori di altri gruppi: questa iniziativa fa parte dell'accordo con il partito socialista per creare la nuova maggioranza al Governo Fanfani! Nessun'altra necessità, nessun'altra urgenza, nessun'altra esigenza di carattere nazionale consigliava di impostare in questo momento il problema! Gran parte di voi ne è convinta, e ce lo dice. È noi abbiamo il dovere di ripetervi qui che ce lo dite in privato, affinché vi si richiami ad una sincerità maggiore e non vi si accompagni sulla via della insincerità, anche da parte nostra, con un silenzio che sarebbe dettato unicamente dalla cortesia personale, che in materia politica è inammissibile, e non vi si induca in errore soltanto perché non abbiamo la forza di dire che voi siete i primi a non volere la regione nuova! Voi dite che la volete. Cercate di diventare sinceri! Questo affare fa parte di un accordo politico con il partito socialista, è una delle tre condizioni che vi sono state poste, è una delle condizioni che vi sono state imposte dalla nuova maggioranza di sinistra marxista. Se non fosse sorto il problema dell'accordo con il partito socialista e dell'apertura a sinistra, questa questione della regione avrebbe dormito ancora per assai lungo tempo.

E hanno ragione i comunisti quando vi dicono: siamo stati noi che ve l'abbiamo imposto. L'ha detto poco fa l'onorevole Beltrame, che ha chiesto per il suo partito, per il partito comunista, ed anche nei confronti del partito socialista, il massimo merito di avere spinto alla creazione di questa regione. Come farete a dirgli che non è vero, quando risulta che voi non la volevate fare e la fate soltanto perché un vostro Governo ha voluto fare un accordo politico condi-

zionato dalla nazionalizzazione dell'energia e dalle regioni ?

Quindi, tutti gli argomenti che ora cercate per dare una giustiificazioni al provvedimento sono artificiosi e fatalmente in contrasto con quelli che prima voi stessi volevate addurre per giustificare il fatto di non creare la regione. Siete in profondo errore, siete in un profondo stato di incoerenza con voi stessi. È questo che lamentiamo e deploriamo soprattutto! E questa procedura d'urgenza, questo voler affrettare le conclusioni, questo voler arrivare entro il giorno «X», sono prove del vostro stato d'animo, che evidentemente non è tranquillo. Voi dovete far presto perché sapete di far male. Ouesta è la verità morale di ciò che state facendo, non la negate. Servitevi di guesto richiamo, che risponde alla verità, per riflettere ancora e per giudicare se le nostre tesi non meritino considerazione molto maggiore di guella che ci è stata accordata.

Non crediate, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che ci scoraggi la vostra quasi totale assenza dall'aula e la mancanza, sui banchi del Governo, di un ministro che segua in permanenza questo dibattito, che pure riveste enorme importanza per la nazione: noi siamo qui per dirvi egualmente quanto vi dobbiamo dire, perché ciascuno possa assumersi le proprie responsabilità.

Siamo e resteremo contrari a questa regione perché la riteniamo dannosa agli interessi del nostro paese, pericolosa per la convivenza tra italiani e sloveni all'interno del nuovo organismo, deleteria ai fini dei rapporti futuri tra Italia e Jugoslavia, che non potranno non essere turbati dal rinascere di tentazioni alle quali la maggioranza sta oggi offrendo lo strumento, la ragione, l'occasione.

Se potete tornare indietro, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, fatelo quando verrà il momento in cui noi liberali proporremo il non passaggio agli articoli. Ciascuno faccia allora appello soltanto alla sua coscienza, e si conduca come Dio vuole si comportino sempre gli uomini di coscienza! (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Almirante, Roberti, de Michieli Vitturi e Gefter Wondrich:

« La Camera

impegna il Governo

a riconfermare in maniera tassativa che la regione deve essere un organo di decentra-

mento amministrativo e non di ulteriore appesantimento burocratico e che pertanto il personale per gli uffici per la istituenda regione dovrà essere esclusivamente tratto dai quadri del personale centrale e periferico attualmente in servizio ».

L'onorevole Servello ha facoltà di parlare. SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei riassumere, per quanto possibile brevemente, i termini della complessa questione sollevata con la proposta di creare una quinta regione a statuto speciale; ed esporre, in una con i colleghi del mio gruppo che ne hanno già parlato e con gli altri che mi seguiranno, le ragioni per le quali il Movimento sociale italiano, che in linea generale è nettamente contrario all'istituzione delle regioni, è oggi particolarmente avverso alla creazione di questa regione Friuli-Venezia Giulia.

Allorché, nel 1947, fu posta alla Costituente la questione delle regioni (che allora era di gran moda e sembrava a molti partiti il toccasana per risolvere agevolmente tutte le annose questioni italiane) si pensò anche a creare una regione del Friuli; ed invero il territorio fra l'antico confine e il Tagliamento ha tutti i requisiti, per ragioni storiche e linguistiche evidenti, per costituire e far funzionare una regione diversa da quella del Veneto, con capoluogo Udine.

Ma chi attualmente si rechi, sia pure per un breve viaggio, nelle terre del nostro confine orientale, non può non rilevare lo scontento generale e la diffusa avversione alla costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, quale è stata concepita nell'attuale progetto. Le cause di questa avversione sono state minutamente esposte, con un preciso esame storico e cronologico, dall'onorevole de Michieli Vitturi, cosicché sarebbe superfluo tornare sull'argomento. Resta comunque accertato che è del tutto contrario alla verità quanto è stato affermato dall'onorevole Fanfani e ripetuto stamane dal giovane deputato goriziano Martina, e cioè che col progetto governativo « si accolgono i voti pressoché unanimi delle popolazioni friulane, goriziane e triestine». Non solo l'enorme maggioranza di quelle popolazioni e i loro più autorevoli rappresentanti sono contrari al progetto della maggioranza governativa, ma – come pure si può constatare da chiunque si rechi sul posto sono favorevoli al famigerato progetto soltanto i socialcomunisti e gli slavofili. Questo fatto innegabile costituisce di per se stesso una precisa qualificazione del progetto in esame,

Non è fuor di luogo ricordare che allorquando il 1º febbraio 1947, nella seduta plenaria della Commissione dei 75, venne in discussione il Friuli, l'onorevole Togliatti - il quale fin da allora, come tutti i comunisti, era contrarissimo all'ordinamento regionale inaspettatamente si associò ad una proposta dell'onorevole Fabbri, la quale mirava ad ottenere che la regione del Friuli includesse la parte italiana del goriziano e frammenti del territorio di Trieste ed assumesse, come rappresentante simbolica delle province perdute, la denominazione di Friuli-Venezia Giulia. Perciò tale regione si sarebbe dovuta considerare mistilingue, e quindi si sarebbe dovuta comprendere tra quelle a statuto spe-

Nonostante l'opposizione di molti costituenti, fra cui l'onorevole Einaudi, che vide subito la pericolosità di questo progetto, la proposta fu deferita all'Assemblea. La cosa provocò la più viva agitazione nel Friuli, poiché la nobile provincia, che parla compattamente un idioma neolatino affine a quello ladino dei Grigioni, non è menomamente mistilingue e non vuol essere considerata tale.

L'onorevole Togliatti si era reso conto che una regione con statuto speciale, e cioè da considerare mistilingue, avrebbe facilitato la tendenza espansionistica jugoslava. Bisogna ricordare che in quel tempo non solo i comunisti ritenevano il sedicente maresciallo Tito «liberatore » della Venezia Giulia, ma lo stesso Governo Badoglio ascriveva a proprio merito, nel «libro verde » Le concours italien dans la guerre contre l'Allemagne, presentato al momento delle trattative, di avere favorito con volontari e con l'aviazione italiana la marcia di Tito su Trieste.

Ad ogni buon conto, il significato dell'inclusione di questa regione fu precisato in termini espliciti dall'onorevole Ruini, il quale fu in certa guisa il padre della Costituzione e che, anche a nome della Commissione dei 75, dichiarò: «La schiera degli alloglotti che restano in Italia è tenuissima e non penso certo che il riconoscimento del Friuli-Venezia Giulia quale regione speciale abbia lo stesso significato e lo stesso valore che ha la figura della regione speciale per la Val d'Aosta e per il Trentino-Alto Adige. Non si tratta affatto di affermare che quanto ci resta è zona etnicamente e politicamente contestabile. Anzi, il senso è contrario. Si tratta di dare attuazione al disposto del trattato, che per le minoranze linguistiche ed etniche sono da accordarsi garanzie. Quale è la via migliore

che affidare il compito di definire tali garanzie alle italianissime popolazioni della regione? Lo statuto che esse formuleranno e che lo Stato approverà sarà presso a poco uno statuto di regione normale, con qualche norma, specialmente linguistica, per le piccolissime minoranze stesse».

Le proteste delle popolazioni però continuarono, cosicché il 30 ottobre 1947 gli onorevoli Parri, Codignola e Binni presentarono un ordine del giorno con il quale, basandosi appunto sulla chiara volontà delle popolazioni, si proponeva di revocare l'autonomia speciale già concessa alla regione Friuli-Venezia Giulia. Infine si venne ad un accordo su una proposta transattiva dell'onorevole Gronchi, e si adottò così la disposizione sospensiva che è poi diventata la X norma transitoria della Costituzione. «Quello che interessa - disse l'onorevole Gronchi - è di riprendere in esame la guestione dello statuto speciale. E l'articolo aggiuntivo che io ho proposto, si propone appunto di mantenere una autonomia di carattere generale al Friuli-Venezia Giulia rimandando alla prossima Camera la questione se, anche in conseguenza di una situazione internazionale la quale potrà orientarsi verso forme e soluzioni che oggi non prevediamo, risponda agli interessi delle popolazioni il creare un'autonomia speciale e uno statuto speciale per guesta regione ».

È evidente che la sospensiva era motivata dalla speranza che la tensione sorta fra anglosassoni e russi finisse per volgersi a nostro favore e, cioè, ci fosse concesso di conservare il progettato Territorio libero di Trieste (cioè l'Istria italiana) che, del resto, la maggior parte dei governi occidentali considerava creazione artificiosa ed assurda, tanto è evidente l'appartenenza di quelle terre all'Italia. Il Territorio libero, infatti, non si poté mai creare concretamente; ma, purtroppo, per la assoluta insipienza della nostra diplomazia e di quella americana, si addivenne invece al cosiddetto memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, per cui quel territorio italiano, che non era stato mai staccato dall'Italia, venne a sua volta diviso in due frammenti: le cosiddette zone A e B. L'amministrazione della zona A che comprende le case di Trieste fu assegnata all'Italia; l'amministrazione della zona B fu concessa alla Jugoslavia. Si dice che a quel memorandum siano allegate alcune clausole segrete; se ciò è vero, credo sarebbe ora di farle conoscere al Parlamento e al popolo italiano.

Come bene ha fatto rilevare il collega de Michieli Vitturi, nulla vi è di più vorace della Jugoslavia. Questi Stati sorti di recente, senza solide fondamenta etniche, linguistiche, storiche e culturali, e la cui Costituzione oscilla sempre fra l'anarchia e la dittatura. questi Stati che vivono di aiuti esterni e cioè di elemosina in via continuata, cercano, per motivi interni, una facile ragione di essere in pretese nazionalistiche sempre più esagerate a danno dei vicini. La Jugoslavia non era ancora nata, che già aspirava a tutta la Dalmazia, all'Istria e a Trieste; dopo l'ultima guerra, ha potuto inghiottire anche province italiane e, come ho detto, per l'insipienza della nostra diplomazia e di quella americana, ha ottenuto anche l'amministrazione di città come Capodistria e Pirano, sulla cui italianità non vi è ombra di dubbio.

Con la complicità del «ciellenismo», particolarmente virulento alla nostra frontiera orientale, gli slavi si sono installati prima con crescente burbanza nell'amministrazione di Trieste e di Gorizia; adesso, per tramite dei socialcomunisti nostrani, creando la zona mistilingue Friuli-Venezia Giulia, vorranno spingersi fino al Tagliamento: e certo fra breve, prendendo a pretesto l'abbandono in cui il Governo di Roma mantiene Venezia, rialzeranno le loro pretese a quella città, la quale, secondo la loro propaganda, rappresenta il faro dello slavismo.

Possiamo meravigliarci dell'atteggiamento del Governo nelle questioni che riguardano il nostro confine orientale, quando ne abbiamo visto il contegno per quanto riguarda la difesa del confine settentrionale? Il collega Gefter Wondrich, con forte e alata parola, tempo fa ha rievocato in questa Camera i tremendi sacrifici di coloro che hanno sempre servito la patria e lo Stato e che, per compiere il risorgimento nazionale, combatterono la guerra 1915-18 lasciando centinaia di migliaia di morti sulle montagne della Venezia Tridentina e Giulia e sul fondo insidioso dell'Adriatico. Egli ha portato qui il grido di dolore non solo delle nostre popolazioni di confine, ma anche di quei profughi dalmati e istriani la cui presenza e le cui naturali manifestazioni d'italianità danno tanto fastidio ai nostri reggitori clerico-marxisti.

Ma a sentimenti come i suoi è chiuso l'animo dell'attuale Governo. Penso talvolta che occorrerebbe il genio e l'efficacia di un pittore per raffigurare la situazione attuale del Governo e del suo capo. L'onorevole Fanfani marcia coscientemente verso l'abisso dell'inflazione e dello sfacelo, ma non può farne a meno, perché sul suo cranio nudo è appoggiata la pistola dell'onorevole Riccardo Lombardi che lo segue come uno spettro vendicatore, sussurrandogli scadenze fatali e ricordandogli che deve morire. Lo segue, in mesta e ordinata teoria, la lunga fila dei ministri e dei sottosegretari democristiani, in atteggiamento di penitenza e di rassegnazione.

Dopo la gesta ariostesca della nazionalizzazione dell'energia elettrica, in cui soprattutto si distinse con il fervore di un neofita l'onorevole La Malfa - che pochi mesi prima aveva dichiarato «strumenti del passato ormai oltrepassati» le nazionalizzazioni delle industrie private – lo spettro ricorda oggi con la punta della pistola la nuova scadenza per la creazione della regione Friuli-Venezia Giulia. Perciò questo vecchio progetto, messo a dormire quindici anni or sono e al quale nessuno più pensava, è stato rispolverato, sotto il solito segno dell'improvvisazione, della frenesia, del pressappochismo e dell'equivoco che caratterizzano tutte le imprese dell'onorevole Fanfani.

Ben quattro proposte di legge erano state presentate sull'argomento, non a caso rimesso alla luce dal nostro immaginifico Presidente nelle dichiarazioni programmatiche di quel suo Governo del 1958 che, dopo tanti e così vasti progetti, era destinato a cadere scivolando sulla buccia di banana della benzina.

Vi era dunque un primo progetto del 10 luglio 1958 presentato dai socialisti; un secondo dello stesso giorno dei comunisti; un terzo presentato il 24 giugno 1959 dai democristiani Sciolis e Bologna; un quarto del 25 giugno 1959 dei democristiani Biasutti, Armani e Toros.

L'onorevole Nenni aveva dato ordine di risolvere la questione entro il 15 giugno e il suo pistolero era pronto per l'esecuzione. Perciò è stato creato un Comitato ristretto di sette deputati che dalla Commissione per gli affari costituzionali della Camera ha avuto l'incarico di studiare, tempo cinque giorni, le quattro proposte, e presentare un testo unico. Fu impetrata al pistolero una breve proroga, perché la questione si presentò assai più complessa di quel che essi credessero, in quanto le popolazioni interessate fecero piovere proteste, ordini del giorno, telegrammi, mentre giungevano a Roma rappresentanti di ogni sorta.

Infatti, nonostante le menzogne ufficiali circa i voti «unanimi» delle popolazioni, tanto per cominciare, le tre province o frammenti di provincia non hanno alcuna voglia di stare insieme.

Ho già detto di Udine che intendeva essere elevata capoluogo di una regione uniforme e compatta come il Friuli. Gorizia, come è noto, è ridotta ad un frammento senza significato; mentre Trieste è un territorio bensì amministrato dall'Italia, ma con un commissario di Governo che deve promulgare colà le leggi della Repubblica perché queste siano valide. Il Friuli, con 700 mila chilometri quadrati di superficie, presenta un vasto territorio agricolo; Gorizia è un centro urbano di 470 chilometri quadrati; e Trieste una striscetta di spiaggia di 220 chilometri quadrati, con grandi interessi marittimi, commerciali ed industriali. I friulani sono 770 mila, i goriziani 140 mila ed i triestini 300 mila.

Credo superfluo ricordare gli strambi progetti che sono stati esaminati in questi giorni, per accozzare insieme questi elementi disformi e squilibrati; ad esempio, il progetto di creare d'urgenza una nuova provincia a Pordenone ed un'altra a Tolmezzo. Ad ogni modo, si è giunti, lavorando a rotta di collo come è d'uso in regime fanfaniano, ad un testo unificato che è stato illustrato verbalmente il 19 giugno corrente dal relatore onorevole Rocchetti.

Così Udine, che mosse imprudentemente ed ingenuamente i primi passi per diventare un capoluogo di regione, vede non solo portato questo capoluogo a Trieste ma, per giunta, deve temere la disgregazione della sua compatta provincia. Non si è giunti, però, ancora fino alla creazione d'urgenza di nuove province, Sono state invece create cinque circoscrizioni elettorali, corrispondenti ai circondari dei tribunali esistenti, ripartendo i consiglieri della progettata regione in misura di uno ogni 20 mila abitanti. Pertanto, il progetto prevede per Trieste 15 consiglieri, per Gorizia 7, per Udine 21, per Pordenone 12 e per Tolmezzo 6. Questa divisione per circondari giudiziari, per circoscrizioni cioè che dal punto di vista amministrativo non contano, mi sembra che non risolva niente. Gli interessi della provincia di Udine e del suo vasto territorio resteranno gli stessi anche se una parte dei consiglieri viene eletta a Pordenone ed una parte a Tolmezzo: ci saranno sempre 15 consiglieri triestini, 7 goriziani e 39 friulani. Non si vede perciò in qual modo con l'espediente suddetto si possa evitare «il formarsi di maggioranze precostituite e non modificabili ».

«La creazione della regione – ha detto l'onorevole Rocchetti – non ha altro signifi-

cato che la ricomposizione ad unità territoriale e giuridica di genti finitime e partecipi di comuni vicissitudini». Ora, i friulani, i goriziani ed i triestini non sono mai stati «partecipi di comuni vicissitudini», se non in quanto appartenenti a province ben distinte del regno d'Italia. Il bello è poi che il relatore, mentre da un lato sostiene che con la creazione della nuova regione l'Italia compie un atto di sovranità verso Trieste e la relativa popolazione, ma che questo esercizio di sovranità «è del tutto compatibile con quei poteri amministrativi in base alle intese internazionali che l'Italia ha sulla zona » (cioè questo atto non autorizzerà, come è da temere, la Jugoslavia ad annettersi a sua volta definitivamente la zona B), afferma poi che la regione «importerà soprattutto la reinserzione di Trieste e della sua zona nell'ordinamento unitario della nazione »!

Insomma, la creazione della regione di Trieste è un semplice fatto amministrativo, oppure significa la reinserzione di Trieste, e cioè la sua riannessione? E di quale riannessione si tratta, se le due zone di Trieste non sono mai state «disannesse» dal corpo dell'Italia?

Mi sembra che il relatore navighi tra continue, palesi contraddizioni allo scopo di trovare giustificazioni a un progetto che pur non ne ha. La creazione della regione significa praticamente portare a Trieste, cioè in una città in cui esiste una minoranza slava, un organismo amministrativo superiore, di fronte al Friuli che non è mai dipeso da Trieste e nel quale non esiste una minoranza slava.

«Ragioni storiche, di ricettività e di attrezzature – ha detto ancora il relatore – hanno fatto assegnare all'unanimità a Trieste la sede del Governo regionale ». Vi saranno forse ragioni di ricettività, di attrezzature, ma non ci sono certamente ragioni storiche, perché Trieste non è stata mai la capitale del Friuli. Trieste è un porto con funzioni marittime ed industriali che tuttavia non possiede oggi il suo antico retroterra e non può certamente andarselo a trovare a Udine.

Per complicare ancora le cose ed evitare troppi risentimenti da parte di Udine, il progetto di legge governativo ha poi stabilito che la sede degli assessorati regionali (sentite!) possa essere fissata in località diversa dal capoluogo, senza tuttavia che gli assessori abbiano poteri autonomi di rappresentanza. Un bel pasticcio, come si vede.

Tutto ciò dimostra all'evidenza come l'istituzione della nuova regione a statuto speciale sia inutile e produca attriti fra le stesse unità che nella regione sono comprese. Manca infatti la ragione fondamentale che è stata sempre portata per giustificare la costituzione di una regione, cioè la comunità di interessi, di storia e di lingua fra i suoi abitanti. Qui si tratta invece di entità di diversissimo carattere e di diversa efficienza, che vengono unite per forza.

Ma questa costruzione non è solo inutile e fastidiosa, essa è anche estremamente dannosa, se si pensa alla questione del bilinguismo e se si tiene conto che questa regione è situata nel punto più sensibile, più debole dell'intera frontiera italiana, che è anche il punto più minacciato.

Nel Friuli non si è mai parlato altro che il friulano. Nell'alto Natisone, a nord di Cividale, hanno preso stanza tuttavia nel XV secolo alcune piccole frazioni balcaniche fuggenti davanti all'avanzata degli ottomani. Queste frazioni, che a tutt'oggi comprendono complessivamente 10 o 12 mila unità, sono da secoli completamente assimilate, per quanto i loro membri parlino fra di loro, e soltanto fra di loro, un dialetto slavo. Questa minoranza era talmente inglobata nella popolazione friulana, che quando il Veneto (come ricordava poco fa l'onorevole Cantalupo) passò dall'Austria all'Italia, nel 1866, non ne fu fatta alcuna menzione, e tutti, insieme con gli altri friulani, aderirono plebiscitariamente all'Italia. Più che altro rappresentavano una curiosità folcloristica, come gli albanesi in Sicilia; e certamente erano ignorati dal Parlamento e dal Governo a Roma.

Questi cittadini dell'alto Natisone si sono però distinti in circostanze speciali, come soldati valorosi e fedelissimi al servizio dell'Italia. Essi formavano il battaglione « Val Natisone » dell'ottavo reggimento alpino, il quale – come opportunamente rievocò nella seduta del 27 giugno 1947 alla Costituente l'onorevole Tessitori, polemizzando col comunista Grieco – è l'unico reparto dell'esercito che in tutta la guerra 1915-18, pur sopportando gravissime perdite, non ebbe nemmeno un disertore. Naturalmente, questi alpini parlano perfettamente italiano.

SCIOLIS. È soltanto la regione li tramuterebbe in traditori?

SERVELLO. Ella non vuole capire perché non è in buona fede; altrimenti non mi interromperebbe a questo punto.

È sperabile inoltre che in questo Parlamento si ricordi ancora l'alto valore e l'intrepida abnegazione della divisione alpina «Julia» durante l'ultima guerra. Essa era tutta composta di friulani; e nella campagna

di Russia uno dei reparti che più si fecero onore fu il battaglione « Cividale », composto per la maggior parte di alpini della valle del Natisone. Non è poi da obliare l'epico valore della legione « Tagliamento », che fu in Russia fin dalla costituzione del primo corpo di spedizione, e che comprendeva anche volontari del Natisone.

Attualmente, la completa trascuranza del Governo per quelle popolazioni di confine, la sua insensibilità per gli interessi nazionali perfino di fronte agli interessi della difesa, ha lasciato che nella valle del Natisone si infiltrasse una subdola propaganda proveniente dalla Jugoslavia, che mira a ricordare a quelle popolazioni la loro lontana origine slava.

Ecco il pericolo, onorevole Sciolis. Non manca, com'è naturale, qualche sacerdote che primeggia in questo lavoro.

SCIOLIS. Ma se il pericolo esiste già oggi, come può averlo creato la regione? (Proteste a destra – Interruzioni dei deputati Roberti e De Michieli Vitturi).

SERVELLO. La situazione diventerà ancora più pericolosa con la vostra complicità. E questo è un avvertimento per lei, onorevole Sciolis, e per la Camera nella sua responsabilità.

Per ora si mira a far mandare i ragazzi nelle scuole slave, che la nostra colpevole indifferenza lascia prosperare a Trieste e a Gorizia e che sono aperte largamente a qualsiasi aspirante, al quale offrono varî vantaggi. Com'è ovvio, i fondi provengono da oltre frontiera, e certamente vi contribuisce anche lo Stato italiano con i suoi aiuti e prestiti alla Jugoslavia.

Nell'attuale situazione, questa propaganda di oltre frontiera non può intaccare – ecco la risposta, onorevole Sciolis! – il saldo lealismo dei montanari del Natisone. Ma se si costituirà la deprecata regione, è certo che, per il tramite dei socialcomunisti, saranno condotte delle campagne elettorali a base di nazionalismo slavo nel Friuli.

Ragionando positivamente, non si vede perché i comunisti, che erano così decisamente contrari alle regioni nel 1947, abbiano con tanta insistenza propagandato la costituzione di questa regione speciale di frontiera, e perché l'onorevole Nenni adesso abbia, con la pistola della fiducia in mano, imposto all'onorevole Fanfani la creazione immediata di questa nuova regione, se questi due dignitari marxisti non fossero spinti dagli interessi gravi ed urgenti dei loro amici slavi.

Perciò è sicuro che, appena comincerà a funzionare il consiglio regionale, la questione del bilinguismo sarà trattata e sarà opportunamente falsificata dalla stampa, dalla radio e dalla televisione, con i metodi che ben conosciamo. Questa eventualità è talmente evidente che allorché nel 1947 l'onorevole Gronchi propose ed ottenne, con il suo articolo aggiuntivo, di porre a dormire la questione, venne spinto anche dal dubbio che «la concessione dell'autonomia speciale, lungi dal contribuire alla pacificazione degli animi e ad una migliore intesa tra le popolazioni interessate, costituisse invece un motivo al sorgere di nuove difficoltà per il nostro paese», come ben disse un costituente che vivamente appoggiò la proposta dell'onorevole Gronchi. Questo costituente era l'onorevole Aldo Moro, che naturalmente oggi, come sempre, avrà mutato parere. Perciò rivolgo le sue parole agli onorevoli colleghi che non hanno avuto come lui motivi di operare cambiamenti di questo genere.

Tratterò ora del costo della nuova circoscrizione regionale progettata. Senza addentrarmi in particolari, dirò che l'onorevole Trabucchi ha giurato su tutti i suoi dei (è un modo di dire) che non darà più di 7 miliardi a tale scopo. Questa somma dovrebbe essere tratta con speciali aliquote dal gettito di talune imposte erariali. Il prospetto delle spese presentato appunto dall'onorevole Trabucchi alla Commissione parlamentare comprende 38 capitoli costituenti materie di competenza della regione, per ciascuno dei quali è segnata una presunta spesa. Il totale assomma appunto a 7 miliardi 148 milioni circa.

Ad un primo esame appare subito come questo calcolo sia superficiale e manchevole. Infatti, ad esempio, per il capitolo 14 « Assistenza scolastica, istruzione artigiana e professionale», il prospetto dice che la spesa è compresa al n. 24, il quale riguarda le scuole di tutte le specie, da quella materna all'istruzione elementare, media, classica, scientifica, magistrale, tecnica ed artistica, e chi più ne ha più ne metta. Il tutto è stato calcolato in 900 milioni, seguendo il sistema adottato dalle regioni Sicilia e Sardegna, in cui la regione non sostiene tutte le spese (come accade invece per la Val d'Aosta), ma solo un'aliquota per queste voci. Lo stesso autore del prospetto dell'onorevole Trabucchi è poco persuaso che 900 milioni possano bastare, tanto che ci dice che la spesa dovrebbe essere di 9 miliardi, sui quali con un criterio

di più rigorosa economia (sono sue parole) la regione potrebbe contribuire con un decimo, e cioè con gli indicati 900 milioni. Sul medesimo capitolo dovrebbero gravare le spese dell'assistenza scolastica e dell'istruzione artigiana e professionale.

Per il capitolo 15 « Assunzione di servizi di interesse regionale », la spesa prevista è zero, perché « non determinabile a priori » (ma sarà certo piuttosto pesante a posteriori).

Al capitolo 12 « Polizia locale urbana e regionale » la spesa è ancora zero, e troviamo la seguente nota: « La spesa relativa dovrebbe essere eventualmente trasferita dai comuni alla regione ovvero rimanere a carico dei comuni ». Ecco dunque una regione che finirà col non avere neanche un agente di polizia locale alle sue dipendenze, almeno secondo queste previsioni.

Al capitolo 23 si parla dell'«utilizzazione delle acque pubbliche e delle opere idrauliche di quarta e quinta categoria». Anche qui la spesa è zero, perché «non determinabile».

Quanto al capitolo 26, cioè all'annona, questa spesa è anch'essa zero perché, cosa singolare, è da comprendere «fra le spese generali»!

Inutile continuare l'esame di questo prospetto: esso è un altro esempio dei metodi di finanza allegra propri dell'attuale Governo.

La relazione Rocchetti, e cioè della maggioranza della Commissione, ritiene del resto che il limite minimo della spesa debba aggirarsi intorno ai 12 miliardi, da elevarsi a 14 per il primo esercizio, che dovrebbe avere anche «funzioni di incentivo» rispetto a zone in gran parte depresse. Il reperimento dei mezzi finanziari dovrebbe avvenire attraverso la creazione di una finanza autonoma regionale, con riscossioni di aliquote di alcune imposte erariali. Secondo i calcoli condotti sulla base del gettito fiscale dell'esercizio 1960-61 maggiorati per il presumibile aumento dell'ultimo esercizio, il gettito di tale aliquota sarebbe appunto di 14 miliardi circa. Ma come si concilia ciò con il limite di 7 miliardi posto dal ministro Trabucchi, il quale, se non erro, più volte richiesto di aumentare queste disponibilità, ha detto di non potersi pronunciare e di non potersi impegnare? Quindi noi siamo in piena inosservanza delle norme fondamentali che regolano la finanza pubblica e l'emanazione di leggi che importino oneri finanziari.

Ad altri risultati si perviene tenendo conto della popolazione della progettata regione, la quale, come ho detto, ammonta in tutto a un milione 205 mila unità, e si avvicina cioè a quella della Sardegna che è di un milione 413 mila. Poiché, secondo i dati forniti dal Ministero, la spesa *pro capite* media per le aliquote dei tributi erariali nelle quattro regioni a statuto speciale è di 16 mila lire, per la popolazione del Friuli-Venezia Giulia si avrebbe una spesa di 19 miliardi e 280 milioni.

Per parte mia, ritengo per certo che la spesa ordinaria sarà almeno tre volte superiore a quella prevista in 7 miliardi dall'onorevole Trabucchi. Ed aumenterà, aumenterà negli anni successivi! È infine da tener presente che per la città di Trieste lo Stato versa un contributo annuo di 14 miliardi, il quale sarà doverosamente mantenuto.

Onorevoli colleghi, dirò ora quanto si pensa a Trieste, la progettata città capoluogo della istituenda regione, sulle conseguenze che ne deriverebbero per la città stessa. Bisogna anzitutto ricordare che Trieste non è un porto che viva di un retroterra nazionale: Trieste è stata ed è ancora oggi un porto che vive di un commercio di transito internazionale. Perciò gli uomini d'affari di questa città, che dalla condizione di semplice borgo marittimo passò soltanto due secoli or sono, con crescente successo, a quella di grande porto europeo, pur conservando ed anzi rafforzando il suo carattere italiano, hanno sempre avuto una grande apertura mentale, una intelligenza consona al carattere dei traffici internazionali nei quali Trieste poté arricchirsi.

Questo carattere noi dobbiamo mantenerlo e rafforzarlo, per vincere la crisi che la città sta attraversando per ragioni che non è qui il caso di ricordare. Con grande sforzo il Governo italiano, per compensare Trieste del perduto retroterra di un tempo, ha fatto sorgere nei pressi della città un complesso veramente notevole di industrie. Ma questo non basta: quando uno Stato possiede un porto con la capacità di quello di Trieste, con una città abitata da uomini audaci e coraggiosi come i triestini, deve fare di tutto ed approfittare di ogni circostanza per uscire da una situazione statica, e lanciare nuovamente Trieste e la sua bandiera sui mari, non solo come un tempo, ma assai più di un tempo.

Si presenta ora una circostanza favorevole, e cioè la creazione del mercato comune europeo. Questo è il momento di Trieste. Ricordo qui che Genova ha sentito in pieno la opportunità di divenire il grande sbocco mediterraneo della valle del Reno e che,

perciò, con ammirevole coraggio, lotta contro le difficoltà inerenti alla sua posizione di porto direttamente addossato a grandi montagne per crearsi lo spazio e le vie di comunicazione, per dotarsi di un grande aeroporto internazionale, delle autostrade, ferrovie e gallerie transalpine che portino alle sue banchine i traffici del vero cuore dell'Europa, che è appunto la valle del Reno.

Analoga deve essere la funzione di Trieste in cima all'Adriatico. Come Genova si accinge a vincere le grandi difficoltà materiali che si oppongono al suo sviluppo, Trieste deve agire energicamente per ritrovare il suo retroterra nell'Europa centrale, aggirando la « cortina di ferro » costituita dai paesi comunisti o neutrali come la Jugoslavia e l'Austria.

Ho sott'occhio il testo di una intelligente conferenza tenuta recentemente a Gorizia a cura del « Centro studi senatore A. Rizzatti », nella quale si sostiene con argomenti inconfutabili che la questione di Trieste può risolversi puntando tutto sopra una nuova direttissima ferroviaria Trieste-Monaco per Gemona-Tolmezzo-Ampezzo - Auronzo - Brunico, una galleria sotto le Alpi Aurine, la traversata della valle dell'Inn, una galleria sotto lo Steinberg, con arrivo a Monaco di Baviera.

Non bisogna - dice il conferenziere lasciarsi influenzare dagli interessi di Venezia, «la quale avrà già l'enorme vantaggio del traffico delle idrovie padane per circa 8-9 milioni di tonnellate e l'autostrada Monaco-Venezia, più utile agli effetti del turismo. È la ferrovia - sostiene il conferenziere che deve alimentare la città nella sua industrializzazione e nello sviluppo delle sue linee marittime. Ricordiamoci inoltre che il porto di Rotterdam con i suoi 90 milioni di tonnellate è quasi saturo, ed Amburgo deve spostare il suo porto a 130 chilometri verso nord, presso Cuxhaven. Sono quindi aperte grandi possibilità ai traffici portuali di Trieste, Monfalcone, Porto Nogaro, se però si creerà la infrastruttura di base dell'economia triestina». Concludendo, il conferenziere afferma che i due perni dello sviluppo triestino sono: 1º) l'industrializzazione, per il cui ritmo occorrono almeno 6 miliardi di nuovi investimenti all'anno; 2º) la formazione di una infrastruttura efficiente di base come la Monaco-Trieste.

Il progetto della ferrovia Trieste-Monaco era stato già considerato dal Governo austriaco nel 1856 e riconsiderato dal Governo italiano nel 1925. Gli ulteriori avvenimenti storici hanno impedito di realizzarlo; ma oggi la creazione e lo sviluppo del M. E. C. consigliano di dedicare ogni attenzione ad un'impresa così sicuramente produttiva e redditizia. Si calcola che la direttissima Trieste-Monaco verrebbe a costare intorno ai 150 miliardi. Io ritengo che questa sarebbe davvero una spesa doverosa e consigliabile da ogni punto di vista, una spesa di alto rendimento, ben differente dagli sperperi di migliaia di miliardi perpetrati dall'attuale Governo con nazionalizzazioni che non solo non portano benefici a nessuno, ma sono di danno evidente all'intero paese.

Ora, perché Trieste riprenda le sue funzioni di grande centro di traffico internazionale, è necessario che i suoi interessi e quelli del suo porto siano trattati dai rappresentanti della città direttamente con il Governo, come Trieste ha fatto anche quando era sotto l'Austria. Genova non sarebbe certamente facilitata nell'arduo compito cui si è accinta, se avesse annesso al suo scarno territorio - ad esempio - il Monferrato, o l'Emilia. Analogamente, creare a Trieste un consiglio regionale che si occupi degli affari del Friuli, agricolo e piuttosto depresso, che impone cure interamente differenti - un consiglio regionale che sarà intralciato ad ogni passo da questioni di bilinguismo fatte sorgere ad arte - significa mettere una grossa palla al piede di quella nobile città.

È noto che i socialcomunisti, secondo gli ordini ricevuti da Mosca, sono contrarissimi al mercato comune e cercano con ogni mezzo di sfasciarlo. È da immaginare che, possedendo una leva come quella del bilinguismo nella nuova regione, se ne servirebbero per impedire la rinascita di Trieste, costringendo la città e la regione a stagnare nella palude dei piccoli interessi e delle piccole beghe locali. Comprendo che questo potrebbe secondare le idee dell'attuale Governo che è condizionato dai socialcomunisti, ma ciò non sarebbe certo nell'interesse di Trieste e dell'Italia. I governi passano, mentre l'Italia resta.

Per affermare appassionatamente il suo carattere italiano, Trieste nel passato e nel presente ha dovuto subire amarezze e danni e sottoporsi a molte rinunce. Credo sia giunta l'ora che l'Italia faccia sul serio qualche cosa per Trieste, e non voglia infliggerle altre amare vicissitudini al solo scopo di compiacere il nostro benemerito « premio Stalin » Pietro Nenni. (Applausi a destra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, sul pericolo rappresentato per le popolazioni di Rivoli, Ceraino e Volargne dal cantiere di scaricamento di esplosivi Arturo Mondini situato nella zona di Rivoli Veronese, considerando anche che già due esplosioni nel 1945 e nel 1959 devastarono la zona mettendo in pericolo i paesi viciniori procurando materiali danni e vittime.

« L'interrogante chiede di conoscere il parere del ministro sulla opportunità di un intervento decisivo onde eliminare il persistente pericolo rappresentato dal cantiere e per completare il pagamento dei danni dell'ultima esplosione del 1959.

(4911) « BERTOLDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quale azione abbia svolto o intenda svolgere nei confronti della direzione della società Ansaldo di Genova che, in contrasto con la lettera e con lo spirito della recente circolare ministeriale sui rapporti fra maestranze e dirigenti nelle aziende di Stato, ha erogato una multa a carico dei lavoratori che il 18 giugno 1962 hanno effettuato uno sciopero di 30 minuti per esprimere la loro solidarietà agli antifascisti che furono protagonisti del grande movimento democratico del giugno e del luglio del 1960;

se è a conoscenza che lo stesso odioso atteggiamento fu tenuto dalla direzione dell'Ansaldo in occasione dello sciopero generale del 30 giugno 1960 e che ha trovato altre gravi manifestazioni negli ostacoli frapposti ad una degna celebrazione nella fabbrica, fuori degli orari di lavoro, del 25 aprile, festa della liberazione.

(4912) « ADAMOLI, MINELLA MOLINARI ANGIOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere se effettivamente in occasione dei recenti scioperi alla Fiat di Torino, gli organi dello Stato all'uopo preposti non siano risultati in grado di garantire, come affermato dalla direzione dello stabilimento, la libertà di lavoro che al pari del diritto di sciopero è tutelata dalla Costituzione.

(4913) « TROMBETTA, BADINI CONFALONIERI,
ALPINO, BIAGGI FRANCANTONIO,
FERIOLI, BIGNARDI, MARZOTTO,
DURAND DE LA PENNE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se la mancata effettuazione in Cile da parte della squadra campione d'Italia « Milan » di una partita amichevole con una squadra cilena sia dovuta, come da notizie apparse sulla stampa, a un intervento dei responsabili dello sport cileno che non gradivano la presenza di una squadra italiana nel loro paese.

(4914) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se ritenga corrispondente alla dignità sportiva dell'Italia l'avvenuto acquisto da parte della società calcistica « Sampdoria » del giocatore della squadra nazionale cilena Toro, all'indomani degli incresciosi incidenti dei campionati mondiali di calcio.

(4915) « DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se sia informato che nel pomeriggio del 26 giugno 1962, ai parenti del lavoratore Antioco Cani, emigrato da Tratalias (Cagliari) in Germania occidentale per motivi di lavoro e colà deceduto nei giorni scorsi sepolto nel crollo di una miniera dove lavorava, è stata consegnata la salma del Cani, giunta in Sardegna in una cassa spedita come collo postale o ferroviario dal datore di lavoro senza preavviso alla famiglia; e se non ritenga tale modo di agire come espressione di sconvolgente cinismo da parte dei datori di lavoro tedesco-occidentali, e se, pertanto, non intenda elevare la più vibrata protesta presso le autorità della repubblica federale tedesca, ed accertare come sia potuto avvenire che il consolato italiano - certamente informato della tragica morte del Cani - non sia intervenuto perché alla famiglia fosse dato tempestivo avviso della spedizione della salma; e se non intenda infine rivolgere un severo richiamo ai funzionari consolari italiani all'estero, e particolarmente in Germania occidentale, perché in casi simili provvedano perché la traslazione delle salme

di connazionali periti per infortuni sul lavoro avvenga con quel senso di umanità e di rispetto dovuto alle vittime e ai loro familiari. (4916) « POLANO, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, al fine di sapere se non ritenga di intervenire energicamente per stroncare l'azione arbitraria ed antidemocratica del direttore provinciale delle poste di Reggio Calabria, gravemente lesiva dei diritti e delle libertà sindacali dei suoi dipendenti;

se non ritenga di accertare se sia vero che quel dirigente provinciale delle poste, avvalendosi della sua autorità, tende con interventi personali e metodi inconcepibili a distogliere i suoi dipendenti dell'aderire ad un determinato sindacato, azione che spesso sbocca nella più faziosa astiosità;

se intenda disporre una inchiesta sui fatti che il sindacato della categoria aderente alla C.G.I.L. denunzia al fine di salvaguardare il libero esercizio della libertà sindacale di quei lavoratori.

(4917)

« MINASI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per conoscere in base a quali criteri sono stati scelti dal comune di Roma, e ritenuti idonei, i nuovi locali in cui dovrebbe essere sistemato il liceo ginnasio Orazio.

« Questo liceo, istituito nel 1959, ha superato i 700 alunni e per tre anni le lezioni si sono svolte nei locali della scuola media Monte Sacro in piazza Sempione, con turni gravosissimi ed in ambienti angusti ed antigienici.

« Dal giugno 1962, non essendo ulteriormente sostenibile la coabitazione con la scuola media a causa del costante aumento della popolazione scolastica dei due istituti, il liceo ginnasio Orazio si è dovuto trasferire in un'altra sede provvisoria sita ad oltre due chilometri di distanza dal centro di Monte Sacro, fuori dal perimetro urbano e per di più angusta, disadatta e priva di palestre. Si tratta, in sostanza, di un immobile destinato ad abitazioni civili e adattato in maniera molto approssimativa.

« Inutile descrivere lo stato d'animo delle famiglie degli alunni e degli stessi docenti, i quali tutti vedono ulteriormente aggravati i disagi e le difficoltà per l'esplicazione della loro alta missione, mentre le prime sono legittimamente preoccupate dell'inadeguatezza degli ambienti in cui si svolge l'opera formativa ed educativa degli insegnanti.

« Occorre, pertanto, porre urgente rimedio ad una situazione tanto abnorme e paradossale; e quindi, mentre è indispensabile provvedere in via definitiva a dotare il liceo Orazio di una sede moderna, ampia, attrezzata e situata in un luogo agevolmente accessibile, si può, ad avviso dell'interrogante, cercare e trovare altre soluzioni temporanee: una delle quali, per esempio, potrebbe essere rappresentata dal grande edificio sito al piazzale Adriatico, di proprietà - secondo quanto viene riferito - della Gioventù italiana, e che si dice promesso ad un ente internazionale, che sarebbe adatto, per ampiezza e dislocazione, ad essere invece destinato a sede provvisoria del liceo Orazio.

« Si confida che la sensibilità dei ministri interessati varrà a porre rimedio agli errori commessi

(24155)

« TANTALO ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti egli intenda adottare per la tutela del posto di lavoro a tutti gli addetti alle imposte di consumo.
- « Al riguardo, l'interrogante ricorda che alla fine del corrente anno cesserà il blocco numerico del personale previsto dal decreto n. 1315 del 13 dicembre 1961 e che quindi occorre che si esamini sin da ora il problema ad esso relativo.
- « Occorre, in particolare, che, data la pubblica funzione che svolgono gli addetti al delicato ed importante servizio delle imposte di consumo, la cui entrata rappresenta il fondamento dei bilanci comunali superando, come è noto, e l'imposta di famiglia e le altre imposte comunali, si superi l'attuale configurazione giuridica di tali addetti rapportata alle norme regolanti i contratti privatistici del lavoro.
- « A loro è affidata l'importante funzione della riscossione dell'imposta generale sull'entrata per le carni ed il vino, oltre che quella delle notizie che servono agli organi fiscali per l'imposizione dell'imposta di ricchezza mobile, complementare ed imposta generale sull'entrata (su altri generi la cui riscossione è affidata agli uffici del registro).
- « Dal che si evince che la regolamentazione privatistica contrasta decisamente con le funzioni esplicate di carattere squisitamente pubblicistico. Onde, perché tali funzioni siano

bene e tranquillamente espletate, occorre che esse siano collegate ad un rapporto di lavoro pubblico, adeguatamente garantito e remunerato, come è attualmente per i dipendenti degli organi della polizia tributaria.

- « Tra l'altro, vigono ancora oggi norme che prevedono per questa categoria benemerita il licenziamento amministrativo, vera spada di Damocle sul capo di questi lavoratori.
- « L'interrogante confida che la ben nota sensibilità e il dinamismo del ministro vorranno porre urgente rimedio ad una situazione abnorme che è di grave nocumento e agli interessi di questi lavoratori e, probabilmente, anche all'efficacia ed alla tranquillità del loro lavoro.

(24156)

« TANTALO ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali ragioni ostacolano la definizione del ricorso riguardante l'invalido Rossi Mario di Ventimiglia (Imperia) e che giace presso la Corte dei conti, segreteria delle sezioni speciali per le pensioni di guerra, con il numero di registro 485964.
- « La pratica di pensione è stata presentata dieci anni or sono!
 (24157) « MISEFARI ».
- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, sulla situazione della fondazione "Il Vittoriale degli italiani" e sugli intendimenti del Governo in merito alla necessità di una modifica dello statuto che regola la fondazione stessa.
- "In particolare l'interrogante chiede di conoscere se il ministero competente non ritenga di accelerare la emanazione di un decreto che inserisca nel consiglio di amministrazione una adeguata rappresentanza bresciana che sappia imprimere alla istituzione un ritmo di attività e di iniziative razionale ed adeguato.
- « Va rilevato infatti che l'attuale composizione del consiglio non risulta la più idonea ai fini di un regolare funzionamento della fondazione in oggetto, che si muove, per queste ragioni, avulsa dalla realtà economica, sociale, culturale e turistica della provincia di Brescia.

(24158)

« Passoni ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non sia ritenuto socialmente urgente accogliere le legittime istanze della attività privata, e in particolare delle cooperative edili-

zie cui competa il diritto di fruire del fondo per l'incremento edilizio istituito con legge n. 715 del 10 agosto 1950.

- « Infatti, mentre per undici anni la apposita commissione ha equamente concesso i mutui richiesti previe le seguenti condizioni:
- a) approvazione dei progetti dall'ufficio del genio civile;
- b) parere favorevole dell'istituto bancario mutuante;
- c) decreto conclusivo del Ministero dei lavori pubblici,

risulterebbe, con comprensibile amarezza degli interessati, che da alcuni mesi il Ministero dei lavori pubblici ha respinto la quasi totalità delle pratiche, e soprattutto le pratiche riguardanti cooperative.

- « Risulterebbe inoltre che il Ministero del lavoro avrebbe disposto di non dare corso a progetti di costruzione di abitazioni il cui costo per vano superi le 600 mila lire: il che, mentre è conforme alle norme per la edilizia statale sovvenzionata (ossia a carico dello Stato) mal si addice alle norme, ben diverse, relative alla edilizia privata, e all'intento di favorire « l'iniziativa dei piccoli risparmiatori con la concessione di mutui ».
 - « È inoltre da rilevare che:

il costo delle prefate costruzioni, cooperativistiche o non, è per legge approvato dal genio civile prima, e poi dall'istituto mutuante in base alla effettiva situazione di mercato;

dal 1950 a oggi il costo-vano per abitazioni di tipo medio-economico è, comunque, sensibilmente e notoriamente aumentato;

perfino le case I.N.A., talora vecchie di 30 anni, e le case popolari sono state rivalutate, per il loro riscatto, a lire 900.000 - 1 milione a vano.

« L'interrogante chiede infine di conoscere se e quando saranno, finalmente, ripristinate le suaccennate agevolazioni alla edilizia privata secondo lo spirito e la lettera della legge che disciplina una materia di sì alta rilevanza sociale.

(24159)

« SPADAZZI ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere se risponda a verità che:
- a) la superficie seminata a bietole nella corrente campagna avrebbe subito una diminuzione di circa il dieci per cento;
- b) la produzione nazionale di zucchero, che nella campagna del 1961 è stata di 915 mila tonnellate, non arriverà alla copertura del fabbisogno nazionale, talché, con rile-

vante danno per la nostra economia, sarà necessario importare notevoli quantitativi di zucchero greggio o raffinato;

- c) l'industria del settore sia attualmente (con penose ripercussioni anche nel mondo del lavoro) nella impossibilità di dispiegare pienamente le proprie capacità produttive, con ben 12 stabilimenti inattivi su un totale di 88
- « L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti saranno adottati per incoraggiare, prima di ulteriori flessioni produttive, preoccupanti soprattutto per la depressa Lucania, la bieticoltura, e per sistemare equamente (nel complementare interesse degli agricoltori, delle industrie e del consumo) i rapporti tra la bieticoltura e l'industria del settore.

(24160) « SPADAZZI ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se risponda a verità che gli uffici degli ispettorati compartimentali della motorizzazione non hanno, a tutt'oggi, portato a termine le operazioni necessarie per il rilascio della prescritta patente di guida ai motociclisti, con legittima e grave preoccupazione per gli utenti di tale popolarissimo mezzo di vezione.
- "L'interrogante chiede di conoscere se e quali misure verranno adottate per la totale soluzione del problema.

(24161) « SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga di dover promuovere approfondita inchiesta onde accertare lo stato di grave tensione esistente tra il personale ed il direttore provinciale delle poste di Reggio Calabria, dottor Iacopino, il quale viene accusato di svolgere pervicace continua azione intesa ad intimorire, discreditare ed infine disgregare l'organizzazione sindacale F.I.P. ed a colpire, avvalendosi della collaborazione di taluni elementi di altri sindacati a lui infeudati e che agiscono senza consultare la base delle loro organizzazioni, i dirigenti più attivi e capaci di quella organizzazione, che avrebbero, in altra occasione, chiesto ed ottenuto, per uguali motivi, il suo trasferimento da Reggio, umiliandone così l'orgogliosa sicurezza di capo. (24162)« MISEFARI, FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, sulla mancata appli-

cazione della legge 5 marzo 1961, n. 90, per quanto riguarda la nominà in ruolo degli operai temporanei e giornalieri al servizio delle varie amministrazioni dello Stato.

- "L'articolo 61 di detta legge stabilisce tassativamente che entro 6 mesi dalla data di entrata in vigore della legge stessa questi lavoratori" sono collocati nel ruolo degli operai permanenti".
- « A distanza di quindici mesi dalla entrata in vigore della legge la gran parte di questi operai, pur avendo tutti i requisiti previsti dal primo comma dell'articolo 61, non sono stati collocati ancora in ruolo.
- « Specie in Calabria e particolarmente nel settore dipendente dell'amministrazione delle foreste, la grandissima parte degli operai e dei capi cantiere aventi diritto sono ancora fuori dei ruoli e spesso sono stati anche licenziati dal lavoro.
- « A giustificazione di tale grave ed antisociale violazione di legge l'amministrazione delle foreste oppone il mancato aggiornamento delle piante organiche secondo i criteri ed i massimali fissati dal secondo e terzo comma dell'articolo 61 citato.
- « Un tale aggiornamento, che deve essere proposto dalle singole amministrazioni, non può in alcun modo ed in alcun caso annullare o menomare il preciso diritto attribuito dalla legge agli operai ed ai capi cantiere temporanei i quali invece si vedono mantenuti in condizioni di precarietà e spesso licenziati, mentre nuove discriminate assunzioni hanno luogo.
- « In tale situazione, gli interroganti chiedono se i ministri interessati non iintendono presto intervenire perché almeno le amministrazioni dello Stato provvedano a rispettare le leggi, e non le violino proprio a danno di lavoratori e funzionari che lo Stato avrebbe il dovere costituzionale di assistere e di proteggere.

(24163) « MICELI, ALICATA, FIUMANÒ, GULLO, MESSINETTI, MISEFARI ».

- « I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se e con quali mezzi intenda intervenire a favore di una equa soluzione della vertenza in atto, da oltre due mesi, fra la direzione aziendale e le maestranze dell'officina Rangoni e Puricelli di Bologna.
- « I motivi della vertenza che obbliga quei lavoratori ad uno sciopero in atto ormai da circa 40 giorni, risiedono nell'intransigenza padronale che non vuole discutere sulle richieste avanzate: premio di produzione, pas-

saggi di categoria, regolarizzazione degli addetti alla sala mensa.

« Ad aggravare ulteriormente l'agitazione si è aggiunta la provocazione padronale che ha multato i dipendenti per essersi intrattenuti durante lo sciopero nei locali di produzione.

(24164) « NANNI, BOTTONELLI, DEGLI ESPO-STI, COLOMBI, IOTTI LEONILDE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire a favore degli insegnanti incaricati dell'istituto tecnico commerciale "Pezzullo" di Cosenza, ai quali, a seguito dell'arrivo del nuovo preside, ad anno scolastico inoltrato, è stato decurtato lo stipendio in relazione al numero di ore di lezione effettivamente prestate, là dove esso era stato commisurato all'orario di cattedra, ed ai quali, pur essendo intervenuto il ministro della pubblica istruzione che aveva riconfermato la bontà della norma per cui lo stipendio è da riconoscere secondo l'orario di cattedra, gli organi di controllo pare intendano di bel nuovo riconfermare, per mancanza di comunicazioni in proposito, il trattamento economico ridotto alle ore di lezione.

(24165) « REALE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i risultati degli accertamenti compiuti a seguito di denunzia sporta contro gli amministratori del comune di Rotello (Campobasso) e del capo cantiere De Socio Carmine, relativa ad irregolarità, che sarebbero state commesse durante la gestione di un cantiere di rimboschimento.

(24166) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del turismo e spettacolo, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, perché facciano conoscere quali decisioni intendano adottare in merito al regolamento organico del personale delle aziende autonome di cura, soggiorno e turismo che risulta allo studio degli organi ministeriali da oltre un anno.

« Chiede inoltre di conoscere se sia stata costituita la commissione di studio, di nomina ministeriale, che avrebbe dovuto svolgere il proprio lavoro in accordo con apposita commissione nominata dal sindacato nazionale dipendenti da aziende autonome di cura,

soggiorno e turismo ed in caso affermativo, a quali risultati dette commissioni siano pervenute.

« I predetti dipendenti confidano nelle promesse fatte dal ministro del turismo e spettacolo in occasione del loro congresso nazionale svoltosi il 17 marzo 1962 nella sala dell'E.N.I.T. di Roma, secondo le quali il regolamento organico sarebbe stato approvato entro il corrente esercizio finanziario.

« L'interrogante fa infine presente che, qualora le aspettative degli interessati dovessero restare deluse, le organizzazioni sindacali della categoria si riservano di proclamare uno sciopero generale di protesta in data da destinarsi, ma nel pieno della stagione turistica, con tutti i danni che da tale manifestazione potranno derivare.

(24167) « DURAND DE LA PENNE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere lo stato della pratica, riguardante il signor Di Cicco Domenico di Alessio, da Congano (Campobasso), il quale da parecchio tempo ha chiesto l'adattamento di un locale a sala cinematografica, con macchina a formato ridotto, della capacità di 98 posti.

(24168) « Colitro ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga necessario accertare i termini della corrispondenza intercorsa fra il commissario generale del Governo per il territorio di Trieste ed il sindaco del comune di Duino-Aurisina (con lettere rispettivamente del 1º giugno e del 19 giugno 1962) in merito al rilascio della licenza di costruzione di alloggi richiesta dall'Opera assistenza per i profughi giuliani e dalmati.

« Dal carteggio in questione risulta, a parere dell'interrogante, che gli argomenti e il tono usati dal commissario generale del Governo non sono stati affatto corretti e corrispondenti alla realtà dei fatti, sì da giustificare pienamente l'opinione negativa e la indignazione di quanti nel comune interessato e nel territorio di Trieste sono venuti a conoscenza dell'atteggiamento del commissario generale del Governo, e che, pertanto, il Presidente del Consiglio dei ministri – dal quale dipende il commissario generale del Governo – accertati i termini della questione, non potrebbe esimersi dall'intervenire in merito al fine di evitare in futuro episodi incre-

sciosi ed ingiusti di interferenza governativa nella vita delle amministrazioni comunali del territorio di Trieste.

(24169)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda, in relazione alla risposta data a precedente interrogazione, di dover insistere, perché siano intensificate le ricerche per il rintraccio del giovane universitario Franceschelli Federico, da Miranda (Campobasso), scomparso da qualche tempo senza dare più notizia di sè, lasciando la famiglia nello sconforto e nel dolore. Il giovane fu visto il 26 o 27 marzo a Roma e successivamente il 24 maggio a Napoli, nei pressi dell'università, da un suo collega di studio.

(24170)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga, in attesa che sia definitivamente accertata la popolazione risultante dall'ultimo censimento, di erogare un congruo acconto sulle quote d'imposta generale sull'entrata spettanti ai comuni e alle province, di cui sono ben note le difficili condizioni finanziarie.

(24171)

« MAROTTA MICHELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ritardano la concessione alla signora Boncio Augusta vedova Benigni di Todi della pensione di guerra per la morte del figlio Nelson deceduto nell'affondamento della nave « Balzac » il 7 marzo 1943.

(24172)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla liquidazione della pensione di guerra dell'ex aviere Cecconi Antonio cl. 1919 residente ad Antrodoco (Rieti) numero iscrizione 5789006.

(24173)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno ripristinare le prove di educazione fisica nei concorsi magistrali:

infatti sembra opportuno che i giovani maestri siano adeguatamente preparati alle necessità della scuola, dato l'incremento realizzato in questi ultimi anni a favore della educazione fisica nella scuola elementare, con corsi di differenziazione didattica per insegnanti elementari, informativi per direttori didattici.

(24174)

« CRUCIANI ».

- « I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere con riferimento alla interrogazione n. 21540 se sono informati sullo stato di allarme e agitazione esistente nel comune di Condofuri (Reggio Calabria) tra i numerosi utenti dell'acqua di irrigazione, a causa della mancata osservanza del decreto di concessione del Ministero dei lavori pubblici relativo al diritto di derivazione delle acque del torrente Amendolara al consorzio di bonifica e della conseguente posizione di favore in cui è venuto a trovarsi il concessionario dichiarato decaduto.
- « Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per ottenere l'intervento delle autorità locali e un accertamento anche sulla gestione del consorzio da più tempo affidata a un commissario il cui comportamento viene molto criticato dagli interessati.

 (24175) « MANCINI, PRINCIPE ».
- « I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti hanno preso o intendono prendere per venire in aiuto ai produttori compartecipanti, mezzadri, affittuari e proprietari coltivatori diretti dei comuni di Montechiarugolo, Torrile e Trecasali (Parma), gravemente danneggiati dalla grandine e dal nubifragio del 20 giugno 1962. (24176) « BIGI, GORRERI DANTE ».
- « Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri, per conoscere il contributo dei funzionari italiani per la soluzione del riconoscimento giuridico dei sindacati somali e della contrattazione sindacale, e se alla sodisfacente soluzione adottata essi funzionari hanno dato un contributo determinante.

 (24177) « MAGLIETTA ».
- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se non ritenga opportuno dare disposizioni affinchè vengano utilizzati a seconda delle necessità in tutti gli istituti per la riabilitazione degli invalidi, i diplomati dagli istituti superiori di educazione fisica i quali, per studi ed esperienza di ginnastica correttiva, sono gli unici tecnici ad essere in grado di assolvere a tali compiti. (24178) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere i motivi per cui il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno non ha approvato la costituzione dei nuclei industriali dell'Aquila e di Sulmona e se non ritengano giusto e opportuno ritornare sulla decisione adottata al fine di non condannare ad una progressiva crisi economica le locali popolazioni.

(24179) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere i motivi per cui il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno non ha approvato la costituzione del nucleo di sviluppo industriale di Lanciano e se non ritengano giusto e opportuno ritornare sulla decisione adottata al fine di non condannare a una progressiva crisi economica le popolazioni frentane.

(24180) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui non sono stati approvati i due progetti di cantiere di lavoro presentati dal comune di Castelbaldo (Padova) e trasmessi dall'ufficio provinciale del lavoro l'uno il 10 luglio 1961 con foglio n. 23660, l'altro il 5 aprile 1961 con foglio n. 12288. Poiché detto comune ha urgente bisogno di tali cantieri più di tanti altri comuni beneficiati dal piano provinciale, l'interrogante desidera conoscere quali provvedimenti vorrà prendere il ministro per ovviare alla presente esclusione di Castelbaldo. (24181)« CERAVOLO DOMENICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che impediscono al comune di Castelbaldo (Padova) di usufruire del contributo sulla spesa di lire 17.000.000 per l'ampliamento dell'edificio scolastico. Sin dal 1953 il comune ha rinnovato ogni anno la domanda relativa ai sensi della legge 9 agosto 1954, n. 645.

"L'interrogante vuol conoscere se il ministro non intenda provvedere finalmente alla concessione di detto contributo tenendo conto che Castelbaldo ha urgente bisogno di ampliare il numero dei locali scolastici dato che due aule sono adattate nei corridoi e le scuole sono sprovviste di gabinetti igienici.

« L'interrogante fa presente che altri comuni viciniori hanno già ricevuto i contributi richiesti a differenza di Castelbaldo. (24182) « CERAVOLO DOMENICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, al fine di conoscere come sia stato possibile aver dato inizio alla costruzione di un edificio pubblico in via Roma nel centro dell'abitato di Monastarace (Reggio Calabria) e senza un preventivo progetto, regolarmente approvato dagli organi tecnici competenti;

se non ritiene di intervenire al fine di eliminare una situazione di pericolo in quanto l'opera, iniziata e non completata, è stata costruita con blocchi di cemento ed insiste su suolo non resistente perché formato da terra di riporto.

(24183) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda venire incontro alle legittime richieste dei maestri elementari assunti in servizio per incarichi e supplenze, il 14 ottobre 1961 anziché il 1º ottobre 1961 in conseguenza dello sciopero del personale del provveditorato agli studi.

« Questo periodo di quattordici giorni è stato infatti considerato dall'amministrazione interruzione del servizio con tutti i relativi oneri e cioè: mancanza di paga, perdita del diritto ad usufruire dei 30 giorni di congedo per cui le maestre che hanno dovuto prendere congedi per maternità non sono state retribuite; venendo a mancare i due anni di servizio ininterrotto sono state negate anche le concessioni relative agli abbonamenti ferroviari.

« Sarebbe necessario disporre anche perché non si verifichino, in relazione a questo ritardo nelle assunzioni, assolutamente non imputabile agli interessati, possibili scompensi ai fini della carriera.

(24184) « SAVOLDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere con quali criteri didattici, sociali, economici, il Ministero della pubblica istruzione ha disposto che gli esami di riparazione per gli alunni delle scuole elementari vengano effettuati a partire dal 3 al 7 settembre, in un periodo in cui quasi tutte le famiglie di modesti redditi finanziari approfittano della bassta stagione per portare i loro figli al mare o in montagna.

« Non si capisce il motivo per cui questi esami debbono venire effettuati ad oltre 25 giorni di distanza dall'inizio del nuovo anno scolastico, quando sarebbe facile ed opportuno fissarli dopo la seconda decade di settembre in coincidenza con il periodo delle iscrizioni.

(24185)

« SAVOLDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le reali cause che hanno provocato la frana in cui sono periti tre operai in località Valvestino (Brescia) e per conoscere se la ditta appaltante i lavori aveva messo in opera tutte le attrezzature a carattere antinfortunistico.

(24186)

« SAVOLDI, LUCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere quando sarà provveduto all'elettrificazione delle zone di riforma Torre Fiorentina e Petrulli, in agro di Torremaggiore (Foggia).

(24187)

« MAGNO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere come si intenda venire incontro ai cento e più contadini che dal 1946 posseggono terreni avuti dall'Opera nazionale combattenti in località Casalini (agro di Cerignola), ai quali in data 6 giugno 1962 è stato intimato dall'Opera di rilasciare i terreni stessi agli eredi di tale Labia, originario proprietario espropriato oltre venti anni addietro, in esecuzione di una sentenza della Corte di cassazione.

« Ritengono gli interroganti inconcepibile che i contadini in questione lascino la terra da loro trasformata e valorizzata in quattordici anni di durissimo lavoro. Essi ravvisano perciò la necessità di un tempestivo ed adeguato intervento del Ministero dell'agricoltura, affinché sia trovatà comunque una via di accordo con gli eredi Labia.

(24188)

« MAGNO, CONTE, KUNTZE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda accogliere la richiesta – più che legittima – di aumento del decimo dei posti messi a disposizione del concorso magistrale da poco concluso nella provincia di Palermo. (24189) « GRASSO NICOLOSI ANNA ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e della sanità, per conoscere quali provvedimenti si intenda adottare nei confronti dei proprietari della ditta S.I.M.E.L. con sede in Cremona, via Bergamo.
- « L'interrogante rende noto che in detta fabbrica si producono concimi chimici e altri prodotti analoghi, mercé il processo di putrefazione di ossa ed altri scarti di origine animale.
- « Durante tale processo di putrefazione e con l'apertura di soffioni di scarico, l'aria circonvicina viene infestata da una puzza insostenibile, per cui i cittadini, e si tratta di qualche decina di migliaia, che abitano nei popolari rioni della « Ceramica », « Sant'Ambrogio », « Sabbie » e « Porta Milano », tra l'altro in continua espansione, non possono non manifestare il loro sdegno.
- « Se a ciò si aggiunge il caldo afoso e pesante del periodo estivo, caratteristica particolare della bassa padana, per cui si cerca refrigerio aprendo le finestre, la situazione per le popolazioni interessate diventa pressoché insostenibile.
- « L'interrogante chiede, in conformità ad analoghe prese di posizione della locale amministrazione comunale, l'urgente intervento per il trasferimento di tale industria in zona lontana dai centri abitati.

(24190)

« FOGLIAZZA ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali disposizioni intende dare alla direzione generale dell'Anas circa la continuazione dei lavori di sistemazione, allargamento, rettifiche e riattamento del manto bituminoso della strada statale 19 delle Calabrie tratto Rogliano-Soveria Mannelli (Catanzaro).
- « Tale sistemazione è particolarmente sentita data la tortuosità del tracciato ed il traffico notevole che vi si svolge, oltre al fatto che il citato tratto di strada diventerà il naturale raccordo per la intera zona in sinistra Savuto per la progettata autostrada del Sole. (24191) « BUFFONE ».
- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga di dover disporre perché il comune di Celico (Cosenza) venga ammesso ai beneficì delle leggi in vigore, per la costruzione delle fognature e rete idrica.

- « La popolazione interessata, giustamente, fa continue pressioni sulla locale amministrazione perché vengano assicurati al più presto tali indispensabili servizi.

 (24192) « BUFFONE ».
- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga di dover disporre perché il comune di Fiumara (Reggio Calabria) venga incluso nei programmi per la costruzione delle fognature.
- « L'amministrazione comunale interessata, da tempo ha avviato la relativa pratica, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (24193) « BUFFONE ».
- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se non ritenga di dover accogliere la richiesta del comune di Marzi (Cosenza), inerente alla concessione di un contributo, per la costruzione di un ossario nel cimitero di detta località.

 (24194) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere come mai in una città ricca di tradizioni culturali come Nicosia – che conta oltre 20 mila abitanti e che per la sua posizione geografica non è affatto agevolmente collegata a nessun grosso capoluogo della Sicilia – debba tenersi ancora oggi un liceo gestito dal comune e debba costringersi la gioventù locale a trasferirsi con disagi e sacrifici sociali e finanziari non indifferenti in altri centri dell'isola per poter proseguire i propri studi, allontanandola, proprio nell'età in cui ne abbisogna maggiormente, dalle cure della famiglia:

per sapere se il ministro sia a conoscenza che proprio in questi giorni presso il suddelto liceo di Nicosia non sono stati scrutinati circa 30 giovani solo colpevoli – come sembra – di aver presentato a suo tempo domanda di esenzione di tassa scolastica;

per essere informato se il ministro non ritenga di intervenire prontamente con i mezzi opportuni per sollevare la cittadinanza scolastica di Nicosia dai disagi sopra lamentati. (24195) « CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza che nelle scuole medie statali di Ascoli Piceno è stato distribuito alle allieve un questionario ciclostilato contenente alcune domande tra le quali: « vuoi diventare

suora o missionaria? »; « cosa dicono nel tuo ambiente dei religiosi? », ecc.

« Gli interroganti chiedono di sapere se tale iniziativa, promossa d'intesa con le competenti autorità scolastiche, sia compatibile con la politica dell'attuale Governo e comunque con la libertà della scuola.

(24196) « CALVARESI, SANTARELLI ENZO, CA-PRARA ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui malgrado le reiterate richieste della civica amministrazione, il comune di Marzi (Cosenza) non ha potuto beneficiare delle provvidenze statali per la costruzione di alloggi I.N.A.-Casa nel primo settennio, né risulta compreso nel programma di costruzione degli alloggi stessi per il secondo settennio.
- « L'interrogante, mentre fa presente che la carenza di case in detta località è alquanto notevole, chiede che il problema venga preso in esame e risolto in modo sodisfacente per la popolazione interessata.

 (24197) « BUFFONE ».
- « I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti intende adottare onde integrare i finanziamenti relativi alla elettrificazione delle zone rurali.
- « Tale problema, che nel corso di questi anni ha risolto tantissime penose situazioni di abbandono, specie in Calabria, merita la più attenta considerazione. E ciò anche se per la richiesta integrazione debba prelevarsi una aliquota pari al 10 per cento dai nuovi fondi assegnati alla legge speciale Calabria al fine di portare a termine un programma che ha reso particolarmente benemerita la Cassa per il mezzogiorno conseguendo risultati umani e sociali di grande portata.
- « Il programma menzionato si riferisce, naturalmente, alle tre province calabresi. (24198) « BUFFONE, NUCCI, PUCCI ERNESTO ».
- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga necessario un intervento nel settore del trasporto merci, perché vi vengano applicate le leggi riguardanti il sovraccarico.
- « Infatti essendo le sanzioni raramente applicate e i controlli poco frequenti, tale fenomeno si ripete spessissimo, fonte non ultima di molti incidenti stradali.

« Inoltre il sovraccarico viene effettuato attualmente perché l'ammontare della multa applicata oggi vale il rischio del trasporto. (24199) « CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se risponde al vero che in data 23 ottobre 1961 è stata presentata da parte dei coniugi Mariani Mario e Carpani Elisabetta domanda alla direzione generale per il demanio per l'acquisto, a trattativa privata, di aree demaniali situate nel comune di Porto San Elpidio in provincia di Ascoli Piceno, dell'estensione di 12 mila metri quadrati sulla base di un prezzo d'acquisto di 12 milioni di lire.

« Nell'affermativa, gli interroganti fanno presente che il valore di tali aree si aggira sui 100 milioni di lire e che un'eventuale cessione al prezzo di 12 milioni di lire costituirebbe un grave danno per il demanio nonché un evidentissimo scandalo in quanto il Mariani, esponente provinciale di primo piano del partito democratico cristiano, ha vantato più volte appoggi ed influenze in ambienti governativi.

(24200) « CALVARESI, SANTARELLI EZIO ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali concrete iniziative il Governo intenda assumere e quali provvedimenti adottare per fronteggiare la crescente gravità dei conflitti di lavoro, culminati in questi giorni con gli avvenimenti in corso alla Fiat di Torino, ove per la prima volta si trovano di fronte due massicci schieramenti: quello dei lavoratori da un lato, con scioperi, picchettamenti ed episodi di intolleranza, quello dell'impresa dall'altro con una serrata generale degli stabilimenti, mai prima d'ora attuata.

« Per conoscere inoltre, se si ha o si intende mettere allo studio un disegno di legge che – sia pure in esecuzione provvisoria delle norme del titolo terzo parte prima della Costituzione – attui, con le dovute garanzie per le parti, una tregua delle vertenze in attesa della loro composizione, convocando frattanto in sede ministeriale i rappresentanti di tutte le organizzazioni di categoria per esaminare, in un tentativo di composizione, le gravi vertenze in corso.

(1131) « ROBERTI, CRUCIANI, GRILLI ANTO-NIO, SERVELLO, LECCISI, GONELLA GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se attribuisce ancora valore alla risposta data dalla procura generale presso la corte di appello di Napoli circa un episodio di collusione tra un direttore di carceri e un gruppo di mafiosi, emerso dal dibattito processuale avvenuto a Santa Maria Capua Vetere per l'uccisione del sindacalista Salvatore Carnevale. come da risposta orale al deputato Salvatore Russo (interrogazione n. 4467), oppure se ritenga veritiero l'episodio come fu riferito dall'interpellante onorevole Russo e consacrato nella sentenza del processo stesso con le seguenti parole: « peraltro egli (il testimone Filippo Rizzo) dopo essere stato fermato nelle carceri di Termini Imerese, venne messo. nonostante le contrarie disposizioni del capitano Puglisi, proprio nella stessa cella del Tardibuono e del Di Bella (rapporto 10 luglio 1955, dep. capitano Puglisi foglio 251 volume XIII).

« E la compagnia degli imputati non potè che confermarlo nel proposito di tenere la bocca chiusa. E significativo, anzi, il racconto che il Tardibuono fece in istruttoria delle confiidenze da lui fattegli durante la detenzione.... ».

« Gli interpellanti mentre ritengono ancora valida la richiesta di provvedimenti nei riguardi del direttore del carcere, che non si attenne alle disposizioni della pubblica sicurezza, favorendo così gli intenti degli imputati mafiosi, chiedono di conoscere i provvedimenti nei riguardi di chi abbia dato informazioni non vere, di chi non abbia esitato, occultando la verità, ad ingannare il ministro e ad offendere il Parlamento e la giustizia. (1132) « Russo Salvatore, Di Benedetto, Speciale, Pellegrino, Silvestri, Alessi Maria, Zoboli, Mariconda, Mogliacci ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed il ministro dell'agricoltura e foreste, al fine di conoscere, in ossequio ai propositi espressi dall'attuale Governo, con quali provvedimenti intendano bloccare lo sperpero di miliardi che, purtroppo, si verifica nel Mezzogiorno e in specie nella provincia di Reggio Calabria dove:

a) per quanto riguarda la legge speciale per la Calabria e l'attività del consorzio di bonifica e di trasformazione agraria dell'Aspromonte (Reggio Calabria), mille famiglie coloniche dei terreni demaniali, siti sui

piani dell'Aspromonte, dei comuni di Sinopoli e di Santa Eufemia di Aspromonte, che da anni ivi operano, nonché gli altri coloni proprietari privati, non hanno ad oggi avuto, né una casa colonica né un metro di quella terra bonificata, né una lira, per cui vivono nei "pagliai" e lavorano nella stessa situazione dei loro nonni;

- $b\rangle$ per quanto concerne il consorzio di bonifica e di trasformazione agraria dell'Aspromonte non si conosce quale effettivo impiego sia stato fatto dei fondi e quali ditte siano state beneficiate.
- « L'interpellante chiede anche di co-noscere:
- 1º) se intendano specificare quali contributi abbia avuti la signora Delfino-Franconieri per la bonifica delle sue terre sui piani dell'Aspromonte e da parte del consorzio e da parte di altri enti, per cui ha costruito un bacino imbrifero, per la irrigazione di quelle terre, una grande stalla, arredando l'azienda con nuovi trattori e bovini;
- 2°) se risponde al vero che la predetta signora abbia venduto parte di quelle terre (che complessivamente potevano avere un valore originario di 10 milioni), compreso il bacino imbrifero, per delle somme considerevoli, abbandonando definitivamente l'azienda agricola, che aveva costituito con il denaro dello Stato.
- "L'interpellante chiede infine di sapere come il Governo intenda ovviare agli inconvenienti lamentati e come intenda risolvere i complessi problemi, specie quelli agricoli, che assillano le popolazioni dell'Aspromonte. (1133) "MINASI".

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Desidero sollecitare lo svolgimento delle interrogazioni da noi presentate sui fatti di Torino e sulla situazione alla Fiat.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

La seduta termina alle 23,40.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

1. — Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:

Beltrame ed altri: Statuto speciale per la Regione Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (75);

MARANGONE ed altri: Statuto speciale per la Regione Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (83);

SCIOLIS e BOLOGNA: Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (1353);

BIASUTTI ed altri: Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (1361);

- Relatori: Rocchetti, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.
- 2. Seguito della discussione del disegno di legge:

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

Barbieri ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli Comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

- -- Relatore: Rampa.
- 3. Discussione del disegno di legge:

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore*: Piccoli.

4. — Discussione del disegno di legge:

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

- Relatori: Russo Spena, per la maggioranza; Nanni e Schiavetti, di minoranza.
- 5. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (Modificato dal Senato) (2025-B) — Relatori: Dante, per la maggioranza; Kuntze, di minoranza.

6. — Votazione per la nomina di:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

7. — Discussione delle proposte di legge:

Perdonà: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore*: Lombardi Giovanni;

Repossi ed altri: « Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (897);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— Relatori: Nucci, per la maggioranza; Venegoni e Bettoli, di minoranza.

8. — Discussione dei disegni di legge:

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato) (2971) — Relatore: Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (Approvato dal Senato) (3224) — Relatore: Buffone;

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (Approvato dal Senato) (2909) — Relatore: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (Approvato dal Senato) (632) — Relatore: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — Relatore: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo:

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

9. — Discussione delle proposte di legge:

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — Relatore: Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (Approvata dalla V Commissione permanente del Senato) (1926) — Relatore: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — Relatore: Vicentini;

Penazzato ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — Relatore: Buttè,

Servello ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — Relatore: Pennacchini;

Tozzi Condivi: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — Relatore: Bisantis.

10. — Seguito della discussione della proposta di legge:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI